LETTIONI DELL'ESTATICO

cioè Filippo INSENSATO Massini

Recitate da lui publicamente in diuersi tempi

nell'Academia de gli Insensati

di Perugia.

Nuouamente poste in luce.

Con Licentia de' SS. Superiori.

In PERVGIA apresso Pietroiacomo Petrucci.

M. D. LXXXVIII.

AL MOLTO ILL.RE ET R.MO SIGNORE MONSIG. GIOVANNI PELICANO. PRESIDENTE DI ROMAGNA

*Cco, che mando pur finalmente à V.S. M. Illustre, e reuerendißima insieme con la Lettione da lei desiderata, e douutale da quel tempo in quà, che fù alla presenza sua dall'*Estatico *recitata nell'Academia de gl'*Insensati*, alcuni altri discorsi, fatti dal medesimo nell'isteßa Academia. E questa è stata la cagione, perche si è soprasseduto tanto nel mandargliele; hauendo io voluto con l'occasione di quella farle anco veder quest'altre, non meno piaceuoli di soggetti, che leggiadre di stile, e cõ-*

pite di tutte quelle parti, che nel trattar materie simili si richiedono; ilche V.S. R.ma saprà molto meglio di me conoscere, onde spero, che, confermando si nel parere, che hà sempre hauuto delle virtù vniuersali dell'Estatico, verrà per conseguenza, à piacerle il dono, che le fò, picciolo veramente, ma argomento, e dimostratione di grandissima osseruanza, che in virtù dell'amoreuolezza sua, e degli oblighi miei, gran tempo fà, come tributario le deuo. Non è necessario, ch'io nomini l'Autor di queste Lettioni con altro nome, che con l'Academico, essendo à V.S. R.ma assai noto, e non curandosi egli (come quello, ch'è lontano da ogni ombra d'ambitione, e che da questi discorsi, che nõ trattano materie della sua professione, si come non ne teme biasimo, cosi non ne spera, nè vuole lode alcuna) d'essere in questa occasione altrimẽti nominato; oltreche parrebbe à lui, per auuentura, più conueneuole, che la prima volta, che s'hauesse à publicare il nome suo alle stãpe, douesse leggersi in fronte à qualch'opera della profession sua. Come si sia V.S. R.ma si degni d'accettar cortesemente l'animo buono dell'Estatico, e mio, e ci faccia gratia, con l'amarci, sodisfare alla vaghezza, che habbiamo della sua gratia,

che

*che io poi, gloriandomi di tanti oblighi, che continuamente partorisce in me la bontà sua, mi terrò felice con l'aggiunta di quest'altro, se vedrò gradito questo picciol segno di gratitudine. Mi duol bene grandemente di non potermele mostrar grato nell'opere mie proprie. Ma chi sà, che quest'appoggio dell'*ESTATICO *non sia per essermi sostegno, e per indrizzarmi un giorno à qualche perfettione, onde io possa quando che sia mostrarle la gratissima prōtezza dell'animo mio anco nei miei proprij parti? che tale suol l'Aquila inalzare i figli, accioche assuefatta la vista à i raggi del Sole, possano spiegare il volo, come lor piace sicuramente. Di Perugia il dì 15. di Febraio. 1588.*

Di V. S. M. Ill.re & R.ma

Deuotiss. & obligatiss. Seruitore

Gio. Battista Fatio
detto lo Stordito

LO

LO STORDITO ACADEMICO INSENSATO.

Al molto Illustre, & Reuerendissimo Monsig. PELICANO.

I quello Augel, che se medesmo priua
Del proprio sangue, Prodigo felice,
Che, mentre humor vital dal petto elice,
Ministro de la vita i figli auuiua,
Il nome hai tù, che già celebre, e viua
Fama illustra, ed honora, onde predice
Rara ventura, e che sperar non lice,
Oue al Merto primiero il Merto arriua?
Sper'io vederti ancor beato, questa,
Questa mia speme, PELICAN, sicuro
Presagio fia d'auenturoso Honore.
O come all'hor virtù benigna, e presta
Vedria Fortuna à suoi seguaci, e'l core
Purgarsi altrui d'indegno affetto, e'mpuro.

DELL'-

DELL'ECC.TE SIG. AGOSTINO BALDVTII.

ALL'ESTATICO INSENSATO.

Del AVGVSTO *Colle vnica ſpene,*
Estatico gentil, che'l Mondo allumi,
Mentre, ſpargendo d'eloquenza i fiumi,
N'ageuoli la strada a'l ſommo bene:
Dolce difendi altrui, ſprezzar le pene
Ne fai del Mondo, e i sogni, e l'ombre, e i ſumi,
E dolcemente altrui lo cor conſumi,
Ch'à Dio conuerſo ebbro d'amor diuiene.
Ogn'empio petto al tuo bel dir ſi ſpetra,
E s'amolliſce; ancorche di veleno
D'empia Tigre nodrito, e'n orrid' Alpe.
Mio stil non oſa, e la mia man s'arretra
Scriuer le lodi tue, c'han già ripieno
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.

TA-

TAVOLA DEL-LE LETTIONI.

DELLA DIFESA DEL PETRARCA,

Intorno all'oppositioni fatteli dal Casteluetro nel suo Comento della Poetica d'Aristotele,

Lettione dell'Estatico Insensato, recitata da lui publicamente nella Academia il dì 25. d'Agosto 1582.

Nel Reggimento dell'Eccell. Sig. Pier'Antonio Ghiberti detto lo Spensierato.

AVENDO io (dotto Aschinsensato, virtuosi Academici, nobili, e cortesi vditori) trascorso i mesi passati la Poetica d'Aristotele, tradotta nella nostra volgar lingua, e comētata da Lodouico Casteluetro, huomo, per mio credere, di profonda dottrina, e di sottile ingegno, mi sono auuenuto in alcuni luoghi, doue egli, forse con troppo ardimento, riprende il Petrarca,

come colui, che nelle sue leggiadrissime rime habbia commesso di molti errori, così nell'arte propria de' Poeti, come nell'altrui. Laonde io, che malageuolmente patisco di sentir riprendere, e mordere quello Scrittore, il qual fù sempre fin da primi anni tra la famigliuola de' miei libri à me carissimo, & onde trassi sempre tanto d'vtile, e di diletto, quanto da qualsiuoglia scrittore, col quale io famigliarmēte vsassi giamai, hò giudicato non m'esser disdiceuole, hauto rispetto al mio debito, à i meriti della causa, & alla professiõn mia, venire in questo publico luogo di questa Illustre Academia, quasi in vn nouello AREOPAGO, à farmi di lui publico difensore, & auuocato, doue quando io venissi spinto più tosto dalla confidenza del mio sapere, che dalla giustitia, e dalla verità, à fatica, anzi nè pure à fatica, potrei fuggire il nome di temerario. Ma quella verità, e quella giustitia, che appresso di voi mi farà scusa, sarà anco cagione, che'l Petrarca non isdegnerà la debolezza della mia difensione, anzi gli giouerà più tosto, esser da voi giustissimi, e seuerissimi giudici, per mezo della difension mia, assoluto, che altrimenti; conciosiacosache, quando vn reo vien liberato, fauorito, da forte, e sottile difensore, si può con ragione dubbitare, se l'assolutione nasca più tosto, che da l'inocenza del reo, dalla dotta, e sottil maniera del dicitore

citore; ma la, doue s'adopra debole patrocinio, si tien per certo esser lontano ogni difetto. Condotto adunque in campo da queste ragioni, armato di giustitia, e di verità, non hauerò timore di venire à fronte, per debolissimo, ch'io mi sia, con fortissimo, e dotto auuersario. Intanto vi prego Signori à non mi turbare nella quieta possessione di questo cortese, & amico silentio.

Vuole Aristotele nella prima particella della quinta parte principale della sua Poetica (addurrò per hora i luoghi della Poetica d'Aristotele secōdo la distintione del Casteluetro) che due sorti d'errori principali possono cōmettere i poeti; l'vno circa l'arte propria della Poesia, che si chiama errore per se; l'altro circa l'arti estranee, che si chiama errore per accidēte. Il Casteluetro, comētando Aristotele, prende occasione in diuersi luoghi di manfestare al mondo il Petrarca per reo dell'vno, e dell'altro di questi diffetti. E, per cominciare da i falli per accidente, nel comento di detta particella prima afferma egli il Poeta hauere errato per accidente, nell'arte dell'Astrologia, nel sonetto.

Quando il Pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna

Doue (come esso dice) descriuendo il Petrarca il principio della Primauera presuppone il Sole esse-

re nel ſegno del Tauro,il che è manifeſtamente falſo, poiche fino i volgari ſanno che'l Sole nel principio di quella ſtagione è in Ariete. Et che in quel Sonetto ſi ragioni del principio di Primauera, lo proua egli, perche il Petrarca deſcriue (come eſſo dice) in quel luogo la ſtagione delle Tartufole, come ſi raccoglie da quei verſi.

E non pur quel, che s'apre à noi di fuore
Le riue, e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna,
Grauido fà di ſe'l terreſtre humore,
Onde tal frutto, ò ſimile ſi colga.

la quale è nel principio di Primauera; moſtrando dunque di non ſapere in che ſegno à quel tempo ſtia il Sole, erra per accidente nell'arte dell'Aſtrologia. Auuenga che i falli per accidente ſieno leggieri, e ſcuſabili, come vuole Ariſtotele nella ſecõda particella di detta quinta parte principale; tuttavia, perche ſono pure errori, e, come auuertiſce in quel luogo Pier Vittorio, coſtituiſcono reo di qualche colpa l'errante, però mi sforzerò di farui conoſcer, chiariſſimamente che'l Poeta Toſcano nel detto luogo, nè anco hà commeſſo errore accidentale. Per venire adunque alla ſolutione della propoſta difficoltà, la quale inuero à me pare friuoliſſima, & indegna del molto ſapere del Caſtel-

uetro

uetro; è da osseruare che Aristotele nella quarta particella della quinta parte principale della Poetica, insegna (oltre molti altri modi) di soluere l'opposi tioni che si fanno à' Poeti per lo capo del dubbio, o vero dell'ambiguità, nascente, ò per cagione di lingue, ò per translationi, ò per generalità di parole, ò per varietà di costruttione, ò per accento, ò per diuisione, ò per altri rispetti producenti amfibologia, & equiuocatione, de i quali ragiona Aristotele nel citato luogo, & Fabio Quintiliano nel settimo lib. al cap. penultimo delle sue Institutioni oratorie: il che auuiene qual'hora i riprēsori intēdono le parole dubbie di qualche Poeta in senso, che fà scōueneuolezza; cōciosiacosache allora si porge occasione, à chi vuol soluere la difficultà, di dare à quelle parole ambigue quel sentimento, nel quale cessi ogni cagione di riprensione. Hora il Casteluetro s'immagina che'l Petrarca in quei versi

Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna
Grauido fà di se'l terrestre humore,
Onde tal frutto, ò simile si colga;

ragioni delle Tartufole, che nascono sotto terra, e cosi par che ne segua la sconueneuolezza, che egli dice. Ma è d'auuertire, che il Poeta in quel luogo (come vogliono i suoi comentatori) ragiona vniuersalmente di tutti i frutti, dicendo, che quando il

Sole è in Tauro non solo, hà virtù di vestire la terra di fiori, e di fronde, ma anco ingrauida di se stesso, e de' suoi raggi la terra, ò 'l terrestre humore, onde poi partorisce tante sorti di frutti. Et però dice,

Onde tal frutto, ò simile si colga.

cioè perche poi si colga tal frutto, quale era la dispositione del terrestre humore, ò la qualità del solar raggio, come sentono gl' interpreti. O vero possiam dire, che'l Petrarca facesse questo sonetto con occasione di donare qnalche frutto ad alcuno de' suoi amici, ò padroni; si come per occasione di donare alcuni animali fù fatto quello

A piè de' colli, oue la bella vesta
Prese delle terrene membra pria

Dimaniera che, dicendo egli

Onde tal frutto, ò simile si colga

Habbia relatione à quel frutto, ch'egli donaua, quasi sia il sentimento, che'l Sole in Tauro ingrauida la terra, perche poi produca frutto tale, quale era quello, ch'egli donaua, ò simile à quello; e questo credo io essere il vero sentimento di quel verso. Come si sia, io dico, che'l Petrarca in quel luogo non ragiona delle Tartufole, ma d'ogni altro frutto, e che il voler ristringere la generalità di quei versi alle Tartufole, è vn volere indouinare, ilche,

come

come sogliam dir noi altri leggisti, non è da buono interprete, talche, ragionando generalmente de gli altri frutti, più verisimile è, che ragioni del mezo della Primauera, quando sono i frutti in maggior copia, che del principio; e così cessa la sconueneuolezza, peroche nel mezo della Primauera il Sole è in Tauro, & è cagione, che la terra produca frutti soprabondantemẽte, come egli presuppone. Mà perche (come riferisce l'istesso Casteluetro nel comento, ch'egli fà sopra questo istesso Sonetto) alcuni affermano hauer veduto di mano del Petrarca scrittoli sopra; Tuberorum munus; mi gioua anco di concederli, che ragioni delle Tartufole, che non per questo hauerà mostrato il Poeta, non sapere quando il Sole è in Tauro, ò in Ariete; perche è falso, che le Tartufole non si trouino se non nel principio della Primauera quãdo il Sole è in Ariete, essẽdo, che si trouano in mezo, quando è in Tauro, in fine quando è in Gemini, e l'Inuerno, e l'Autunno, e sempre, quelle massime, che di dentro sono bianche, le quali si trouano quasi ad ogni stagione, come senza altra proua l'esperienza ci insegna.

Vuol poi il Casteluetro nel comento di detta particella prima, della quinta parte principale, che'l Petrarca habbia replicato questo errore in Astrologia, nel principio del primo cap. del Trionfo

d'Amore

d'Amore, quando dice.

Nel tempo, che rinoua i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio à si lunghi martiri,
Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro corno
Del Tauro,

Doue si vede, ch'egli ragiona del sesto dì d'Aprile, dicendo,

Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio à si lunghi martiri.

Essendo che (come egli confessa altroue) s'innamorò il giorno sesto d'Aprile

Mille trecento ventisette apunto,
Su' l'hora prima il dì sesto d'Aprile,
Nel laberinto entrai, nè veggio ond'esca.

& altroue

L'hora prim'era, e'l dì sesto d'Aprile,
Che già mi strinse, & hor lasso mi sciolse,
Come fortuna và cangiando stile.

E nondimeno presuppone in quel giorno il Sole essere in Tauro, dicendo,

Scaldaua il Sol già l'vno, & l'altro corno
Del Tauro.

Pare in prima vista questa oppositione molto gagliarda, mà da chi la considera con diligentia si può

ageuolmente soluere in due modi. Il primo si ridurrà al capo dell'ambiguità per generalità di più parole insieme, alquale si riduceua anco la prima risposta data alla già sciolta difficoltà. Diremo adunque, che le parole

Scaldaua'l Sol già l'vno, e l'altro corno
Del Tauro

sono ambigue, & amphibologiche, e possono commodamente riceuere più sentimenti; conciosiacosache possono significare, che à quel tempo il Sole fosse in Tauro, e così ne seque la sconueneuolezza, che dice l'oppositore, possono anco significare vicinanza del Sole al segno del Tauro, & intendendosi così, cessa ogni difficoltà. Il sesto dì d'Aprile, il Sole è negli estremi gradi dell'Ariete, di maniera che pochi giorni dopò entra nel Domicilio del Tauro, che segue immediatamente nel Zodiaco dopò l'Ariete: onde il Poeta, del sesto di d'Aprile ragionando, bene ha potuto dire. Scaldaua il Sole, e quel che segue, essendo il Sole al Tauro così vicino. Si rēde assai verisimile questa intelligenza, considerando, che quando il Petrarca hà voluto affermare il Sole esser nel segno del Tauro, non hà detto semplicemente, che scaldi le corna, ma che torna ad albergar col Tauro, & hà chiamate le corna infiammate, come hauete sentito nel sonetto.

B *Quan-*

Quando il Pianeta, che distingue l'hore,
E gli Astrologi chiamano il segno, nel quale è il Sole, combusto, & arso. Ma mi gioua anco in questo luogo di concedere all'oppositore, che interpreti quelle parole
Scaldaua 'l Sol già l'vno, e l'altro corno
Del Tauro
come gli piace, che non per questo è di valore alcuno l'oppositione; conciosiache egli (come vi mostrerò, con sua pace) non hà ben compreso il sentimento di tutto quel luogo, per chiarezza del quale primieramente è da sapere, che questo modo di parlare, Nel tempo, non si ristringe à vn giorno, nè ad vn mese, ma suona nella stagione, ò significa maggiore ampiezza di tempo, come appresso l'istesso Petrarca.
Nel dolce tempo de la prima etate:
Hora tornando à proposito, dice il Petrarca
Nel tempo che rinoua i miei sospiri,
Cioè nella stagione della primauera, nella quale si rinfrescano in me le cure amorose, e poi sogiungne come per interpositione.
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fù principio à si lunghi martiri.
Cioè per la memoria di quel giorno, nel quale m'innamorai, che fù il dì sesto d'Aprile.

Scal

Scaldaua 'l Sol già l'vno, e l'altro corno
Del Tauro

E cosi viene à dire, che 'l Sole era in Tauro in quel tempo di Primauera, nel quale egli hebbe quella visione d'Amore, come poi sogiugne, e nò nel giorno, che fù principio dell'Amor suo; talmente, che qnelle parole scaldaua 'l Sole, e quel che segue, han relatione al tempo della visione, e non al giorno, nel quale egli s'innamorò. Et questo è il realissimo sentimento di questo luogo, cioè che il Sole era in Tauro, quando egli si ridusse in Valchiusa, & hebbe quella visione, e mi stupisco come habbia potuto il Casteluetro intendere, altrimenti luogo cosi piano, e cosi facile, come è questo, il quale inteso cosi, non viene à dire, che 'l Sole sia in Tauro à dì sei d'Aprile, nè hà cosa in se, che faccia difficoltà. E questa solutione si potrebbe perauentura ridurre al capo della diuisione, del quale ragiona Aristotele nel cap. ventesimo terzo della sua Poetica, ò, per allegare secondo la distintione del Casteluetro, nella quarta particella della quinta parte principale. Per intelligenza di questa solutione per diuisione, è da sapere, che gli oppositori, leggendo tal volta alcune parole di qualche poeta, confuse, indistinte, e mal puntate, fanno risultare sconueneuole sentimento; & allora, secondo la mente d'Aristotele, si

porge occasione à chi vuol tor via la sconueneuolezza di distinguere, e puntar l'oratione talmente, che riesca il sentimento proportionato, e conueneuole. Hora se leggiamo queste parole

Nel tempo che rinoua i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fù principio à si lunghi martiri:

confusamente, & indistintamente, quasi il Petrarca habbia voluto circoscriuere, ò per giro di parole significare il sesto giorno d'Aprile, pare che l'oppositione sia di qualche efficacia. Ma se la scrittura con le come, e co' punti, vien talmente acconcia, che quelle parole

Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fù principio à si lunghi martiri

si leggano per interpositione, in guisa tale, che quel che segue, cioè

Scaldaua'l Sol già l'vno, e l'altro corno
Del Tauro

habbia relatione al tempo, cioè alla stagione, che rinuoua i sospiri, e non al giorno, per la memoria del quale, suol farsi ogni anno, in quella stagione, detta rinouatione cessa (come habbiam detto) ogni quantunque picciola cagione di dubbitare.

Sente poi anco il Casteluetro nel comento della più volte replicata particella prima, della quinta par-

parte principale della poetica, che'l Petrarca habbia, ne' raccontati luoghi commesso anco errore in arte propria, inquanto il poeta non dee mescolare le cose d'Astrologia, ò d'altr'arte, lontana dalla capacitá del vulgo ne' suoi proemi, senza necessitá, come pare, ch'egli habbia fatto nelle notate descrittioni di tempi. Ma, se à i poeti non fusse leccito di seruirsi dell'arti estranee, di rado errarebbono per accidente, che non errassero anco per se. Et Quintiliano non haurebbe detto. Nec, si siderum rationem ignoret, poetas intelligat, qui, vt alia mittam, toties ortu, occasuq; signorum, in declarandis temporibus, vtuntur, & tutta quella parte, che segue appresso, doue sente, che i poeti si seruano anco della Filosofia, e dell'altre arti, della quale autoritá non credo io, che sia da tener cosi poco conto, come mostra di fare l'oppositore, essendo Quintiliano scrittore in questo genere di molto credito, e fondandosi nell'vso de' poeti. Concedo ben' io al Casteluetro, che i segreti delle scientie, frequentemente mescolati nei poemi, per vanità, massime quando son lontani dalla capacità del vulgo, al quale concorro, che si debbono accommodare l'opere de' Poeti, sieno riprensibili; ma queste descrittioni del Petrarca non sono già prese da luogo recondito dell'Astrologia, anzi da luogo trito, e notissimo, essendo lo scorrer del Sole per li dodici segni

gni del Zodiaco cosa intelligibilissima, e nota anco à i volgari. Nõ è adunque il Petrarca incorso nell'errore, nel quale perauentura incorse Dante, che trasportò tante cose nella sua Comedia, cauate dall'intime viscere delle scientie, senza mutare pur molte volte i proprii termini, come può ciascuno per se stesso osseruare; Onde diede occasione al Bembo di dire, nel secondo delle sue prose, che, mentre egli hauea voluto mostrarsi in tutte l'arti liberali dotto, e scientiato, era diuenuto men perfetto Poeta.

Nell'istessa particella prima, il Casteluetro dice, che'l Petrarca hà commesso errore nella canzone della Vergine, per hauere (come egli dice) reiterata la rima, e nel capitolo della Castità, doue parimente hà replicate quattro rime, il che fece anco in molti altri de' suoi Trionfi, come nel terzo capitolo del Trionfo d'Amore, nel secondo del Trionfo della Morte, & in quello anco della Diuinità, ilche, sente egli in quel luogo, essere errore nell'arte del versificare, e per conseguenza, quanto alla Poesia, errore per accidente, non essendo il verso sustantiale della Poesia, come si raccoglie da Aristotele nella quarta particella della quinta parte principale della Poetica; come che da Pier Vittorio, e da altri che tengono il contrario, sia interpretato quel luogo altramente; secondo l'opinione,

& in-

& interpretatione dei quali, verrebbe ad essere errore in arte propria. Come si sia, che non è tempo hora di risoluere questo dubbio, i falli, che si commettono da' Poeti nell'arte del versificare, e nella Grammatica, che sono arti senza le quali (come dice il Casteluetro) la poesia non può comparire al cospetto, & in vdienza de gli huomini, sono senza dubbio grauissimi. Ma all'oppositore si può rispondere, negando, che sia contro à l'arte del versificare, ò del rimare il replicar la rima nell'istesso capitolo, ò nell'istessa canzone, conciosiacosache, se questa fosse conditione necessaria al regolatamente rimare, si sarebbe presa, ò dall'autorità di qualche gran maestro di quest'arte, ò dall'vso commune de' poeti, ò da qualche ragione efficace: ma autorità alcuna non c'è, ch'io sappia, e dal riprensore non è allegata, e l'vso de' poeti è in contrario; peroche Dante non si guardò nella sua Comedia dal replicare nell'istesso capitolo la rima, come fece nell'vndecimo canto dell'Inferno, il che fece parimente nella sua canzone

Amor, che nella mente mi ragiona.

Replicò parimente la rima Dante da Maiano nella sua canzone

La dilettosa cera,
Ch'eo riguardai, m'ha priso

Il che

Ilche fece anco nella canzone

Tutto, ch'eo poco vallia

Guido Caualcante nella ſua

Donna mi prega per ch'io voglia dire,

Guitton d'Arezzo quaſi in tutte le ſue, e ſpetialmente in quella

Tutto 'l dolce, ch'eo mai prouai fù gioia.

Guido Guinicelli da Bologna, in quella ſua gentiliſſima canzoncina.

Al cor gentil ripara ſempre Amore.

Buonagiunta da Lucca nella ſua

Ben mi credeua in tutto eſſer d'Amore.

Giacopo da Lentino Notaro nella ſua

Io non poſſo celar lo mio dolore.

Et altroue, come in quella

Oime laſſo quelle treccie bionde.

Guido Giudice nella ſua

Amor che lungamente m'hai menato.

L'Imperatore Federico ſecondo Rè di Sicilia, e di Napoli, nella ſua

Poiche ti piace Amore.

Ser Lappo Gianni nella ſua

Amor nuoua, & antica vanitade.

E finalmente l'amoroſo M. Cino nella ſua

La dolce viſta, e'l bel guardo ſoaue.

Et in

Et in ſomma, nelle Canzoni, nelle terze rime, & ne gli altri Poeti lunghi, neſſuno de gli antichi, fino a i tempi del Petrarca, ſi guardò mai dal replicar le rime, dal che, nè anco ſi ſono guardati alcuni moderni, come ciaſcuno può per ſe ſteſſo oſſeruare; anzi nè pure ſi guardarono gli antichi dal replicare in rima la medeſima parola, nel medeſimo ſignificato, come Cino da Piſtoia, il Guinicelli, il Caualcante, & gli altri, il che fece anco il Petrarca nel capitolo della Caſtità, & altroue. Se ragione alcuna poi doueſſe indurci probabilmente à fuggire la replicatione delle Rime, ſarebbe la ſatietà, che ne poteſſe naſcere: ma queſta ragione ceſſa nei poemi lunghi, quando ſi fà la replicatione lontana in guiſa che l'orecchia ſi ſia ſcordata, per riſpetto delle molte, & varie interpoſte rime, di quella, che ſi replica, come ſi vede, che hà oſſeruato il Petrarca, coſi nella Canzone della Vergine, doue interpone fra le rime replicate cinquantatre verſi, come anco nei trionfi, doue la minor diſtanza tra le rime replicate, è di quindeci terzetti, in guiſa tale, che reſ ſa anco ogni cagione di riprenſione, perche egli con la replicatione delle rime, non contradice, nè alla ragione, nè all'vſo de' Poeti, nè all'autorità di maeſtro alcuno. Concederei bene all'oppoſitore, che l'aſtenerſi dalla replicatione delle rime, foſſe grado di perfettione.

Ma, per passare hora à gli errori, che'l Casteluetro vuole il Petrarca hauer commesso in arte propria, è da sapere, come si raccoglie da Aristotele, che gli errori in arte propria sono quelli, che commettono i Poeti, ò nella fauola, ò ne' costumi, ò nella fauella, malamente rassomigliando. Nota il Casteluetro nel Petrarca molti errori nella fauella, e spetialmente nel comento sopra la terza particella della quinta parte principale, dicendo, ch'egli hà commesso così fatto errore nel sonetto

La guancia, che fu già piangendo stanca.

Mentre egli hà descritta, e rassomigliata la morte con descrittione antica, e pagana, e diuersamente da quello ch'ella è veramente, dicendo;

Me riponete, oue'l piacer si serba,
Perche non tema del Nocchier di Stige,
Se la preghiera mia non è superba.

A questa oggettione, insegna di rispondere Aristotele nella detta terza particella della quinta parte principale della Poetica, doue, hauendo prima parlato dell'vso delle solutioni, le quali si danno all'opositioni, che si confessano essere errori, ragiona delle solutioni, che si danno all'opositioni, che si niegano essere errori. E per nō raccontarui qui tutti i capi della dottrina, ch'insegna Aristotele in quel luogo, che ciascuno può per se stesso vedere con-

clude

clude egli, che quando si dice, che'l Poeta hà rassomigliato vna cosa diuersamente da quello, ch'ella è, basta, che si possa sostenere, che si sia rassomigliata, come si dice, ò si diceua essere, come auiene nelle cose, che appartengono à i Dei de gli antichi. Di maniera che, se'l Petrarca non hà rassomigliata la Morte come è veramente, l'hà rassomigliata almeno come si diceua essere appresso gli antichi, ilche, di mente d'Aristotele in quel luogo, non è errore. Ma il Casteluetro limita, e ristringe in più modi questa dottrina d'Aristotele, & in particolare non vuole, che sia lecito di dire le cose quali si diceuono essere, & vsare l'appellatione, come esso dice, ò la descrittione antica, quando ne potesse nascere offesa de' deuoti orecchi, ò dubbio della religione, la quale sconueneuolezza par, che sia nella descrittione del Petrarca, conciosiacosache non pare, che si possa descriuere con circōscrittione pagana la MORTE, senza scandalo, e da chi vuole esser tenuto Christiano. Questa limitatione del Casteluetro, come anco tutte l'altre, ch'egli assegna in quel luogo, non possono, per mio credere, se non lodarsi: ma io non sò vedere, come da questa descrittione del Petrarca, ne possa nascere scandolo, ò offesa de' diuoti orecchi, non essendo più alcuno, che non tenga per fauole tutte le cose appartenenti alla religione de' gentili. Et inuero se'l descriuere, ò la Morte, ò

Dio con descrittione gentile, ò il giurare come gentile, è errore, sarà hormai (come sogliam dir noi altri leggisti) diuētato regola, ò legge per essere error comune, conciosiacosache nō solo i Poeti Christiani, come Dante, il Sanazaro, il Vida, il Casa, il Guidiccioni, M. Antonio Flaminio, e gli altri, à i quali è in tutto leccito seruirsi delle fauole, vsano cotali descrittioni, & appellationi antiche, trattando materie religiose, e pie, secondo la Religione Christiana, ma anco i prosatori, à i quali si concede nelle scritture molto meno, come sono i Longolii, i Sadoleti, i Manutii, i Mureti, e gli altri, & in ciò non hà poca forza l'vso. Et io hò anco sentito nei pulpiti i predicatori della prima classe seruirsi taluolta, & con gratiosa maniera delle fauole de' gentili, mostrando in quelle, e nei Dei de gli antichi qualche simbolo della verità Christiana. Anzi per tralasciare molte autorità che vi potrei addurre à questo proposito la Chiesa istessa canta in vn' Hinno

Sunt, & Spiritibus sæpe nocentibus
Pœnarum celebres sub Styge feriæ
Illa nocte sacer, qua rediit Deus
Stagnis ad superos ex Acherontis.

Ma concedasi pure à l'auuersario, che non sia ben fatto il seruirsi della gentilità, nel descriuere la morte,

te,

te, Iddio, nel giurare, ò in simili altre cose, che appartengono alla religione, che non però merita il Petrarca, nel notato luogo, esser biasimato, non ragionando egli in quei versi della Morte naturale, come s'immagina l'oppositore, ma della dimenticanza, & dell'obliuione. Il vero sentimento di quei versi è.

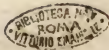
Me riponete oue 'l piacer si serba.

cioè ponetemi, e tenetimi in quella parte della vostra memoria, doue serbate le cose più care

Perche non tema del nocchier di Stige,

cioè, perche non tema della scordanza, ò dell'obliuione, che si chiama tal volta da Poeti seconda Morte. In somma cosa chiarissima è, che in quel luogo il Petrarca non ragiona della Morte naturale; però che doue haurebbe potuto riporlo quel tale, che l'hauesse assecurato dalla morte naturale, come verrebbono à dire (secondo l'espositione dell'oppositore) quei versi? e così credo io, essere in tutto tolta la difficoltà.

Ma, passando più oltre, dice anco il Casteluetro nella sesta particella della seconda parte principale della poetica, che Dante, nel comento della sua Canzone contra gli erranti, afferma non esser leccito à i Poeti, parlar di se stessi nelle lor Canzoni, lodandosi, ò scusandosi, ò biasimando altri, altroue,

che

che in quella meza stanza in fine, che chiamano comiato, il che (come egli dice) hà male osseruato il Petrarca, insieme con gli altri Poeti moderni, i quali in ogni parte delle loro Cãzoni, di se medesimi ragionano, nelle dette guise, senza lasciare il luogo del comiato.

A questa oggettione si può sodisfare in più modi, e primieramente con dire, che'l Petrarca non soggiace à Dante, in guisa, ch'egli possa meritare riprẽsione per non osseruar quello, che Dante, senza renderne la cagione, pone in regola, ò in precetto; conciosiacosache il Petrarca nella Lirica Poesia, è di gran lunga superiore à Dante, & à tutti quelli, che scrissero auanti à lui. E poi io hò letto nell'amoroso conuito di Dante accuratamente l'espositiõ sua della Canzone sopra gli erranti, nè hò saputo vedere, ch'egli mai dica tal cosa. E ben vero, che nel principio del conuito al cap. secondo, douendo egli in quell'opera comentare alcune sue Canzoni, disputa se è leccito parlar di se stesso, e conclude, che senza ragione non può alcuno lodarsi, ò biasimarsi da se medesimo, ma egli per iscusa sua, assegna la ragione, perche parli in quel luogo di se stesso, ma non dice cosa alcuna delle Canzoni. Hora questa autorità viene à dire solamente, che non è leccito di lodarsi nelle prose, ò nei comenti, che altri si faccia all'opere sue proprie; ma à i Poeti non si to-

glie

glie però quella licenza, c'hanno hauuta (come concede anco il Casteluetro) sempre di lodarsi nell'opere loro, come fè Virgilio nel principio dell'Eneida

Ille ego qui quondam gracili modulatus auena.

Et Statio nel principio dell'Achilleida

. . . . meq; inter prisca suorum
Nomina cũq; suo memorant Amphione Theba

Et il medesimo nel fine della Thebaida

O mihi bissenos multum vigilata per annos.

Et Ouidio nel fine delle Trasformationi

Iamq; opus exegi, quod nec Iouis ira, nec ignis

Et quel che seque.

Et Horatio nell'ode trentesima del terzo libro.

Exegi monumentum ære perennis
Regaliq; situ piramidum altius. &c.

E nell'ode nona del quarto libro

Ne forte credas interitura, quæ
Longe sonantem &c.

E, che Dante non dicesse quelle parole per togliere questa licenza à i poeti, è cosa manifestissima; poiche egli medesimo non si guarda dal lodarsi nelle sue Canzoni, come in quella istessa contra gli erranti, che incomincia

Le dolci rime d'Amor, ch'io solia.

E nõ si guardò nè anco dallo scusarsi, nella Cãzone,

Amor

Amor, che ne la mente mi ragiona.

Come han fatto anco tutti gli altri Poeti Toscani, dei quali senz'alcun dubbio il Petrarca è stato il più modesto, e men licentioso.

Nota poi il Casteluetro il Petrarca, nel comento della settima particella della terza parte principale della poetica, circa il fine, per hauer rubbato i concetti di molti suoi sonetti á diuersi scrittori, & in particolare il concetto di quel sonetto,

O cameretta che già fosti vn porto,

á Plinio Nipote. Et così lo numera tra quei Poeti, che hanno peccato in arte propria rubbando i concetti altrui, che sono l'anima della Poesia, volendosi mostrar Poeti, doue son semplici versificatori.

A questa oppositione si può principalmente rispondere, negando, che'l Petrarca habbia tolto altrui i concetti, onde hà informati i suoi leggiadri, e nobili componimenti, conciosiacosache inuolatori dell'altrui inuentioni sieno coloro, che rubbano i concetti interi, e principali, & non quegli altri, che torranno da vn Poeta Greco, e Latino vna sentenza, ò vn concetto particolare, il quale può essere anco comune, che tutto ciò credo io, che si faccia più tosto virtuosamente, che con vitio, ò manca mento alcuno. Io, quanto à me, per quel poco, che mi son dato alla lettione de' Poeti Latini, non

hò sa-

hò saputo osseruare, se non che'l Petrarca, studioso di quelli, è andato imitando, e cogliendo modestamente qualche fioretto, onde hà ornato con artifitio la bellezza natiua de' suoi vaghissimi componimenti, senza far danno al prato, onde l'hà tolto. Dio sà poi se'l Petrarca hebbe l'occhio, quando fece il Sonetto

O cameretta, che gia fosti vn porto;

all'epistola di Plinio Nipote, onde vuol l'oppositore, ch'egli lo pigliasse. Le parole di Plinio in quell'epistola sono riferite dal Casteluetro nel comento sopra il detto sonetto, e son queste. Inde est,
,, quod magnã partem noctium in imagine tua
,, vigil exigo: Inde, quod interdiu quibus horis,
,, te visere solebam ad diætam tuam, ipsi me, vt
,, verissime dicitur, pedes ducunt, quod deniq;
,, æger, & mœstus, & similis excluso a vacuo li-
,, mine cedo. Vnum tempus his tormentis ca-
,, ret, quo in foro, & amicorum litibus conteror.
Il concetto di queste parole, come ciascuno può osseruare, è assai comune, alquanto diuerso da quel del Petrarca, detto in prosa, e senza alcuno aiuto di quell' efficaci, e nobili translationi, e metafore, con le quali il Petrarca l'hà in vn certo modo auuiuato, e fatto suo, si che nõ sò vedere come queste parole di questo scrittore possano pure scemare in pic

ciola parte la lode di quel ſonetto. Oltre che quando anco il Petrarca haueſſe preſo da i Greci, ò da i Latini, ò da i Prouenzali gl'interi, e principali concetti d'alcuni ſuoi ſonetti, haueremmo da interpretare, ch'egli haueſſe ciò fatto, per far traduttione, ò parafraſi dell'opere di quei tali ſcrittori, e non per iſpogliarli furtiuamente delle loro inuentioni. Dice pure il Caſteluetro, nel comento di detta particella ſettima della terza parte principale, che chi porta l'inuentioni altrui in altra lingua, è traslatore, e chi nell'iſteſſa è ladro. E poi ſe è vero, come è veriſſimo, ſe crediamo alle noſtre leggi, che'l furto non ſi commetta ſenz'affetto di furare, doue il Caſteluetro, ch'è l'accuſatore, non proui più che efficacemente queſto propoſito di furare nel Petrarca, eſſo, che è reo, dourà venire, ſenz'alcun dubbio, anco in queſta parte aſſoluto.

Non ſi rimane poi il Caſteluetro nel comento ſopra la particella ſeconda della quinta parte principale, di riprendere il Petrarca, quaſi habbia commeſſo errore nella fauella, hauendo egli vſato nella ſeconda ſtanza della Canzon ſeconda delle tre ſorelle, parole di ſignificato nociuo à quello, che'l Petrarca intendeua di manifeſtare, poiche mentre egli voleua dire, che non gl'increſcerebbe di laſciare queſta vita inanzi tempo, per andare à vedere in Paradiſo l'opere di Dio ſimili in bellezza à gli occhi

chi di Laura, dice,

Io penso, se là suso,
Onde 'l Motore eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altre opre si belle,
Aprasi la pregione, ou' io son chiuso.

vsando la tralaslatione della prigione, non solo innutilmente, ma dannosamente, doue debbono vsarsi, come vogliono Fabio Quintiliano, Diomede, Donato, e tutti i buon Retori, ò per ornamento, ò per necessità, ò per meglio esprimere, e con più forza: ma il Petrarca ha vsato in quel luogo nociua traslatione, doue haueua il proprio puro, e gratioso, e significantissimo. Hauerebbe hauuto senza dubbio più forza in quel luogo il dire, che esso, per vedere in Paradiso le cose simili à Laura, non si sarebbe curato di lasciar la vita, cosa tanto cara à tutti i viuenti, che 'l dire,

Aprasi la prigione, ou' io son chiuso;

conciosiacosache ciascuno desidera vscir di prigione, come che vscendone nõ sia per andare in paradiso à veder cosa desiderata, ò se pur volea seruirsi di tal traslatione, douea dire (come considera l'oppositore) che si sarebbe tolto di stare lungamente in prigione, & à disagio, purche in quello stato hauesse potuto veder Laura, ò cosa simile à lei, come più

auuedutamente disse altroue;

S'io'l dissi, io spiaccia à quella, ch'io torrei
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì, che la mammella
Lasciai finche si suella
Da me l'alma odorar. &c.

Questa inuero à me pare ingegnosa, e sottile oppo sitione. E se ben si potrebbe rispondere in difesa del Poeta, ch'egli nei notati versi, mosso da ragioneuole vaghezza, non tanto mostra di desiderare d'ascendere in Cielo, per contemplare, e godere le bellezze della sua Donna nell'eterne, e diuine sostanze, quanto anco per liberarsi in tutto dall'impe dimento di questo terreno carcere del corpo, e che per tal cagione hà voluto vsar questa parola traslata; & come che si potesse anco agiugnere, che la prigione, essendo perifrasi del corpo comunissima, e frequentissimamente vsata, tanto dai Poeti, quanto dai prosatori di ciascuna lingua, è hormai in virtù dell'vso, anco in questa significatione diuenuta propria, e di più, che forse il Poeta in questa parte hà parlato secondo l'opinion d'Orfeo, riferito da Platone nel Cratilo, il quale voleua, che questo cor po fosse propriamente vna prigione, doue l'anima fosse ritenuta per castigo de'suoi peccati. Tuttauia perche non ci resti scrupulo alcuno, onde si pos

sa

ſa riuocare in dubbio l'accorgimento del Petrarca intorno all'elettione di queſta parola, meglio è perauentura tentar di tor via ſi fatta dubbitatione con Ariſtotele, e con la dottrina dell'iſteſſo oppoſitore. Per maggior chiarezza dūque della riſpoſta da darſi, fa miſtiero di ſapere, che'l Filoſofo, nella più volte replicata quarta particella della quinta parte principale della poetica, inſegna anco di ſoluere l'oppoſitioni, che ſi fanno à i Poeti, per accento, ilche ſi fà, quando i riprenſori leggono alcune parole di qualche Poeta con alcuni accenti, che, alterando il vero ſignificato delle parole, fanno naſcere ſconueneuolezza, come per eſſempio Protagora (tutto ciò riferiſce anco l'oppoſitore) leggendo il principio dell'Iliade d'Homero incominciante,

Iram cane, Dea Pelide Achillis
Perniciosam, quæ infinitos dolores Achiuis inflixit.

ripreſe Homero, come arrogante, & ardito di comandare alle Muſe, ilche auuenne, perche egli leſſe, e proferì quelle parole imperatiuamente, per coſi dire, nō s'auuedendo, perche la paſſione, accento, ò ſegno deprecatiuo, che vogliam dire è di quelli che non ſi ſegnano in iſcrittura; che quelle parole ſono deprecatiue, e non in forma di comandare, come auuedutamente diſſe chi ſciolſe la difficoltà.

Ap

Applicando tutto questo à proposito nostro, dico, che le parole del Petrarca

Aprasi la prigione, ou'io son chiuso,

si possono leggere in due modi, e possono hauer due forme, ò la semplice desideratiua, e leggendosi così ne segue la sconueneuolezza notata dal Castel-uetro, cioè, che'l Poeta con la metafora scema la forza del suo desiderio. Si possono anco leggere in forma di pregare, e leggendosi così, cessa ogni cagione di reprensione, anzi si vede chiarissimamente, che la traslatione è vsata dal Poeta consideratamente, e con molta auuedutezza, poiche chi prega, che altri gli dia la morte, fa bisogno, che vsi molto efficace mezo, per persuadere, mouendo compassione nel pregato, con la miseria presente di questa vita, ilche non si può far più acconciamente, che col mostrare questa vita essere vn carcere noioso, conciosiacosache, se io prego vno à priuarmi di vita, l'inuito à commetter crudeltà, onde, essendo diman da poco honesta, difficil cosa sarà, ch'io l'ottenga, ladoue se io l'inuito à cauarmi di questo carcere terreno, pien di miseria, l'inuito ad operare atto di pietà, e rendendo artifitiosamente giusta la mia preghiera, dispongo ageuolmente il pregato à compiacermi. Quindi è che tutti coloro, c'hanno pregato altrui, d'esser leuati di vita, hanno vsato così fatta

tra-

traslatione, come Cornelio Gallo nella sua Elegia della vecchiezza.

Solue precor, miseram tali de carcere vitam.

E'l Bembo nella Canzone in morte del fratello

Aprasi per men danno à l'angoscioso
Carcere mio terreno homai la porta

E'l Guidiccioni in quel suo nobilissimo sonetto

Tù, che con gli occhi, oue i più ricchi, e veri,

Desiderando d'andare à riuedere in Cielo la sua donna morta, & accorgendosi, come il Petrarca d'essere impedito dal carcere di questa spoglia terrena, prega in questa guisa;

Deh, perche'l carcer mio non si disserra?
Misero me, ben sia quel che m'auanza
Lunga tempesta, e perigliosa guerra.

E'l Signor Torquato Tasso, l'autorità del quale mi muoue, non meno di quella de gli antichi, se hauesse hauuto per vitioso questo luogo del Petrarca, non l'hauerebbe imitato, come fece in quel suo gentilissimo Madrigale.

Quando miro le stelle,
S'aman, dico, là suso
Aprasi la prigione, ou' io son chiuso.

Il Petrarca dunque in questo luogo dee più tosto, che esser ripreso, di molta auuedutezza esser commendato.

Ma per passare all'altre oppositioni, non tace il Casteluetro nella settima particella della terza parte principale della Poetica, qualmente há commesso errore per hauer vsate nella Canzone; Qual più diuersa, e noua, alcune parole, che rendono sospetta la verità di quello, ch'egli dice in quel luogo, e pure offitio di buon Poeta è, di render più certe, e più vere, che sia possibile le cose, ch'egli racconta. Et egli raccontando il miracolo della Fonte d'Epiro, dice;

Vn'altra fonte hà Epiro,
Di cui si scriue, ch'essendo fredd'ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trouasse accesa,

leuando, con quelle parole, Di cui si scriue, la fede al miracolo, ch'egli racconta, poiche lo riferisce come cosa, che hà trouata scritta, quasi ch'egli non la credesse.

Questa oggettione ancora, si solue con Aristotele parimente, e con la dottrina dell'istesso oppositore. Cō Aristotele si può primieramente soluere, per lo capo dell'ambiguità, col quale n'habbiamo risolute alcune altre, conciosiacosache quelle parole, Di cui si scriue, possono leggersi in duė modi, cioè in guisa, che'l Poeta voglia ingerir sospetto circa la veritá della cosa, alla quale s'aggiungono, e cosi ne se-

ne ſegue la ſcõueneuolezza, & hà luogo l'oppoſitio ne. Poſſono anco proferirſi in guiſa, che dinotino autorità, e confirmatione, e coſi ceſſa ogni ſconueneuolezza, & ogni cagione di dubbitare. Dico adunque, che'l Petrarca diſſe in quel luogo quelle parole, per dar fede à l'effetto marauiglioſo di quella fonte, e non per torgliele, il che fece egli forſe più toſto nel ragionare di quella fonte, che dell'altre nell'isteſſa Canzone raccontate, perche gli pareua maggior miracolo, onde, nõ contento della ſua affermatione, volle aggiugnere il teſtimonio della ſcrittura, e dell'iſtoria, però diſſe, Di cui ſi ſcriue. E che ſieno vſati taluolta i Poeti di cõfermare quello, che eſſi dicono con la ſcrittura, lo dice l'oppoſitore iſteſſo nel detto comento della terza particella della quinta parte principale della Poetica, allegando il Petrarca iſteſſo, il qual vuole, che per con firmatione, & corroboratione di quel che diceua nella Canzone

Italia mia, benche'l parlar ſia indarno

vſaſſe vn ſimil modo di parlare in queſti verſi;

Et è queſto del ſeme,
Per più dolor, del popol ſenza legge,
Al qual (come ſi legge)
Mario aperse ſi'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue.

E non

non sò poi veder la cagione, perche più tosto in questo luogo habbiamo da interpretare, che quelle parole, Come si legge, sien dette per autorità, e confirmatione, che nel luogo ripreso quell'altre, Di cui si scriue. Si serui del testimonio della scrittura, Dante ancora, quando disse, come riferisce l'istesso Casteluetro;

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in sù la fortunata terra
Di Puglia, fe del suo sangue dolente,
Per li Troiani, e per la lunga guerra,
Che de l'anella fe si alte spoglie,
Come Liuio scriue, che non erra.

Dunque il Petrarca ancora, vsando in quel luogo quelle parole, per confirmare quello di che ragiona, è più tosto degno di loda, che di riprensione, poiche, come buon Poeta, è stato sollecito di render certa la cosa, che dice col testimonio della scrittura. E questa solutione ancora si potrà perauentura ridurre al genere di quella, che si fà per accento, che non si segna in iscrittura, ò per varietà di proferenza, poiche queste parole possono essere, hor dimostratiue di sospetto, hor d'autorità, secondo la forma, e secondo l'accento, col quale son proferite. Non pongo hora tutta la diligenza nel nominare coi proprii termini questi capi, à i quali si riducono le so-

le ſolutioni, che ſi danno all'oppoſitioni, che ſi fanno à i Poeti, perche mi riſerbo di fare più accuratamente tutto ciò, quando, forſe con altra occaſione, tenterò di mettere in pratica queſt'arte Ariſtotelica di difendere i Poeti. Ma concedaſi pure al Caſteluetro anco in queſto luogo, che intenda il Petrarca à ſuo modo, e ſupponiamo, ch'egli diceſſe quelle parole, Di cui ſi ſcriue, per moſtrare ch'egli non haueua per ſecuriſſimo il miracoloſo effetto di quella fonte, che non per queſto rimarrà queſta oppoſitione ſenza la ſua ſolutione, anzi l'oppoſitor medeſimo ci preſterà materia da ſciorla. Dice egli nella terza particella della quinta parte principale della Poetica, che ſi preſe ancora dal Petrarca quello, che ſi diſſe per riprouarlo, e per moſtrarlo falſo, quandó diſſe;

Ceſare, poiche'l traditor d'Egitto
Gli fece il don de l'honorata teſta,
Celando l'allegrezza manifeſta.
Pianſe per gl'occhi fuor, ſi come è ſcritto.

perche ſente il Caſteluetro, che'l Petrarca diceſſe quello, Si com'è ſcritto, per render ſoſpetta in quella parte l'hiſtoria, e per moſtrare, ch'egli credeua, che Ceſare haueſſe pianto dadouero, e che haueſſe ſentito veramente dolore della morte di Pompeo, nelche, parche contradica à quello, ch'eſſo me

desimo dice nel com. sopra l'istesso sonetto. Come si sia, dice il casteluetro, che prese ciò come cosa falsa per solamente adoperarla in comparatione, quasi presupponga egli, che in comparatione si possa prendere anco cosa sospetta, e falsa, adunque il Petrarca non hà commesso fallo alcuno nel notato luogo, poiche si è seruito della fonte d'Epiro per comparatione, e, come dice l'oppositore istesso, i Poeti hanno da sforzarsi di fare apparer vere le cose, che dicono principalmente, nõn quelle, che dicono per accidente, ò in comparationi, ò in essempi, ò in simili altri propositi, e così, ò con l'vna, ò con l'altra risposta viene à essere sciolta la difficoltà.

Vltimamente il Casteluetro, che nel comento della quarta particella della prima parte principale, haueua affermato il Petrarca hauere acquistato gran lode per li Sonetti, & altri poemi breui, ma non hauere schifato biasimo nei Trionfi, discendendo poi anco à i particolari, nella duodecima particella della terza parte principale lasciò scritte queste parole.

,, Et è da sapere, che non dobbiamo introdurre
,, sogni, nei quali si ridicono le cose passate, sa-
,, pute dal sognante; si come fece Francesco Pe-
,, trarca nei suoi Trionfi, ilquale, narrando, co-
,, me historico d'essersi cõdotto in Valchiusa, do

po

,, po la morte di Laura, non che dopo l'esserſi
,, innamorato di lei, ſcriue d'esserſi ſognato;
,, ch'egli s'innamorò di Laura, e ch'ella morì,
,, quaſi ch'egli non lo ſapeſſe vegghiando, ò che
,, gli faceſſe biſogno di miracoloſo ſogno per in-
,, tender queſto.

Per riſolutione di queſta difficultà, è da oſſeruare, che'l Poeta, douendo tirare à fine con la conſtitutione della fauola vn poema coſi nobile, e di tanto diletto, & ammaeſtramento, come è queſto de' ſuoi Trionfi, ne gli Encomii del quale hora non cōporta, che io entri l'occaſione di breue diſcorſo, s'auuide di non poter perauentura formarla veriſimile, ſecondo l'auuiſo del Filoſofo nel ſettimo cap. della ſua Poetica (oltre che la fauola non haurebbe forſe hauuta l'vnità, circoſtanza di eſſa, neceſſaria per informare perfetto poema) ſenza l'introduttione di ſogno, e di viſione miracoloſa; conciosiacoſache, poco veriſimile ſarebbe ſtato, che'l Petrarca haueſſe realmente veduto, e fuor di viſione, quei carri, e quelle Deità trionfanti, con quelle tante perſone, delle quali fà coſi leggiadro, ordinato, & artifitioſo racconto. Fù dunque neceſſaria l'introduttione del ſogno al Petrarca, per oſſeruar le leggi, e i precetti dell'arte del buon Poeta, nel che (Siami leccito di dire il parer mio) fù perauentura più auueduto di Dante, ilquale ci laſcia in dubbio, ſe

egli

egli ci voglia narrare, nella sua Comedia, cosa auuenutali in sogno, & in visione, ò pure ci voglia far credere, d'hauer fatti realmente quei lunghissimi, e felicissimi viaggi. Non è adunque, come presuppone l'oppositore, che senza bisogno fosse introdotto il sogno nei Trionfi del Petrarca. Il che essendo così, come è veramente, non è poi inconueniente alcuno, che in vn sogno, principalmente introdotto per altra necessità, s'introduca per accidente, breue particella di quell'opera, come è l'amore del Poeta, e la Morte di Laura, auuengache fosse cosa accaduta, e saputa dal sognante, poiche non ripugna in alcun modo, nè alla verità, nè alla veresimilitudine il sognare le cose auuenute, e conosciute da chi sogna. Eccoui finalmente Signori il Petrarca in virtù della propria innocentia più tosto, che per l'efficacia delle mie ragioni, difeso forse suffitientemente, per quanto ha portato la breuità del tempo conceduntomi, dalle oppositioni fatteli dal Casteluetro nel suo comento della Poetica d'Aristotele. Resta hora solamente Signori, che voi vi degniate, per gratia, col molto vostro sapere giuditio, & autorità, e coi molti meriti della causa, supplire à i diffetti della mia auuocatione, e giudicare.

IL FINE DELLA PRIMA
Lettione.

DELLA CONTEMPLATIONE DELL'HVOMO ESTATICO,

Lettione dell'Estatico Insensato, recitata da lui publicamente nell' Academia de gl'Insensati di Perugia il di 17. di Gennaio. 1585.

INTERPRETANDO IL SONETTO di Monsig. Guidiccioni,

Auezzianci à morir, se proprio è morte.

Nel Reggimento dell' Eccellente Sig. Ottauiano Platoni: detto lo Smemorato.

IN PERVGIA.

Appresso Pietroiacomo Petrucci. M. D. LXXXVIII.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET MOLTO REV. SIG. ABBATE IL SIGNOR GIVLIO della Rouere.

ONSIG. GVIDICCIONI, essendosi fatto conoscere, ne' suoi tempi, per buon Dottor di Leggi, per miglior Filosofo, e per ottimo Poeta; anzi essendo stato effettualmente ottimo, & perfettissimo Poeta, Filosofo, & Leggista; era anco ragioneuole, che chi pigliaua l'assunto d'interpretare i suoi dotti, & leggiadri Componimenti, haueße seco qualche simbolo in ciascuna di queste tre professioni. La onde non è marauiglia, se L'ESTATICO, come Dottor di Leggi, come interessato ne gli studij della Filosofia, & come non alieno dallo scriuere tallora, per suo diporto, poeticamente, s'è messo piu d'vna vol-

*ta à ragionare in publico, nella nostra Academia de gl'*INSENSATI*, interpretando alcuni ſonetti di queſto celebre, & Eccellentiſs. ſcrittore. Hora, douendoſi queſti ſuoi Ragionamenti mandare alla ſtampa, & eſſendomi toccato in ſorte d'hauere à dedicarli; ma con obligo d'oſſeruare in ciò il conueniente decoro, trouando ſoggetto, c'habbia qualche conuenienza con l'*ESTATICO *interprete, & col* GVIDICCIONI *interpretato; doppo lunga, & matura conſideratione, hò ſtabilito in me ſteſſo di farne parte, & libero dono à V. S. Illuſtriſs. come à quella, che non ſolo hà perfetto guſto delle coſe di Poeſia, & hà fatto particolar profitto nelle ſcole de' Filoſofanti, ma s'è anco incaminata di nuouo, & con veloci paſſi nella profeſſion delle Leggi, per giugnere quanto prima al deſiderato aquiſto di quelle ſcienze più pregiate, & di quell'arti più nobili, delle quali ella moſtra hauer più vaghezza. Mi reſterebbe à ſupplicarla, che voleſſe gradir queſto picciol ſegno della riuerente oſſeruanza mia verſo lei, & verſo tutta la feliciſſima caſa della* ROVERE, *ſotto l'ombra della quale mi pregerò ſempre d'eſſer nato, & d'hauere à viuere, & morire, come fideliſſimo ſuddito dell'* ALTEZZA SERENISS. DEL SIG. DV-

CA D'VRBINO: ma' perche con tal supplicatione darei segni troppo euidenti d'imprudenza, & verrei à offendere quella benignità, ch'è tanto propria di V.S. Illustriß. mi basterà di pregarla semplicemente, à voler compiacersi d'accettar l'oblatione della mia volontaria seruitù: & insieme inuitarla à riceuere in protettione tutta l'Academia nostra, honorandola, & fauorendola con la propria persona, e col suo fertilißimo ingegno; accioche, ogni giorno, habbia nuoua materia, d'illustrar se medesima, ne' suoi felicißimi Parti. Di Perugia il primo di Nouemb. M.D. LXXXVII.

Di V. S. Illustriss. & M. Reu.

Deuotissimo Seru.

Gio. Battista Fatio,
detto lo Stordito.

IL MENTECATTO

ACADEMICO

INSENSATO,

PER L'ILL.^mo SIG. ABBATE GIVLIO DELLA ROVERE.

DIVE, cui Febo d'Hippocrene, e Pindo,
In man, l'Impero diede,
Questa vorrei (se nõ è troppo ardire)
Mia picciol'Vrn' al vostro fonte empire;
E quindi humile il piede
De la QVERCIA*, ch'al Ciel s'inalza tanto,*
Anch'io bagnare alquanto.
Altri poi, che di me più vaglia, altero
Vi porterà tutt' Elicona intero.
Et allor Voi de' suoi bei rami ancora
Verrete à l'ombra, à l'ora.

DEL-

DELLA CONTEMPLATIONE DELL'HVOMO ESTATICO,

LETTIONE DELL'ESTATICO INSENSATO.

Auezzianci à morir; se proprio è Morte,
E non più tosto vna beata Vita,
L'alma inuiar per lo suo Regno.
E quel che segue.

SE io vi dicessi (dotto Archinsensato, virtuosi Academici, nobili, e cortesi Vditori) che vengo hora ad esporre questo Sonetto di Monsignor Giouanni Guidiccioni, parte per farui conoscere, che non senza cagione hò taluolta con tanto affetto commendato l'opere di questo nobil Poeta, alquale fui sempre fin da' miei primi

primi anni inclinatissimo, parte, perche in esso si ragiona dell'Estasi, ò della Contemplatione, che vogliam dire, che altro non è, che vna Morte à i sensi, profession propria di questa INSENSATA Academia; e spetie particolare d'insensataggine, onde io il mio nome Academico pigliai, quando Estatico in essa mi fei chiamare: e tutte le cagioni, ch'à ciò far m'han mosso partitamente vi rendessi, ò con la smisurata lunghezza fastidioso di souerchio vi sarei, ò vi froderei d'vna gran parte di quelle considerationi, ch'intorno à gli alti sentimenti di questo nobil Poema possono farsi, le quali non saranno perauentura affatto indegne delle vostre orecchie. Perche dunque l'vna, qualsiuoglia, di queste due cose non accada, me ne verrò, senz'altre cerimonie, all'espositione del Sonetto, recitandolo prima, accioche sentiate tutto quello, intorno à che hà da essere il mio ragiona mento: e pregandoui ancora à volermi essere non men cortesi dell'attentione de gli animi, che di quella de gli orecchi, hauendo io, per occasione di esse, da trattare, ò più tosto toccar breuemente, materie alte, e sottili.

AVEZZIANCI à morir; se proprio è Morte,
E non più tosto vna beata Vita,
L'alma inuiar per lo suo Regno ardita,
Ou'è chi la rallumi, e la conforte.
L'Alma, ch'auuinta d'vno stretto, e forte
Nodo, al suo fral, ch'à vano oprar la'nuita,
Non sà da questo Abisso, ou'è smarrita
Leuarsi al Ciel sù le destr' ali accorte:
Che sì gradisce le visibil forme,
E ciò, ch'è qui trà noi breue, e fallace,
Ch'oblia le vere, e'l suo stato gentile.
Quel tanto à me, che me'n vò dietro l'orme
Di Morte così pia, diletta, e piace,
Ch'ogn'altra Vita hò per noiosa, e vile.

TRE cose non mi tacerò, per vniuersal chiarezza, & intendimento di questo nobil Sonetto, che mi son pigliato hoggi ad esporre, innanzi, ch'io me ne venga à l'interpretatione de suoi particolari. Primieramente che'l soggetto di esso, è la contemplatione, come pur hora v'accennaua. Secondariamente, ch'egli è scritto nel genere deliberatiuo, essortandoci in esso l'autor suo alla vita con-

contemplatiua. Nel terzo luogo, poiche cosi pia ce al Bembo nel secondo libro delle sue prose, mi gioua faruі sapere, esser questo poema nel numero, e genere de' componimenti più graui, poiche per tale ce lo manifestano l'altezza de' concetti, e la magnificenza delle forme artifitiose del dire.

Si può diuidere poi, per mio auuiso, questo sonetto in tre parti, nella prima, che si comprende nel primo quadernario, ci essorta il Poeta ad assuefarci à contemplare, & à Filosofare, mostrandoci la perfettione della vita contemplatiua. Nella seconda, che vien compresa dal secondo quadernario, e dal primo ternario insieme, rendendoci in vn certo modo la cagione, perche dobbiamo auezzarci, & assuefarci à contemplare, ci mostra le difficoltà, che in contemplando si trouano, e gl'impedimenti, che dalla speculatione ci disuiano. Nella terza, & vltima, che si restringe nel breue spatio dell'vltimo ternario, per muouerci con l'essempio di se stesso, ci fa fede, per propria esperientia, esser questa vita contemplatiua tanto soaue, e diletteuole, che à paragon d'essa ogn'altra è noiosa, e vile. Poiche habbiam cominciato à seruirci del numero ternario, io ancora diuiderò il mio discorso in tre parti. Nella prima andrò toccando i sentimenti principali, e più apparenti di tutto il componimento. Nella seconda manifesterò, in virtù d'vna Estatica imagina-

gination Platonica, alcuni ſenſi d'eſſo, e concetti più reconditi. Nella terza,& vltima eſporrò il teſto litteralmente, oſſeruando alcune artificioſe forme del dire più principali. Hora ritornando alla prima parte del Sonetto,e del mio ragionamento dice il Poeta.

Auezzianci à morir

Cioè aſſuefaciamoci à contemplare, & à filoſofare. Et non ſenza cagione l'andare in Eſtaſi,l'eleuarſi in contemplatione ſpeculando, è filoſofando, ſi chiama Morte, come volſe anco il Diuin filoſofo,determinando nel Fedone la Filoſofia altro non eſſere, chè vna commemoratione, e meditation di Morte; poiche, come affermò Plotino nel terzo capo del primo libro della prima Enneade, ci viene à ſeparare l'anima dal corpo, e dai ſentimenti. Due ſono le ſeparationi dell'anima dal corpo, e due per conſeguenza i generi delle Morti, ſi come due ſono i vincoli, & i nodi coi quali l'anima è al corpo legata, e congionta. Vien dichiarato tutto ciò gentiliſſimamente da Ammonio, nella prefatione ch'egli fà ne gli vniuerſali di Porfirio. Tocca Marſilio Ficino il medeſimo, nell'argomento, che fà al primo libro della prima Enneade di Plotino, e l'iſteſſo parimente riferiſcono alcuni moderni nei Prolegomeni (per coſi dire) della fiſica d'Ariſtotele. è vno ſtame, ò vincolo che vogliam dire,che ſi chiama na

 turale,

turale, e questo è quello, in virtù del quale l'anima naturalmente si congiungne al corpo, cioè (per parlar Platonicamente) assiste, e con la sua presentia produce la vita, la quale alleuolte i Platonici chiamano licentiosamente anima seconda (ilche parche facesse anco Giustiniano, nell'vltimo titolo delle sue Ciuili Institutioni, mentre chiamò quel supplitio, e quella pena, alla quale soggiacciono coloro, che congiurando, offendono la Maestà del Principe, perdita dell'anima) della qual vita poi, e del corpo, si fà, di mente di Plotino, l'animale humano, soggetto à l'anima ragioneuole, che è il vero huomo Platonico. è ben vero, che per parlar di questo legame conforme alla verità, e come si conuiene nell'espositione di Christiano Poeta, à cui si dee credere, che più, che la Platonica fosse cara la Christiana Filosofia, s'hà da dire, che questo vincolo naturale sia quello, per mezo del quale l'anima s'vnisce col corpo, non come agente assistente, e mouente, ma come atto nobilissimo informante, dalla quale vnione sorge il vero huomo, che è, non come credeua Platone, l'anima ragioneuole solamête, ma quel tutto, che come di materia, e di forma d'anima, e di corpo marauigliosamente si compone, Onde Dante della Resurrettione ragionando nel quartodecimo canto del Paradiso,

Come

Come la carne gloriosa, e santa
Fia riuestita; la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.

E quando questo nodo, e questo stame si scioglie, ò rompe, ne segue la Morte naturale, della quale non parla altrimenti il Poeta nostro in questo luogo: ragionò bene del nodo, e dello stame, del qual vi ragiono, Dante nel sestodecimo canto della seconda cantica, quando disse,

Allora incomminciai, con quella fascia;
Che la Morte dissolue &c.

E'l Petrarca in questo, & in mill'altri luoghi.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura.

E Monsignor della Casa parimente nell'vltimo verso di questo ternario.

Lasso, che di tal laccio Amor mi strinse,
Ch'à snodarlo conuien, che si discioglia
Lo stame, con cui'l Ciel quest'alma auuinse.

Dello scioglimento di questovincolo naturale trattò anco Plotino nel nono libro della prima Enneade. E questo laccio desiderò che si sciogliesse l'innamorato S. Paulo, quando disse; Cupio dissolui, & esse cum Christo. E poi vn'altro vincolo, col quale si congiugne l'anima al corpo, che si chiama

volontario, & è quello, mediante ilquale ella serue, e si sottopone in vn certo modo al corpo volontariamente, quando questo laccio si scioglie, in virtù della contemplatione, e dell'Estasi, che ci separa l'anima dai sensi, e dalla imaginatione; come auuiene à questi Sig. INSENSATI, i quali, alienati totalmente da i sensi, viuono vna vita intellettuale, & intelligibile; ne segue questa dolcissima, e soauissima Morte volontaria dell'Estasi, che altro non è, che vna Insensataggine, alla quale ci essorta il nostro Poeta dicendo;

Auezzianci à morir

Hebbe vaghezza parimente S. Paolo di diuenire in questa guisa Insensato, e di liberarsi, e sbrigarsi da tal legame col morire di questa soauissima Morte Estatica della contemplatione, quando disse; Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius? Da questo legame si gloriaua d'essere sciolto Dante nel principio dell'vndecimo canto del Paradiso dicendo

Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

E questo laccio finalmente è senza dubbio quello (come vedremo) onde si fà il nodo, di cui ragiona il Guidiccioni in questo istesso sonetto, dicendo;

L'Alma

L'alma, ch'auuinta d'vno stretto, e forte
Nodo al suo fral, ch'à vano oprar l'inuita.

E quel che segue.

Auezzianci dunque à morir, cioè ad eleuarci in contemplatione, & in Estasi, che non intendessimo della Morte naturale, come fece quel semplice di Cleombroto, riferito da Ammonio nella detta prefatione, e da Marsilio Ficino nell'argomento, che fà al decimo libro della republica di Platone, il quale per hauer letto nel Fedone, il filosofare essere vna meditation di Morte, vn morire, inuaghito della Filosofia, s'andò à precipitar da vna muraglia, onde gli seguì la Morte naturale, che lo mandò à filosofare nell'altra vita. Sogiugne poi il poeta.

se proprio è Morte,
E non più tosto vna beata vita,
L'alma inuiar per lo suo regno ardita.

Vuol dir il Guidiccioni, Auezzianci alla Morte della contemplatione, se però l'inuiar l'anima ardita per lo suo regno, cioè se l'innalzar l'anima contemplante al Cielo, & al Mondo Ideale, & intelligibile, ch'è suo regno, è propriamenre Morte,

E non più tosto vna beata vita,

quasi ch'egli senta quest'Estasi essere vna vita beata, poiche per mezo di essa, separandosi l'anima in vn certo modo da questo carcere terreno del corpo,

vie-

viene à viuere in Cielo (là viue l'anima noſtra, doue penſa, doue opera; onde S. Agoſtino, Anima verius eſt, vbi amat, quam vbi animat) ſcorgendo, e contemplando Iddio, nella ſola viſione, & intelligẽza del quale conſiſte la vera beatitudine, onde il Petrarca;

Si come eterna vita è veder Dio,
Nè più ſi brama, nè bramar più lice.

E Dante nel venteſimottauo canto del paradiſo;

E dei ſauer, che tutti hanno diletto
Quanto la ſua veduta ſi profonda
Nel vero, in che ſi queta ogni intelletto,
Quinci ſi può veder, come ſi fonda
L'eſſer beato nell'atto, che vede;
Non in quel, ch'ama, che poſcia ſeconda,
E quel che ſegue.

E'l Platonico Plotino, nel libro quarto della prima Enneade, della beatitudine trattando, moſtra parimente quella conſiſtere nella vita contemplatiua, & intellettuale, con cui s'accorda Iamblico, Porfirio, e tutta la ſcola Platonica. E queſta è quella vita, che ci fà godere la beata età dell'Oro, ſotto il felice Regno di Saturno, come ſimbolicamente moſtrano i Poeti, e miſterioſamente afferma Platone nel quarto dialogo delle leggi.

Ou'è chi la rallumi, e la conforte.

E li

è il ſentimẽto di queſto verſo,nel qual Regno,ch'è il Cielo,troua queſt'anima chi la illumina, e confor ta. Mà quale è queſto lume, che illuſtra, & confor ta l'anima contemplante? Tre ſorti di lumi conſi derano i Platonici, come dichiara il Ficino nell'ar gomento del ſettimo libro della Republica di Plato ne, lume viſibile, lume intellettuale,e lume diuino. Il lume viſibile, è quello di queſto ſole materiale, il lume intellettuale, è il lume Angelico, la chiarez za de gli Angioli; Il lume diuino è il lume di Dio, Iddio iſteſſo. Di queſti due vltimi lumi ragionò colui, che diſſe;

La chiarezza de gli Angioli, e di Dio

Del primo lume materiale ragionano i Poeti più ſpeſſo, quì s'intende del lume diuino, & queſto è quello, che illumina l'intelletto noſtro contemplan te, peroche come dichiara il Ficino nel citato luo go, e tocca Alcinoo nel libretto della Dottrina di Platone al capo decimo, è Iddio, che è Sole de' So li,lume di tutti i lumi all'intelletto noſtro,quell'iſteſ ſo, ch'è il Sol materiale à gli occhi corporei. Non baſta à gli occhi della fronte hauer la potenza di ve dere, e la preſentia de gli oggetti viſibili,per diſcer nere,ſe manca loro la luce del Sole; conciosiacoſa che chi ſtá all'oſcuro non veda, auuengache habbia potenza di vedere, & oggetti viſibili auanti, è ne ceſſa-

ceſſario, che la luce, & il Sole ſopraueġnente, illuſtrando gli oggetti viſibili, e ſuegliando, e fortificando gli occhi, dia loro l'atto del vedere. Coſi all'intelletto noſtro non baſta hauere la virtù, e potenza dell'intendere, e gli oggetti intelligibili, peròche è neceſſario in oltre (ſecondo i Platonici, che non pongono l'intelletto agente) hauere il lume Diuino, la luce puriſſima di Dio, che, illuſtrando le coſe intelligibili, & illuminando, e confortando l'intelletto, dia ad eſſo l'atto dell'intendere. Ma meglio è ſenza dubbio d'eſporre queſto luogo più altamente, e conforme alla Dottrina de' Sacri Theologi. Eſſi dopo il lume materiale, di cui ſi paſcono gli occhi del corpo, come d'oggetto viſibile, e ſi ſeruono, come di mezo, per veder tutte l'altre coſe corporee, e dopo il lume intelligibile, del quale diſſe Dante nel decimoſeſto canto del Purgatorio.

Lume v'è dato a bene, & à malitia

E di cui l'anima è naturalmente ricca, & adorna, & in virtù del quale viene ella alla cognition naturale delle coſe, conoſcono vn'altro lume Diuino ſopranaturale, e riuelato, di cui ragionò Dante nel decimonono canto del Paradiſo in queſti verſi,

Lume non è, ſe non vien dal ſereno,
Che non ſi turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra de la carne, ò ſuo veneno,

E da

e da questo lume la mente nostra confortata, e con maggior chiarezza illustrata s'inuia alla cognition sopranaturale di Dio, ascendendo al vero Regno, e beato del Cielo, con eleuatione di spirito più alta, e più sublime. E questo habbiam da credere, che sia quel lume, che illustra (come dice il nostro poeta) e conforta l'anima contemplante i Diuini oggetti, e sopranaturali. Questo lume parimente fù, per mio credere, quel celeste fulgore (se non fù però più tosto il lume della gloria) che adempì il difetto di Dante (come egli si gloriò nella sua diuina, e marauigliosa fintione) nella visione, & intelligenza di Dio, di cui egli altamente ragionò in quei versi dell'vltimo canto del paradiso.

Ma non eran da ciò le proprie penne,
Se non che la mia mente fù percossa
Da vn fulgore, in che sua voglia venne.

Ma se alcuno curiosamente mi dimandasse, perche il poeta nostro hà detto, di questo lume ragionãdo, più tosto rallumi, che allumi? Gli potrei risponde re, ch'egli in quella parola accenna la reminiscentia, e che esso, come buon poeta platonico, và taluolta nelle sue compositioni poeticamente seguitando platone. è volgare, e trita opinione del Diuin Filosofo nel Mennone, che'l nostro sapere sia vn ricordarsi. portaua egli opinione, che l'anime

nostre, nella lor prima creatione, fossero state create perfettissime (nō potēdo vscire dalle mani di Dio se non cosa perfetta) & informate di tutte i buoni habiti, e di tutte le scientie, delle quali poi vengono à scordarsi totalmente (come esso crede) mentre son rinchiuse in questi oscuri carceri terreni de' nostri corpi; ma qualuolta si van separando, per mezo della contemplatione, da essi, che (come egli insegna chiaramente nel Fedone) son di grandissimo impedimento alla cognition del vero, inalzandosi all'alta cagion prima, rallumate, e dinuouo illustrate da quella, vengono a ricordarsi delle cose prima sapute. Hauendo dunque l'occhio a questa opinione, si può dire, che dicesse il Guidiccioni rallumi, e non allumi, presuponēdo, che l'anime nostre altra uolta habbiano hauuto lume delle cose del Cielo. Ma non è vero (come presupone questa platonica opinione della reminiscentia, la quale hà dato taluolta materia d'errore anco a i Catolici) che l'anima sia prima del corpo; quindi diceua Dante nel quarto canto del Paradiso,

Quel, che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile à ciò, che qui si vede;
Peroche, come dice, par che senta.
Dice che l'alma a la sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa

Quando

Quando Natura per forma la diede.

anzi si crea ella, senz'alcun dubbio, in quello istesso istante, nel quale in esso s'infonde, come insegnò l'istesso Dante nel vigesimoquinto canto del purgatorio, dottamente cantando.

Apri à la verità, che viene il petto,
E sappi, che si tosto, come al feto
L'articolar del cerebro, è perfetto,
Lo Motor primo à lui si volge lieto
Soura tant'arte di Natura, e spira
Spirito nuouo di virtù repleto.
&c.

Il quale spirito, e la quale anima, in quell'istante creata, non è vestita d'alcuno habito intellettiuo, come credeua Platone, ma è più tosto, come diceua Aristotele, à guisa d'vna tauola bianca, atta à riceuere ciòche vi s'imprime; quindi Dante nel decimosesto canto del Purgatorio, dell'anima in questo stato ragionando, disse,

L'anima pargoletta, che sà nulla &c.

Onde falso è parimente, che l'anima nel corpo, ch'è suo soauissimo, & amato ricetto, s'imprigioni, s'oscuri, e perda il suo lume, douēdosi più tosto affermare, che ella, in virtù di quello acquisti la bramata cognitione, conciosiacosache l'intelletto humano, non essendo così ricco, & adorno di lume, e di splendore,

come l'Angelico, il quale, per esser di natura perfettissima, è ripieno di tutte le spetie, e forme di tutte le cose, sarebbe da se stesso nudo, & oscuro, se non fosse illustrato, e vestito dalla luce de gli oggetti intelligibili, e se non fosse aiutato da questo corpo, col fauore di questi sensi, nei qnali, quasi in luccidi specchi mirando, scorge, e contempla la verità delle cose; Meglio sarà dunque di rispondere, e considerare insieme coi Christiani Filosofi, per appianar totalmente la malageuolezza di questo passo, che questo Lume sopranaturale, e riuelato succede á quel lume, che fù dato prima all'huomo nella gratia, e Giustitia originale, il quale fù per breue spatio dai nostri primi padri posseduto, il che toccò parimente Dante in questi versi del settimo canto della terza Cantica

Hor drizza il viso à quel, che si ragiona
Questa natura al suo fator' vnita,
Qual fù creata fù sincera, e buona,
Ma per se stessa pur fù ella sbandita
Di Paradiso, peròche si torse
Da via di verità, e da sua vita.

Onde essẽdo l'anime nostre dopo la perdita di questo bene, e di questo lume in Adamo(che,come disse l'istesso Dante,

Dannando se,dannò tutta sua prole)

nel-

nell'Abisso tenebroso dell'ignoranza, e della colpa condotte, vengono poi rallumate, e ricondotte allo stato felice della gratia, e della vera cognitione da questo soaue, e diuino lume del Verbo di Dio, alquale (come disse parimente Dante nel detto settimo canto del paradiso)

discender piacque
V' la natura, che dal su fattore
S'era alungata, vnio à se in persona,
Con l'atto sol del sù eterno amore.

E però auuedutamẽte, di questo lume ragionando, disse il Poeta nostro.

Ou' è chi la rallumi, e la conforte.

Ma procediamo innanzi

L'Alma, ch'auuinta d'vno stretto, e forte
Nodo, al suo fral, ch'à vano oprar la 'nuita,
Non sà da questo Abisso, ou'è smarrita
Leuarsi al Ciel sù le destr' ali accorte:

Cioè l'anima nostra; legata strettamente col nodo volontario de gli affetti, del quale habbiam raginato di sopra, à questo frale, che significa il corpo caduco, e terreno, il quale, come sensuale, l'inuita ad operar vanamente, e sensualmente, repugnando con le sue vitiose inclinationi alla perfettione, e santità della vita contemplatiua; non sà dall'Abisso di questo Mondo, doue smarrita, e precipitata, ne gli huma-

humani diletti si truoua auuiluppata, & inuolta, stricarsi, & alzarsi al Cielo, & all'alta cagion prima, sostenendosi sù l'ali dell'intelletto, e della contemplatione, delle quali han ragionato i Poeti bene spesso, come il Petrarca quando disse

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo,

Et altroue

Ancora (e questo è quel, che tutto auanza)
Da volar soura 'l Ciel gli hauea dato ali,
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor, chi ben le stima.

Et in mill'altri luoghi fè mentione il Poeta di quest'ali, delle quali ragionò anco altroue questo istesso Poeta, come quando disse;

Saglio con l'ali de' pensieri ardenti.

Segue poi il Guidiccioni, mostrandoci, & additandoci gl'impedimenti, che dalla contemplatione ci disuiano;

Che sì gradisce le visibil forme,
E ciò, ch'è quì trà noi breue, e fallace,
Ch'oblia le vere, e'l suo stato gentile.

E così viene à render la cagione, perche l'anima nostra non sà leuarsi, da questo Abisso del Mondo, alle cose superiori; ilche auuiene, perche, essendo ella vnita al corpo, & a i sensi, si compiace talmente delle forme materiali, e visibili, cioè di questi ob-

bietti sensibili, e naturali, che muouono il senso, come per essempio, delle richezze, delle bellezze de' corpi, ò d'altre cose simili caduche, e mortali, che oblia (eccoui ch'vn'altra volta tocca la reminiscentia, se non vogliamo esporre, oblia, cioè non tien conto, e non pensa) le vere forme, e le vere sostanze, cioè l'Idee, e'l suo stato gentile, cioè il suo stato nobile, che altro non è, che lo stato della vera cognitione, & intelligenza, nel quale si trouaua (secondo Platone) prima che discendesse nel corpo. Dirai dunque questi huomini, queste pietre, questi animali, queste piante, queste tante cose naturali del Mondo, non sono vere sostanze, & enti veri? (per così dire.) Signor nò (se v'hò da risponder platonicamente) Quest'huomo, ch'è in mè, non è vero huomo, ma imagine, e ritratto di quel vero, & assoluto huomo, ch'è nel Mondo Ideale della mente di Dio; conciosiacosache Iddio, essendo cagione semplicissima, & assoluta, non produce questo, ò quell'huomo, secondo Platone (come che in ciò discordi da' Christiani Theologi, e dalla verità) ma il semplicemente, & assolutamente huomo, che è l'Idea dell'istesso huomo. Volendo Iddio; come si raccoglie dal decimo ragionamento della Republica, fabricare questo Mondo fuor di se, come supremo, & eminentissimo Architetto, concepì in se stesso vn Mondo Ideale, che è vero Mondo, & essem-

ſemplare eterno di queſto, doue ſono le vere forme intelligibili di tutte queſte coſe naturali, e ſenſibili, che ſono ombre, & imagini di quelle. Con molto accorgimento adunque, e non ſenza hauer l'occhio à queſta profonda; & altiſſima Dottrina Platonica, delle coſe ſenſibili, & naturali ragionando, che dalla contemplatione de l'Idee, e di Dio ci tolgono, & impediſcono, altamente cantò queſto poeta;

Che sì gradiſce le viſibil forme,
E ciò, ch'è quì trà noi breue, e fallace,
Ch'oblia le vere, e'l ſuo ſtato gentile.

Quindi diſſe anco il Diuin Filoſofo, nel più volte citato decimo libro della Republica, che i Filoſofi naturali, e tutti coloro, che ſolamente queſte coſe ſenſibili, e materiali conſiderano, ſenz'aſcendere d'vna in altra ſembianza, e chiarezza alle coſe ſuperiori, ſono diſtanti due gradi dalla verità; conciosiacoſache il primo grado di verità conſiſte nell'Idee, e nelle coſe ſopranaturali: Nel primo grado di verità adunque ſono i Methaſiſici, e i Theologi, ſi come i Poeti, e tutti coloro, che imitano le coſe naturali, ſono nel terzo grado, poiche l'imitatione altro non è, che vn ſimulacro della coſa imitata, in guiſa tale, che ſe le coſe naturali non ſono vere ſoſtanze, ma imagini, & ombre, come altroue ancora accennò queſto poeta, quando diſſe;

Chi

Chi per quest'ombre de l'humana vita,
Ruffin mio spatia

E quel che segue.

I Poeti, ch'imitano quelle, fabricano l'imagine dell'imagine, l'ombra dell'ombra. Non è però la poesia, ch'è dono di Dio, secondo il Diuin Filosofo nel suo Ione, facultà da disprezzare, essendo ella, come si raccoglie anco da Aristotele, nel settimo capo della poetica, arte da filosofante, e da assotigliato ne gli studi. Nè si dee credere, che Platone escluda dalla sua Republica i poeti semplicemente, nè i tali, quale è l'autor di questo Sonetto, ma i mendaci, & adulatori, come si raccoglie dall'istesso nel decimo ragionamento di essa Republica, i quali con la scorza, e con l'esteriore delle lor fauole; non venēdo al popolo, & al volgo, il più delle volte, fattodi penetrare nell'interne allegorie morali di quelle; possono essere dannosi al viuer politico, e morale. Come si sia (per tornare à proposito) l'Idee dunque sono le vere forme, delle quali ragiona il poeta in questo ternario, e le forme visibili, e le cose quà giù frà noi, ch'egli chiama breui, e fallaci, significano queste cose inferiori, sensibili, e materiali, le quali ci rapiscono, e tolgono alla speculatione, e contemplatione dell'Idee, e di Dio. Questi diuini essemplari, che sono l'essenza dell'istesso Iddio, con

cetta nella sua diuina mente, come imitabile dalle creature, cosi considerati, e posti nella Diuina mente, furono conosciuti prima da Mercurio Trismegisto, e da Pitagora, e poi trattati ampiamente da Platone nel Parmenide, & altroue, e sono anco stati riceuti, e fauoriti finalmente da i Christiani Theologi; Onde il gran Theologo, e Poeta Dante, nel decimoterzo canto della terza Cantica, dottamente cantò,

Ciò, che non muore, e ciò, che può morire
Non è se non splendor di quella Idea,
Che partorisce amando il nostro Sire.

è ben vero, ch'essi non direbbono, che queste cose naturali del Mondo fossero ombre, & imagini di quelli, hauendo esse ancora, senz'alcun dubbio, il vero, proprio, e; per quanto si conuiene alla natura loro; perfetto essere. E però perche non paia, ch'io voglia fare questo religioso, e moralissimo poeta più Platònico, che Christiano (comeche alla poesia si possa concedere qualche licentia) mi gioua di dare à questo ternario ancora interpretation più pia, considerando, che l'anima nostra, inuaghita delle forme visibili, e delle cose di quà giù breui, e fallaci, cioè dei beni naturali, e dei beni di fortuna, che sono beni fragili, e caduchi, & ombre dei veri beni, non tien cura come deurebbe, anzi si scorda

total-

totalmente dei beni sopranaturali, & eterni. Quindi canta altamente, e leggiadramente questo Poeta;

Che sì gradisce le visibil forme,
E ciò, ch'è quì trà noi breue, e fallace,
Ch'oblia le vere, e'l suo stato gentile.

Quindi cantò leggiadramente, & altamente ancora l'Autor della diuina Comedia nel fine del quartodecimo canto del Purgatorio.

Chiamaui'l Cielo, e'ntorno vi si gira,
Mostrandoui le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur' à terra mira.

Ma veniamo al fine di questa prima parte,

Quel tanto à me, che me'n vò dietro l'orme
Di Morte così pia, diletta, e piace,
Ch'ogn'altra Vita hò per noiosa, e vile.

Per muouerci, non men con l'essempio di se stesso, che con le parole, e con le ragioni, conchiudendo, soggiugne il poeta;

Quel tanto à mè, che me'n vò dietro à l'orme
Di morte così pia,

Cioè à mè quel tanto, che io attendo alla contemplatione, significata, come habbiam dichiarato, e circonscritta con questa Morte.

diletta, e piace,
Ch'ogni altra vita hò per noiosa, e vile.

E non è marauiglia, che ſia tanto piaceuole, dilet-teuole, e deſiderabile la contemplatione, eſſendo ella nel genere dei beni del più perfetto grado.
Sapete bene, ch'è bene, ò hà ragione, e ſembianza di bene tutto quello, ch'è deſiderabile. lo dice Ariſtotele nel libro primo dell'Ethica, al capitolo primo, & al capitolo primo del libro quinto, lo dice Platone in molti luoghi, e ſpecialmente nel libro ſecondo della ſua Republica, doue diſcorre, e conchiude trè eſſere i generi dei beni, vno amabile, e deſiderabile per cagion di ſe ſteſſo, e nõ per cagion d'altro, come l'allegrezza, & il piacere vno deſiderabile per cagion d'altro, e non per cagion di ſe ſteſſo, come ſarebbe la fatica, onde naſceſſe buono, & appetibile effetto, eſſendo, che per ſe ſteſſa la fatica non ſi ſtimerebbe; e finalmente vn terzo deſiderabile per ſe ſteſſo, e per cagion d'altro, come verrebbe ad eſſer la Giuſtitia, ò altra virtù morale, & in queſto genere è l'Eſtaſi della quale ragioniamo, e la contemplatione, poiche non ſolo è deſiderabile per ſe ſteſſa, ſeparandoci ella dai ſenſi, e facẽdoci viuere vna vita beata, come hauete ſentito, ma per cagione anco di quel, ch'ella produce, dico per la cognitione, & intelligenza del vero, naſcẽte immediatamente da eſſa contẽplatione, nella quale cognitione della verità ſolamente conſiſte il vero piacere, e diletto, come nel decimo libro della ſua Republica
ſcriſſe

scrisse Platone, à cui si sottoscrisse forse il Petrarca, quando disse;

Altro diletto, che imparar non prouo.

Quanto possa in noi questo innato desiderio di sapere, e d'intendere, oltre i luoghi volgari d'Aristotele, lo manifesta efficacemente Alcibiade nell'vltima oratione dell'amoroso conuito di Platone, e più viuamente, & apertamente fecero conoscere quanto pungenti fossero gli stimuli di questa cupidigia di sapere i fatti di molti antichi. A che non condusse questo ardentissimo, anzi sfrenato (siami leccito così dire) e furioso desiderio gli antichi Filosofanti? poiche non solo gli trasse à i disagi, & alle peregrinationi longhissime, alle fatighe intollerabili, & al disprezzo del Mondo, e dei beni di fortuna, ma si fieramēte punse, e stimulò alcuni, che gli condusse, per più commodamente poter attendere alla contemplatione, à cauarsi gli occhi, parte del corpo così nobile, e d'vso tanto profitteuole, & alcuni altri à priuarsi della vita naturale (come hauete sentito) la conseruation della quale tanto è sopra tutte l'humane cose desiderabile, & amabile appresso tutti i viuenti.

. . naturalmente s'aita

(Disse il Petrarca)

Contra la Morte ogn'animal terreno,

le quai

le quai cose, comeche fossero mal fatte, furono non dimeno troppo efficaci segni, e dimostrationi di questa affamata voglia di sapere. Ma doue mi trasportano le lodi della contemplatione, e della cognition del vero? le quali tutte s'io volessi solamente raccontarui, sarebbe necessario, ch'io fossi altro dicitore, che non sono, viuessi sempre, e d'altra cosa non ragionassi giamai. E questi sono i concetti principali, e più comuni di questo nobil componimento. Hora per manifestarui alcuni sensi più marauigliosi, e meno apparenti, che in esso si nascondono, mi gioua raccontarui vn simbolo dello stato dell'ignorantia, e della scientia, il quale si finge Platone nel principio del settimo libro della sua Republica. Sētitelo di gratia con attentione. Dice egli. Fingeti vna grotta, vna spelonca grande, e sotterranea, doue siano stati nodriti alcuni huomini fin dalla lor prima fanciullezza, e che sieno stati legati sempre in guisa, che non si sien potuti mai muouere, anzi talmente, che non habbiano pur potuto giamai volger vn poco la testa à riguardare altroue, che alla parte anteriore dell'antro. Di più fingi, che dietro alle spalle di questi huomini, in parte alta, e lontana, sia sospeso vn lume, vna lampada. Et in oltre, che sia in mezo frà 'l lume, e i detti huomini legati vna strada superiore, la quale habbia dai lati piccioli muri in forma di ripa

ri;

ri, e che per quella ascendano, e discendano continuamente huomini, i quali portino, eminenti sopra quei ripari; come fanno gli Histrioni, e i prestigiatori, quando vogliono, dalle loro scene, fare apparire al popolo i lor miracoli, e portenti; diuersi, istrumenti artificiali, statue d'huomini, & imagini di pietra, ò di legno di tutti gli altri animali, e dell'altre cose naturali. Persuadeti ancora, che dalle cose inanzi, e indietro portate, per virtù del lume, di dietro sospeso, caschino l'ombre verso la parte anteriore della grotta, verso doue voltano la faccia gli huomini legati; e di più, che alle volte, & alcuni de gli huomini portanti l'imagini parlino, onde dal parlar di loro risuoni vn'Echo nella parte auuersa. Senza dubbio questi huomini legati si daranno à credere; non hauendo altra cosa giamai, che quell'ombre vedute, e quelle voci imperfette dell'Echo sentite; che quelle sieno vere sostanze, le quali in quella guisa parlino, e le lor forme, e mouimenti con ammiratione si metteranno ad osseruare. Fingi poi, che alcuno, discendendo nella grotta, sciolga vno di costoro, onde risorto in piede, giri la testa, e camini, senza dubbio da principio si dorrà, & abbagliato dal lume, non discernerà quelle statue, delle quali prima scorgeua l'ombre, e se alcuno gli dirà, ch'egli prima nell'ombre riguardaua, e che queste sono le vere forme, che quelle produceuano, sta-

rà

rà vacillando ſopra di ſe, e dallo ſplendore offeſo, riuolgerà gli occhi all'ombre, ſoſtanze più vere ſtimandole. Se poi finalmente, hauendo ſcorte, e conoſciute l'imagini, ſarà per l'aſpre, e ſalebroſe ſtrade, che guidano all'vſcita di queſta grotta, ſopra la terra condotto, doue ſono gli huomini, le piante, le pietre, e tutte le ſpetie, di cui erano imagini quelle, che formauano l'ombre della grotta, e doue, in vece della lampada della ſpelonca, ſono le Stelle, la Luna, il Sole, da principio parimente ſi dorrà, & offuſcato, e confuſo di nuouo rimanendo, non potrà la viſta in queſte coſe naturali, & artificioſe del Mondo affiſſare, onde ſarà neceſſario, ch'egli da prima nell'ombre delle coſe naturali riguardi, e poi nell'imagini d'eſſe nell'acqua, e così, aſſuefacendoſi, finalmente nelle coſe iſteſſe fermi la viſta, prima di notte le Stelle, la Luna, e le bellezze del Cielo vagheggiando, e poi anco il giorno, il Sole nella ſua propria ſede ſcorgendo, conoſca eſſo eſſer quello, che tempera i tempi, e gli anni, che regge, e gouerna tutte le coſe ſotto il Cielo, e finalmente, ch'egli è in vn certo modo cagione, & autore di tutte le coſe da lui prima vedute. Queſti, quando gli ſouuerrà dello ſtato di coloro della grotta, ſtimandoli miſeri, hauerà loro compaſſione, e ſe, per eſſere vſcito di quelle tenebre, beato ſenza alcun dubbio giudicherà: E ſe per auuentura di nuouo auuerrà, ch'-

egli

egli se ne scenda, dinuouo rimarrà con gli occhi abbacinati, & abbagliati; rimangono gli occhi nostri offesi, non solo, quando dalle tenebre partendosi, là ne vanno, doue sia eccessiua luce, ma anch'allora, che dalla luce alle tenebre son condotti, onde in quel principio non potrà l'ombre della grotta discernere, talche, se prima, ch'egli habbia fortificata la vista, & à quelle tenebre assuefattala, gli accaderà con quelli, che perpetuamente sono stati legati, di quell'ombre disputare, non potēdole esso discernere, e farne certo giuditio, nè sarà ignorante, e degno di riso giudicato; e se egli la sua salita, e le cose vedute racconterà loro, giudicheranno eglino, quel la salita essere stata la corruttione della sua vista, e però affermeranno non douersi ascendere alle cose superiori, anzi degno di morte stimeranno ciascuno, che, tentando sciorli, voglia di sopra la grotta condurli. Questa platonica fintione, da me fidelmente riferita, fà non poco al proposito nostro, peroche la spelonca è questo Mondo, doue sono man date l'anime nostre, e, secondo esso Platone, legate col forte nodo de gli affetti strettamente à i sensi, & al corpo in vece de gli huomini della grotta, come dice anco Plotino nel libro ottauo della quarta Enneade, al capo terzo, doue ragiona del discendere, che fà l'anima ne' corpi, nel che par, che s'accordino, come egli dice, con Platone anco Empedocle,

& Heraclito. Il lume dell'antro ſignifica il Sole
materiale. Le ſtatue, e l'ombre di eſſe paſſanti da
uanti à gli huomini legati, ſono queſte coſe natura-
li, che muouono i ſenſi, le quali, come habbiam di-
chiarato, ſono imagini, & ombre. Le voci tron-
che, & imperfette dell'Echo, ſono l'imperfette vo-
ci, e la diſſonante armonia di queſto Mondo. L'oſſer
uationi, che fanno i detti huomini intorno à l'om-
bre, ſono le vane operationi noſtre, e la ſcientia di
queſto Mõdo, la quale appreſſo Iddio è vna pazzia.
Colui, che ſcioglie l'huomo legato, rappreſẽta la cõ
templatione. L'huomo ſciolto, è l'huomo contẽpla-
tiuo. L'eſſer condotto ſopra la grotta, è l'eſſer rapito
per virtù della contẽplatione, dal Mõdo materiale,
al Mondo Ideale, & intelligibile. Gli offuſca-
menti de gli occhi, il riuolgerſi à l'ombre, e la mala
geuolezza della ſtrada, per la quale s'aſcende, figu-
rano le difficoltà, che s'incontrano nei principii
della contemplatione, per la debolezza del noſtro
intelletto, e potenza de gli oggetti intelligibili, e la
forza, che ci fà 'l ſenſo, per ritrarci alle coſe ſenſibi-
li, che ci vuol fare apparire più vere. Il vedere di
grado in grado l'ombre delle ſtatue, le ſtatue, l'om-
bre delle coſe naturali, & artificiali, l'imagini di eſſe
nell'acqua, le coſe naturali iſteſſe, dinotano i cinque
gradi della ſcala Platonica per li quali s'aſcende in
contemplando, che ſono, come è ſcritto al capo

primo del libro terzo della platonica Theologia del Ficino, Corpo, Qualità, Anima, Angelo, Iddio (ardirei d'affermare (se si potessero senz'animosità giudicare i propri pensieri) che questa mia esposi- tione intorno à questi gradi; come che non sia con- forme all'interpretatione del Ficino; fosse nondime no totalmente conforme all'intendimento, e men- te di Platone; oltre che mi darebbe anco l'animo d'efficacemente prouarlo, quando mi fosse leccito, senza accrescimento di vostra noia, alquanto tratte nermi in questo veloce passaggio di breue discorso) Le cose poi, per tornare à proposito, sopra la grotta dinotano l'Idee, il sole cagione, e gouernatore di tutte le cose, Iddio. Lo stato dell'huomo sciolto, purgati, che há gli occhi, & affissateli nelle cose di sopra alla spelonca, e nel Sole istesso, è il beato sta- to del contemplante, quando è arriuato alla perfet- ta cognitione delle Idee, e di Dio. Il giuditio, che fà l'huomo sciolto dell'essersi partito della grotta, & asceso di sopra, stimandosi per tal cagione beato, è'l giuditio, che fà l'huomo contemplatiuo dell'aliena- tione dal Mondo, e della beatitudine della vita con templatiua. Il disprezzo, che fà l'huomo sciolto de gli huomini della grotta (se di loro gli souuiene) e la compassione, che hà loro, figura il disprezzo, che fà l'huomo contemplatiuo de gli huomini mon dani, se mai pensa di loro, e la pietà, che hà esso al-

la cecità de' loro intelletti. Il discendere, che fà l'huomo sciolto nella spelonca, doue, offuscato dalle tenebre, nõ sapẽdo discerner l'ombre, e disputar di quelle, vien giudicato degno di riso. E la sua salita nociua, ci dinota l'huomo contemplatiuo, il quale, scendendo tal volta, dall'altezza delle sue contemplationi, come porta la necessità, à trattar con gli huomini del mondo de negotij ciuili, e mondani, riesce innetto, come colui, che non tenne mai conto dell'ombre, e come quegli, che essendo vso à vedere lume superiore, rimane nelle tenebre del Mondo abbagliato, onde pazzo, e degno di riso viene stimato dai mondani, e la sua contẽplatione, e filosofia vanità inutile, quindi

Pouera, e nuda vai Filosofia,
Dice la turba, a'l vil guadagno intesa.

Questo è quel nobile essemplare nel quale (credo io) questo armonico pittore di Monsignor Guidiccioni riguardò attentamente, quando, con tanta vaghezza, & artifitio, dipinse questo marauiglioso quadro di questo Sonetto; nel quale ritrasse di naturale la raccontata historia. Volete gli huomini legati?

L'Alma, ch'auuinta d'vno stretto, e forte
Nodo, al suo fral

 Vo-

Volete la ſpelonca?

Non sà da queſto Abiſſo, ou'è ſmarrita

Volete l'ombre, le ſtatue, e l'altre coſe della grotta, con le tronche parole dell'Echo? Eccoui

le viſibil forme,

E ciò, ch'è quì trà noi breue, e fallace,

Volete la vana oſſeruatione dell'ombre?

Ch'à vano oprar ne'nuita.

Volete colui, che ſcioglie? Eccoui la Morte, che ſcioglie (come habbiam dichiarato) della quale ragiona il Poeta, dicendo;

Quel tanto à me, che me'n vò dietro à l'orme
Di Morte così pia.

Volete l'huomo ſciolto? Eccoui il Poeta, che ſen và dietro à queſta Morte della contēplatione, adunque camina, adunque è ſciolto.

Volete gli offuſcamenti, e le difficultà nell'aſcendere? Eccoui il non ſaperſi ſtricar dal Mondo, eſpreſſo in queſti verſi;

Non sà da queſto Abiſſo, ou'è ſmarrita
Leuarſi al Ciel sù le deſtre ali accorte.

Volete il rauolgerſi à l'ombre per la forza, che gli fà 'l ſenſo?

Che sì gradiſce le viſibil forme,
E ciò, ch'è quì trà noi breue, e fallace.

Vo-

Volete i gradi, per li quali ascende questo huomo sciolto, significati per l'ombre delle statue, per le statue, per l'ombre delle cose naturali, & artificiali, per l'imagini delle cose nell'acqua, per le cose istesse? Tutti si contengono virtualmente in quello, Auezzianci; poiche l'auuezzarsi, la consuetudine, l'assuefarsi, che si fà nelle operationi difficili, si fà à poco à poco, e per conseguenza per gradi.
Volete il Mondo di sopra, la grotta, e l'esser la sù inuiato, e condotto?

L'alma inuiar per lo suo Regno ardita.

Volete le vere cose naturali, & artificiali sopra la grotta? Eccoui le vere forme.
Volete, purgati gli occhi, lo stato della cognitione?

E'l suo stato gentile.

Volete il Sole?

Ou'è chi la rallumi.

Volete il diletto di quello stato?

Ou'è chi la rallumi, e la conforte.
Quel tanto à mè, che me'n vò dietro à l'orme
Di Morte così pia, diletta, e piace.

Volete il giuditio, che fà l'huomo sciolto della vita, che si mena sopra la grotta, e si chiama Morte dal Volgo?

Auezzianci à morir se proprio è Morte,
E non più tosto vna beata vita,

L'al-

L'alma inuiar per lo suo Regno ardita.

Volete il giuditio finalmente, che fà della vita di coloro, che stanno legati nella grotta?

Ch'ogn'altra vita hò per noiosa, e vile.

Questi, questi sono i misterii altissimi, che si nascondono, quasi trà l'herbe odorose vaghissimi, e leggiadrissimi fiori, sotto il poetico velame de gli scritti di questo nobilissimo Poeta. Queste son di quelle cose, che m'han fatto tal volta con tanto affetto, & ardore lodare, & ammirare i componimenti di questo nobilissimo Poeta. Ma fin' à quest' hora mi son dimostrato Estatico pur assai, essendomisì lungamente sostenuto sù l'ali della speculatione, discorrendo intorno à gli alti, e profondi sentimenti di questo nobil Poema. è tempo hormai, che io discenda vn poco nella spelonca. Non è in quel settimo libro della Republica disdetto da Platone, lo scender tal volta trà l'ombre, purche non ci fermiamo, purche 'l nostro intelletto non resti da l'ombre ingannato, e trà esse quasi ombra suanisca. Verrò dunque alla spositione litterale del testo del Sonetto, si per osseruare là terza promessa, come anco, perche altri non si dia à credere, che mentre questo scrittore è stato tanto intento nella elettione, e dispositione di sì graui, e marauigliosi concetti, per formare vn sonetto, quale è questo grauissi-

mo,

mo, ſia ſtato poi traſcurato, ò poco auueduto nell'elettione, e diſpoſitione delle parole, con le quali hà ſi bei concetti veſtito. Sarebbe neceſſario, ſe io voleſſi compitamente conſiderare l'artifitio, e tutto quello, che appartiene alle forme del dire, che io vi rendeſſi la cagione dell'elettione di tutte le parole, che queſto Sonetto formano; come ſarebbe à dire, che però hà l'Autore poſta la parola Auezzianci nel principio di queſto Sonetto, perche comincia per. A. lettera trà le vocali la più ſonante, e ſpiritoſa come dichiara il Bēbo nel lib. ſecōdo delle ſue proſe, e perche hà delle conſonanti piene, e graui, e di ſuono ſpeſſo, e ponderoſo, come ſono le due .Z.: e che tali ſono la maggior parte delle parole di eſſo naturalmente, per la qualità delle lettere, che le formano, ò per accidente, per eſſere dall'Autore artificioſamente accorciate, come morir, fral, ciel, viſibil, e ſimili: che vi faceſſe conoſcer poi la diſpoſitione di eſſe eſſer riguardeuole, il ſuono, il numero, e la variatione, marauiglioſi, é che tutte queſte coſe inſieme formano, l'honeſtà, la dignità, la maeſtà, la magnificenza, e la grandezza, parti tutte della grauità, corriſpondenti all'altezza de' concetti proportionatamente, onde riſulta il giuſtiſſimo decoro di queſto armonico componimento. Ma ſe io voleſſi intorno à tutte queſte coſe aggirarmi, vi ſarei ſouerchiamente moleſto. Riſerberò dunque il coſi

fare

fare à vn'altra volta, quando esporrò Sonetto, il quale non mi dia tanta occasione, quanto questo, d'occuparmi nei concetti, e per hora, breuemente, e poche cose principali considerando intorno alle forme del dire spedirò la terza parte. Tornando dunque da capo dice il mio Poeta,

Auezzianci à morir.

Secondo la lettione, & il testo del Ruscelli: e secondo alcuni altri.

Auezzianci a'l morir: se proprio è Morte,
E non più tosto vna beata vita.

Volendoci il Guidiccioni, come habbiam detto, essortare alla contemplatione, era necessario, ch'egli vsasse mezo molto efficace per muouerci, hauẽdo ella il nome horribile di Morte, tanto odiosa à viuenti. E però appena disse.

Auezzianci al morir.

E non finì pure quella parola morir, che tosto, interrompendo, e temperando soggiunse;

se proprio è Morte
E non più tosto vna beata vita.

E così dicendo questa Morte non esser vera Morte, ma Vita, e Vita beata, vsa necessario mezo per persuaderci la Vita contemplatiua; poiche, come lasciò scritto Platone nell'Hipparco, e nel sesto libro della sua Republica, ogni anima appetisce il suo bene,

e per conseguenza la beatitudine. è da osseruare ancora, che gli interrompimenti de' versi, e delle sentenze, seruono molto alla grauità, e però si fà molto à tempo questo interrompimento nel principio di questo grauissimo Sonetto.

L'alma inuiar per lo suo regno ardita.

è d'auuertire, che quello aggiunto à l'anima, non è aggiunto vanamente, ma con misterio. Tutte l'anime hanno potenza di eleuarsi alle cose superiori, ma non basta la semplice potenza, che ci bisogna inoltre la volontà, e l'ardire, e non bisogna fare, come sono vsati di fare coloro, che; non perche nol vagliano, ò perche loro non piaccia; non si danno alla contemplatione, mà perche diffidano di se stessi. Bisogna ardire, e prouare, perche si troua chi rallumа, e conforta, supplendo alla debolezza del nostro intelletto, come dice il Poeta.

Ou'è chi la rallumi, e la conforte.

E non senza ragione dice, chi la rallumi, e la conforte; perche, come habbiam dichiarato, quello di cui si parla quì, è Iddio, il quale, essendo sommo bello, e sommo bene, come sommo bello alluma, essendo la luce propria della bellezza, come sommo bene conforta, essendo proprio del bene giouare, e consolare, onde di Dio, come di sommo bene, disse il Bembo.

Si-

Signor, che per giouar sei Gioue detto,
E sempre offeso, giamai non offendi,
Da quel folle tiranno hor mi difendi,
Del quale fui cotant'anni, e sì soggetto.

Et altroue di Dio, come di sommo bello disse;

O Sol, di cui questo bel Sole è raggio,
Sol per lo qual visibilmente splendi;
Se soura l'opre tue quagiù ti stendi;
Riluci à mè, che speme altro non haggio.

In questi due versi poi,

L'alma, ch'auuinta d'vno stretto, e forte
Nodo al suo fral, ch'a vano oprar la'nuita,

Non è da rimanersi di considerare, che'l Poeta non ha detto à caso stretto, e forte nodo, ma per mostrar ci, che questo laccio, e nodo metaforico delle passioni, e de gli affetti sẽsuali, è simile à quello, col quale erano legati gli huomini della spelonca. Era il nodo di quelli (come hauete sentito) non solamente forte, onde senza aiuto non poteuano sciogliersi, ma anco stretto in guisa, che non poteuano pur muouersi vn poco à riguardare altroue, che alle cose, che dauanti haueuano; tale è il senso: non ci lascia; se non le cose, che habbiamo dauanti, scorgere. Si legge ne' testi stampati.

L'alma, ch'auuinta d'vno stretto, e forte
Nodo al suo stral.

Ma io tengo per ſicuro, che i teſti ſieno corrotti, è ch'in luogo di ſtral, s'habbia da legger fral, ſi perche con la voce ſtral, non fà ſentimento alcuno, là doue con la voce fral ha boniſſimo ſenſo, come hauete ſentito; come anco perche la ſcorrettione tra ſtral, e fral è faciliſſima, per la conformità delle voci; e poi queſto Autore altre volte hà poſto il frale) per coſi dire) ſoſtantiuamente per lo corpo, come quando diſſe;

La mente eterno ben vede, e s'auanza
Nel bel de l'alma ſua, doue ella alberga,
Nel frale apena vuol, che gli occhi ariſchi.

Mentre poi ſoggiunſe,

Non sà da queſto Abiſſo, ou'è ſmarrita
Leuarſi al Ciel sù le deſtre ali accorte.

Con molta auuedutezza diſſe il Poeta dell'ali metaforiche della contemplatione deſtre, & accorte, conciofiacoſache non baſta hauer l'ali deſtre, ma è neceſſario d'hauerle accorte ancora. La ruina d'Icaro fù l'hauer l'ali troppo deſtre, e poco accorte, lo ſcampo di Dedalo, fù l'hauer l'ali deſtre, & accorte inſieme. Da gli aggiunti, che dà il Poeta à queſte ali, poſſiam congetturare l'ali della contemplatione, eſſere l'ingegno, e'l giuditio; poiche de l'ingegno propria è la deſterità, per vſar queſta parola, del giuditio l'accortezza. Per eleuarſi adunque in contempla

platione, è necessario hauere queste due ali dell'ingegno, e del giuditio insieme; peroche il giuditio senza l'ingegno poco s'innalza, e l'ingegno senza 'l giuditio di poco bene è cagione, anzi bene spesso di male; percioche i migliori ingegni impiegandosi al male diuentano pessimi, come disse Platone nel sesto lib. della Republica, doue afferma le maggiori scelleratanze da più belli ingegni commetter si. Hanno gli ingegni sottili, e nobili potenza di far gran bene, e gran male, secondo la buona, ò mala educatione, làdoue gl'ingegni vili gran bene, ò gran male non operano. quindi Beatrice nel trentesimo canto del Purgatorio, di Dante ragionando, cantò.

Questi fù tal ne la sua vita noua
Virtualmente, ch'ogni habito destro
Fatto hauerebbe in lui mirabil proua;
Mà tanto più maligno, e più siluestro
Si fà 'l terren col mal seme, e non colto,
Quanto egli hà più di buon vigor terrestro.

Di questo ternario poi.

Che sì gradisce le visibil forme,
E ciò, ch'è quì trà noi breue, e fallace,
Ch'oblia le vere, e 'l suo stato gentile

Non è da passare senza osseruatione il secondo verso, nel quale cō molto giuditio alle cose di qua giù, hà

hà dato questo felice ingegno epiteti di breui, e di fallaci; poiche, essendo elle caduche, e transitorie, in breue suaniscono, fallaci, perche ingannano, mentre ci crediamo esser cosevere, essendo ombre. è anco degna di consideratione la contropositione, ch'è frà quel breue, e fallace del secondo verso, e quelle vere forme, e quello stato gentile del terzo, la quale; non essendo apparentissima à gli occhi di ciascuno; tanto più manifesta l'arte del Poeta in nasconder l'arte. Ch'oblia le vere. Quel vere si contrapone à quel fallace: e quello stato, che significa soggiorno (perche si come la breuità, e'l passaggio, è del moto, così la permanenza (per così dire) è nello stato) s'oppone à quel breue, che significa il passaggio delle cose del Mõdo. La velocità del qual passaggio, e la permanenza dell'altra vita, ci significò altamente questo Poeta altroue, in questi versi.

Mira quì 'l bel, che'l l'occhio, e'l senso chiede,
Ma passa, e vola à quella sede ferma,
Doue gli eletti fan corona à Dio.

Ma corriamo digratia verso il fine,

Quel tanto à me, che me'n vò dietro à l'orme
Di Morte così pia, diletta, e piace,
Ch'ogn'altra vita, hò per noiosa, e vile.

In questo ternario si può primieramente molto cõmendare la modestia del Poeta, il quale, con tanta hu

humiltà,ci si scuopre contemplatiuo,dicendo,quel tanto, cioè quel poco,ch'io me'n vò dietro à l'orme di Morte così pia, cioè che io me ne vò così dietro alle pedate di questa contemplatione, la quale circoscriue egli con bellissima, & artificiosa perifrasi d'vna parola sola, chiamandola Morte, e Morte pia, per darle vno epiteto tutto contrario à quelli, che si danno alla Morte naturale, che vien chiamata fiera,crudele, & dispietata. Il che hà egli fatto, sì per dare à questa voce horribile vn poco di tẽperamento, che'l Casteluetro hauerebbe detto consolatione di parole;per potercela,cõ questo mezo,più ageuolmente persuadere (il che fece similmente nel principio di questo Sonetto) come anco perche molto ragioneuolmente si chiama la contemplatione pia; poiche visitandoci, e cauandoci fuora della oscura prigione, e laccio de' corpi terreni, dalla spelonca del mondo trahendoci, c'innalza,doue consolando ci, illumina la cecità de' nostri intelletti, pascendo la fame dell'anima di vera cognitione, e di luce vestendola, opere tutte di pietà, e di misericordia.
Hà anco vsato l'artifitio de contraposti con molta gentilezza, ne' due vltimi versi, contraponendo à quel Diletta,e piace del penultimo verso, quel Noiosa, e vile dell'vltimo. Piacciono à noi le cose di pregio, à cui son contrarie le vili. Dilettano à noi le cose piaceuoli,à cui son contrarie le noiose.

Ob-

Obbietto dunque contrario alla compiacenza sono le cose vili, al diletto le noiose, artificiosamente dunque disse;

Quel tanto à me, che me'n vò dietro à l'orme
Di Morte così pia, diletta, e piace,
Ch'ogn'altra vita hò per noiosa, e vile.

Ma dirà alcuno sottilmēte considerando, che'l Poeta nostro sconcio modo di parlare habbia vsato, mētre ha detto, che la Morte, della qual ragiona, tanto gli diletta, e piace, ch' ogni altra vita hà per noiosa, e vile. Sapete che la voce altra (come dicono anco i nostri leggisti) è inchiusiua de i simili. Come dunque si pone frà la Morte, e la Vita, che son contrarii non che diuersi? Sconcia forma di dire sarebbe pure assai; corre il cauallo, & ogni altro huomo, perche parrebbe, che si venisse à dire, che'l cauallo fusse huomo. Si potrebbe rispondere, che questa voce; auuenga che per l'ordinario inchiuda; si troua pur alcuna volta di rado, che nō inchiude: mà perche il cosi dire, sarebbe più tosto vno scampare fuggendo, che vn difendersi, e ripararsi vincendo, meglio è di concedere, che in questo luogo la voce altra opri l'effetto suo, cioè inchiuda la Morte della quale ragiona il Poeta essere vna sorte di Vita; poiche questo istesso ci hà anco manifestato nel principio del Sonetto; E cosi non solo cessa la difficoltà,

ficoltà, ma viene in ciò à scoprirsi maggiormente l'artifitio del Poeta, ilquale è stato sollecito, non solamente in dichiararci espressamente questa Morte esser Vita dilettevole, e piacevolissima, ma anco per via segreta, e recondita nella virtù inchiusiua di questa voce, altra. Mirate Signori come fin le riprensioni manifestano in questo scrittore gli artifitii? Essendo dunque questa Morte volontaria à i sensi (della quale morto soauemente (come si legge) Epimenide Cretese, intellettualmēte visse cinquant'anni, e dieci Pitagora, e vētiZoroastro. Della quale spesso, e lungamēte morirono, e Socrate, e Platone, che in cosi fatta astrattione poi naturalmēte si morì. Del la quale morirono anco Senocrate, e Plotino. Della quale, essendo morto Archimede Siracusano, mētre era tutto intento alle sue figure geometriche, la tumultuosa ruina della cadente patria, e'l pericolo de' nemici al suo capo soprastante, non sentì. Della quale morì vna volta in sua vecchiezza Porfirio, E della quale parimēte morirono innāzi à loro Heraclito, e Democrito) essēdo, dico, più tosto, che Morte vnavita perfettissima, felicissima, beatissima, come altamēte ci hà dimostrato questo nō volgar Poeta, gran cagione hauete per certo, voi Signori Academici Insensati, cioè morti di questa Morte Filosofica dolcissima, e soauissima, di gloriarui in essa, e di pregiarui di questa altissima alienation mentale, del

la quale fate nobile professione, che altro nõ è, che vn'amorosa copula del l'anima nostra con Dio, per mezo della quale; in modo però più eminẽte, e per dono diuino, e sopranaturale; gli antichi padri, e profeti, e Sacerdoti, e Santi tutti hebbero le diuine, e marauigliose visioni, e reuelationi, fondamẽti del la nostra fede, e dalla quale, risultãdo la vera cognition' di Dio, nasce, come da proprio fonte, la vera pietà santità, e religione; poiche voi ancora in virtù di essa con Dio cõgiuntissimi, & in esso, in vn certo modo, trasformati, gloriosamente viuete.

Signori Questo è quel poco, ch'io ho potuto intorno à questo Sonetto considerare, poco dissi, rispetto à quel molto, che in maggiore ampiezza di tempo, e da chi più destre, & accorte hauesse l'ali dell'ingegno, e del giuditio, ch'io non hò, si sarebbe potuto dire. Hora è di ragione, ch'io, come colui, che vi sono stato perauentura souerchiamente noioso, caldamente vi preghi à scusarmi, & à perdonarmi. è anco il douere, che voi mi perdoniate, e scusiate, perche, così facendo, verrete à scusare, & á perdonare à me, & in me le vostre colpe. Effetto della colpa della molta vostra cortesia è stata tutta la noia, che in sentirmi hauete sentito; se però colpa, ò diffetto alcuno (come che i uitij sieno ne gli eccessi) si può considerare nell'eccesso della cortesia. Sarebbe anco il douere, e di ragione,

ne, che io, come quegli, che ampio fauore hò dall'ampiezza della vostra cortesia riceuuto, ampiamente vi ringratiassi: ma perche io, come persona Estatica, son più tosto Pitagorico, che Socratico, cioè più inchinato alla vita contemplatiua, che à l'attiua, facendo con l'animo, e col pensiero tutto quello, che dourei far con l'attione, e togliendo per hora in vn punto à me la fatica del dire, & à voi la noia souerchia dell'ascoltare; qui mi taccio.

IL FINE DELLA SECONDA LETTIONE.

DELLA CONVERSIONE DELL'HVOMO A DIO.

Lettione dell' Estatico Insensato, recitata da lui publicamente nell'Academia de gl'Insensati di Perugia,

Alla presenza del Molto Illustre, & Reuerendissimo Monsig. Pelicano, allora Gouernatore di Perugia, e dell' Vmbria il di 30. d'Agosto. 1587.

Interpretando il Sonetto di Monsig. Guidiccioni.

Traggiti à più bel rio l'ardente sete.

Nel Reggimento del Molto Illust. Sig. Paolo Emilio Santori, detto l'Assiderato.

IN PERVGIA,

Apresso Pietroiacomo Petrucci. M. D. LXXXVIII.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE IL SIG. GIVLIO FARNESE.

*Ouendosi stampare queste Lettioni dell'*Estatico Insensato; *alcuna delle quali mostrò di desiderar* Il molto Illustre, e R.mo *Mons.* Pelicano, *mētre fù nel Gouerno di questa Città; io, che haueua cura di farle imprimere, e dedicarle, pensai da principio d'enuiarle tutte à detto Prelato, per sodisfare in qualche parte al desiderio suo, e per mostrarle qualche segno di gratitudine delle gratie, e fauori; che l'Estatico, & io habbiamo da S. S. Reuerendißima riceuuti: Ma perche; mentre s'impriмеua la prima; venne à questo studio l'*Illvstrissimo Sig. Abbate Della Rovere; *mi compiacqui di fargliene parte, per hauer oc-*

casione

casione di darle qualche segno dell' osseruanza mia; oltre che, mi si presentaua mezo, col quale poteua dar principio à farle quella seruitù, che l'elettion mia per infiniti rispetti richiedeua. Venendo poi V. S. Illustrißima parimente ad honorare con la presenza sua questo studio nobilißimo, vscij d'ogni dubbio, che nella dedicatione mi teneua sospeso, di questa altra, che senza appoggio rimaneua, risoluendomi di farne dono à lei, si per honorare questa Lettione, e per inuitarla à fauorire questa nostra Academia, come anco per far nascere occasione à me di manifestarle il desiderio, c'ho di farle seruitù, si per li molti suoi meriti particolari, auanzando ella col maturo sapere gli anni acerbi della giouenetta età, nella quale si troua, come per cagione della sua Illustrißima casa, alla quale, posso dire, d'essere naturalmente suddito, discendendo il SERENISSIMO SIG. DVCA D'VRBINO *mio Principe per linea materna da quella. Supplico dunque V. S. Illustrißima à restar seruita di questa elettion mia, accioche l'opera si ripari sotto la sua protettione, e la seruitù mia, tra l'altre più accette, sotto la compiacenza sua, asse-*

curan-

curandola, che se in mè potessero andar del pari l'effetto, con l'affetto, e l'attezza a seruirla, con la prontezza dell'animo, farebbe acquisto di seruitore, non indegno della gratia sua. Di Perugia il 1. di Decembre. M.D.LXXXVII.

Di V. S. Illustrissima

Deuotissimo Seruitore.

Gio. Battista Fatio
detto lo Stordito

N IL

IL MENTECATTO ACADEMICO INSENSATO

PER L'ILLVSTRISSIMO SIG. GIVLIO FARNESE.

*Q*Vesto viuace Giglio;
Che, sù 'l primo apparir del primo fiore
D'altezza, e di valore
Tanto s'auanz' altero,
Che più no'l giunge altrui vista, ò pensiero;
*A*VGVSTO *Colle ameno,*
O quanta hoggi t'adduce
Gloria, che 'n tè per lui viue, e riluce,
In tè, c'hor tutte alberghi entro al tuo seno
Le gratie, e le virtù, ch'al suo gouerno
Si stan, per farlo eterno.

DELLA

DELLA CONVERSIONE DELL'HVOMO A DIO.

LETTIONE DELL'ESTATICO INSENSATO.

Traggiti à più bel rio l'ardente sete,
Salendo ſoura'l cerchio de la Luna,
Alma, che corto vedi,
E quel che ſegue

SE è vero (Reuerendiſſimo Monſignore nobiliſſimo Archinſenſato, dotti, e corteſi Academici, & vditori) come afferma Platone nel quarto ragionamento delle leggi (ſiami lecito nell'eſpoſitione di Poetico componimento; douendoſi il tutto tirare à buon fine; adoperare le prepoſitioni, quali elle ſi ſieno, e le dottrine tal volta fauoloſe, ma ſempre marauiglioſe di Platone) ſe è vero dũque, come egli diſſe, che Iddio, la Fortuna, e l'Ar

te tutte l'humane cose gouernino, necessaria cosa è, che sia il Poetare, ò dono di Dio, ò sorte di fortuna, ò opera dell'arte. Onde, hauendo dimostrato il Diuin Filosofo in quel dialogo, doue ragiona del furor poetico, la Poesià non essere auuenimento di fortuna, non magistero dell'arte, venne à concluder necessariamente, che fosse priuilegio, e gratia diuina, discesa, e piouuta ne gli animi humani, dalla seconda mente di Dio, per questi gradi, in questa guisa. Gioue, ch'è la mente di Dio, rapisce Apollo, ch'è la mente dell'anima di questo grande animale, secondo i Pitagorici, del Mondo, Apollo poi illustra le Muse, che altro non sono, secondo Orfeo, che l'intelligenze motrici dell'otto sfere celesti, con l'anima del Mondo, che compisce il numero di noue, talmente, che quest'anima dell'vniuerso è quell'vnità armonica, ò vnico concento, che vogliam dire, risultante dalle dette intelligenze, che Muse si chiamano, perche, mentre sono à muouere i Cieli armonicamente intente, fan nascere vna numerosa, e musica armonia, la quale, quasi in noue voci compartita, cioè in otto tuoni de gli orbi celesti, & in vn sol concento, produce à Dio noue Sirene diuinamente cantanti. Queste Muse poi suegliano, & esagitano l'anime de' Poeti, e i Poeti afflati, & ispirati, ispirano (per vsar le parole de' Platonici) gl'Interpreti loro, e gl' interpreti muouono gli vditori.

tori. Quindi non oscuramente appare, non solo il Poetare essere vn furore, ma anco l'interpretare i Poeti. Se dunque l'interpretation de' poeti, di mente di Platone, è Afflato, e non Arte, non dourà parer marauiglia, che si come Ione interprete d'Homero intendeua, & interpretaua i concetti altissimi, e marauigliosi del suo poeta, dal quale era mosso, & ispirato; come che gl'istessi sensi non hauesse saputo penetrare, & esporre, in Hesiodo, in Archiloro, & in altri; così ancora io agitato, & afflato dal Guidiccioni, venga ad esporre, e manifestare nei suoi grauissimi, e dottissimi componimenti, come altre volte hò tentato, sentimenti misteriosissimi, & altissimi, i quali non intenderei pure in picciola parte nei poemi altrui. Mentre dunque, à guisa di marauigliosa catena, Gioue rapisce, e sostiene Apollo, Apollo le Muse, le Muse il Guidiccioni, e'l Guidiccioni me, lasciateui voi Signori, per gratia, da me, con dolce, & amorosa violenza, muouere, e rapire, è non isdegnate trasformarui in me, è diuenire Estatichi, alienando, per breue spatio, la mente, e'l pensiero da ogni altro oggetto, che forse, in virtù di questo celeste furore, che hà principio da così alto, & eminente principio, non vi pentirete d'hauermi sentito.

Trag-

Raggiti à più bel rio l'ardente sete,
Salendo soura'l cerchio de la Luna,
Alma, che corto vedi, e senz'alcuna
Speme d'honesto fin t'affondi in Lete;
E ti diporta per le sante, e liete
Contrade, oue non può Morte, ò Fortuna,
Sparso, e negletto ciò, che'l Mondo aduna,
E sciolta, e rotta l'amorosa rete;
Doue s'intrica'l cor, doue s'annoda,
E doue grida nel morire aita,
E la, ve gli occhi miei fan largo fiume.
Fà, che nel tuo partir di te non goda
L'empio auuersario, ch'à peccar n'inuita,
Che tempo è di ritrarsi al vero lume.

INanzi, ch'io venga à l'espositione di questo nobil Sonetto di Monsig. Guidiccioni, intorno al quale hà da essere il mio ragionamento, tre cose, secondo il mio costume, osseruerò. Primieramente, che'l soggetto di esso è la connersione, e riuolgimento dell'anima a'l suo principio, e fattore. Secondariamente, ch'egli è scritto nel genere deliberatiuo, ò consultatiuo, che vogliam dire; poiche in esso l'Autor suo, altro non tenta, fuorche, di persuadere al

vero

vero huomo interiore, ch'è l'anima ragioneuole, il riuolgimento dal Mondo à Dio. Nel terzo luogo non mi rimarrò d'aggiugnere, che questo nobilissimo componimento, e per l'idea, e forma sotto la qual cade, & in virtù del soggetto vniuersale, e de' sensi particolari, onde è informato, & animato, e per rispetto dell'altezza de i figurati, & artifitiosi modi del dire, e per cagione della magnificenza de gli alti, e numerosi versi, si può riporre nel genere, e numero de' componimenti grauissimi.

Si può diuidere per maggior chiarezza questo picciol poema in due parti principali. Nella prima aiuta la detta essortatione, e persuasione col mostrar la vanità, e difetto del Mondo, e la perfettione, e stabilità delle cose superiori. Nella seconda le dà efficacia col timor della pena nella vita futura. La prima parte si raggira intorno à l'vno, e l'altro quadernario, e primo ternario, L'altra vien compresa, e ristretta nel breue spatio dell'vltimo ternario.

Questo mio discorso poi hauerà tre parti. Nella prima esporrò, e manifesterò i concetti principali, e più communi di tutto il Sonetto. Nella seconda tenterò di scoprire alcuni suoi sentimenti misteriosi, e simbolici più reconditi. Nella terza anderò osseruando, ò più tosto toccando, & accennando breuemente, l'artifitio di esso. Ma, per venire

à pro-

à proposito, dice il Poeta.

Traggiti à più bel rio l'ardente sete,
Salendo soura 'l cerchio de la Luna,
Alma, che corto vedi, e senz'alcuna
Speme d'honesto fin t'affondi in Lete.

Per intelligenza di questo quadernario è da ricordarsi, ch'ogni anima appetisce naturalmente il suo bene, come oltre l'esperientia, più chiaramẽte, che altroue, insegna il Diuin Filosofo nell'Hipparco, e nel sesto libro della Republica. Assetata dunque l'anima nostra di questo sõmo bene, lo ricerca auida mente. Ma, come quella, che si ritruoua rinchiusa nella oscura spelonca di questo Mõdo, così figurato da Platone nel principio del settimo libro della Re publica (come altra volta noi ancora habbiam dichiarato) e sepolta nella cieca tõba di questo corpo, così detto da Platone nel Cratilo, e nel Gorgia, e da Cicerone (per tralasciare l'autorità de' Poeti frequẽ tissime) nel sogno di Scipione; non conosce, e nõ discerne col suo corto, & adõbrato vedere, il suo vero fine; Onde, il più delle volte, dal sapore dei beni tẽporali ingãnata, sorbisce beuanda dolce, ma veleno sa, & affatto al suo bisogno contraria, ilche, hauẽdo Dante benissimo conosciuto, cantaua, nel decimose sto canto del Purgatorio, altamente.

L'anima semplicetta, che sà nulla,

Saluo, che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene impria sente sapore,
Quindi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida, ò freno non torce suo amore.

Tutto ciò, per mio credere, auuenne, ne gli anni della giouentù (come alla maggior parte de gli huomini suole accadere) al nostro poeta, il quale, ingannato, cercò di sodisfare alla sete ardentissima dell'anima sua con le mortifere acque di Lete, cioè con le bellezze fragili de' corpi, con le ricchezze terrene, e con gli honori vani del Mondo, come par ch' egli medesimo confessasse, quando disse.

Il verde dell'età del foco vissi,
E punse il cor sol'ostinata cura,
Poi nacque altro disio, per la cui dura
Legge, à me stesso libertà prescrissi.

Ma; perche tutte queste cose sono beni mentiti, e fallaci, e non veri, come afferma il Diuin Filosofo nel secondo ragionamento delle leggi, e referisce Alcinoo nel libretto della dottrina di Platone al capo trentesimo, e; perche l'humana volontà hà seco vna sete ardentissima, vn desiderio; ò naturale, ò libero, che sia; ilquale in alcun modo non si può mai quietare, se non solo nella fruition di Dio, ch'è il vero, e sommo bene desiderato, & amato, e l'animo

O no-

nostro, come dice Dante nel decimo ottauo canto del Purgatorio,

mai non posa,
Fin che la cosa amata il fà gioire.

E questo sommo bene, inquanto pienamente beatificando, quieta la volontà, gaudio, e nettare vien chiamato da Platone nel Filebo, e nel Fedro. E; perche similmente l'intelletto humano hà vna potenza capacissima, che non può essere adempiuta, se non dalla vision di Dio, che, inquanto compitamente felicitando appaga la mente, e l'intelletto, Verità, & Ambrosia dal Diuin Filosofo, nei luoghi di sopra addotti, si chiama, onde Dante nel quarto canto del Paradiso,

Io veggio ben, che giamai non si satia
Nostro intelletto, se'l ver non l'illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spatia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto, che giunto l'hà, e giugner pollo,
Se non ciascun disio sarebbe frustra;

auuenne, perauentura, à lui, non altrimenti, che à coloro, i quali, assetati, beuono l'acqua del mare, che non solo non tempra l'arsura, e non ispegne la sete, ma l'accresce maggiormente; onde, accorgendosi dell'error suo, e chiaramente vedendo, che senza speranza d'honesto fine, non che di vero fine, e di

som-

sommo bene; s'immergeua ne gli humani diletti, che non possono adempire i desiderii nostri; essorta l'anima sua; perche riempia la mente, e la volontà di perfetta, e sufficiente beatitudine; ad inalzarsi soura le sfere celesti,& à ricercar la sù Gaudio,e Verità,Nettare, & Ambrosia,Riuo,e Fonte più proportionato alla sete dell'anima, cantando altamente, e diuinamente.

Traggiti à più bel rio l'ardente sete,
Salendo soura'l cerchio de la Luna,
Alma, che corto vedi, e, senz'alcuna
Speme d'honesto fin, t'affondi in Lete.

In oltre è ben di sapere, che questo solleuamento, ò conuersione, che vogliam dire, della quale qui si ragiona, non si fà senza vn certo aiuto,e ratto di Dio, del quale tre operationi si considerano verso l'anime nostre, come, di mente di Platone, meglio, che altroue, dichiara Marsilio Ficino, nel comentario della seconda oratione dell'amoroso Conuito al capo primo. La prima è il produrle, la seconda il rapirle, e tirarle à se (e questa è la conuersione) la terza il renderle perfette, ilche si può anco affermare di tutte le cose; poiche le cose tutte vengono da Dio, quando nascono, ritornano ad esso mentre si conuertono al lor principio, si rendono perfette, ritornate, che sono, e congionte con lui. Quindi

quel gran Theologo antico Orfeo altamente disse, Gioue esser principio, mezo, e fine dell'vniuerso, principio in quanto crea, e produce, mezo in quan to tira le cose à se, fine in quanto ogni cosa rende perfetta. Quindi ancora, secondo l'auuiso di Pla tone, possiam chiamare il Rè dell'vniuerso buono, bello, giusto, buono inquanto crea, bello inquanto conuerte à se, e rapisce, giusto inquanto rende per-fette tutte le cose, secondo la loro qualità, merito, & indigenza, per così dire. è dunque questa con-uersione, della quale qui si ragiona, la seconda ope-ration di Dio, che si fà da esso, come sommo bello, e mezo dell'vniuerso. Da questo discorso possia-mo ageuolmente raccogliere, che questo riuolgi-mento à Dio non si può fare da noi stessi, senza l'aiu to suo. E ben vero, ch'egli non ci conuerte, e non ci rapisce, se noi non vogliamo; talche si può rasso-migliare il ratto, che fà Dio dell'huomo à quello, che fà l'ambra della paglia, e la calamita del ferro; conciosiacosache il ferro, e la paglia, però sono, quello da la calamita, e questa da l'ambra rapiti, per che disposti sono da amoroso appetito naturale à la sciarsi tirare. Ma; se vogliamo, che'l nostro Chri-stiano, e Religioso; non solamente moral poeta; ra-gioni in questo Sonetto, com'è più verisimile, della Christiana conuersione; habbiam da considerare più altamente, insieme coi Christiani Theologi, che

questa

questa conuersione, e giustificatione, non si può far senza la gratia, che ci fa grati à Dio, & è dono sopranaturale: E questa gratia, della qual vi ragiono, vien significata, perauuentura, da quel bel rio, di cui si fà mentione nel primo verso di questo Sonetto, quando si dice,

Traggiti à più bel rio l'ardente sete,

Il che si fa à mè tanto più verisimile, quanto che, con simile circonlocutione, è stata anco descritta più volte nelle sacre lettere, come quando si disse, Fiet fons aquæ viuæ salientis &c. Quindi poi Dante ancora, per mio credere, nel trentesimo canto del paradiso, per quel suo fiume, questa gratia parimente volle significare, onde disse Beatrice ad esso che mostraua vaghezza d'hauer notitia di ciòche la sù nel paradiso scorgeua,

Ma di quest'acqua conuien, che tù bei
Prima, che tanta sete in tè si satij.

E, che sia opera di questa gratia, che è mezo efficace à farci risorger dal peccato, fuor d'ogni nostro merito, non però senza 'l concorso del libero consentimento nostro, questo solleuamento, e conuersione à Dio, e, che da esso ci vengano l'ali da inalzarci, lo dimostrò altamente il Petrarca, quando disse,

Mille fiate hò chieste à Dio quell'ale,

Con

Con le quai del mortale
Carcer nostr'intelletto al Ciel si leua.

Et altroue più chiaramente,

Tù, che vedi i miei mali indegni, & empi,
Rè del Cielo inuisibile; immortale,
Soccorri à l'alma desuiata, e frale,
E'l suo difetto di tua gratia adempi.

E; se alcuno mi dimandasse, perche il Guidiccioni, non potendosi conuertire à Dio senza la gratia sua, non la ricerca, ma consuma tutto questo Sonetto nell'essortatione à l'anima; gli risponderei, che ciò fà, perch' egli fà benissimo, che tutta la difficoltà stà dalla parte nostra; conciosiacosache Dio stá sempre in atto di tirare à se, ne mai manca à nessuno dell'acqua purissima di questo suo soprabondante, & indeficiente riuo (per vsare questa parola) anzi con la gratia sua, che tal volta, forse per questa cagione, da' Christiani Theologi è chiamata gratia preueniente, precorre al moto d'ogni nostro desiderio. Questo riuo dunque d'acqua viuissima.

Che si deriua, perche vi s'immegli.

(come disse Dante) è proportionata alla profonda sete dell'anima, per quietare, e satiare perfettamente l'infiammato, & ardentissimo spirito suo, ricerca auidamente questo accorto, e ben consigliato poeta, mentre in questo Sonetto canta altamente, e diuinamente,

Trag-

Traggiti à più bel rio l'ardente sete,
Salendo soura'l cerchio de la Luna,
Alma, che corto vedi, e, senz'alcuna
Speme d'honesto, sin t'affondi in Lete.

Ma; perche il Guidiccioni ragiona in questo Sonetto, come hauete sentito, con l'anima, e l'anime, secondo Platone, sono tre in noi, si come tre sono i corpi, che esso chiama vehicoli, cioè il Terrestre, l'Aereo, e'l Celeste; è necessario, per compita intelligenza di esso, e perche sappiamo con quuale anima il Poeta ragioni, & in quale di esse caggia questa conuersione, della quale habbiam tenuto lungo ragionamento, di dichiarare questa platonica dottrina. è vn'anima dunque in noi, secondo i platonici, nella quale di mente di Plotino, come referisce anco Giulio Camillo nella sua lettera del riuolgimento dell'huomo à Dio, non cade ne peccato, ne pena, peròche essa stà sempre congionta con Dio, e questa è, per mio credere, quell'Auriga del carro descritto da Platone nel Fedro, & è parimente, quella Reina, di cui disse il Petrarca,

Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e'ncima siede,

Et è, come disse anco l'istesso,

Quelche nostra natura hà in sè più degno,
Di qua dal ben, per cui l'humana essenza

Da

Da gli animali inparte si distingue,
Cioè l'intellettiua conoscenza.

Quest'anima superiore fù chiamata da Mercurio Trismegistro, e dal diuin Filosofo Mente, e simbolicamente (per essere ella vn raggio della Diuinità) come, di mente di Hesiodo nella Theogonia, dichiara Filone nel libro de gl'insogni, da Pitagora Lume, e da Orfeo Sole; peròche, si come il Sole, ch'è occhio del Mondo, illumina, e viuifica l'vniuerso, così la Mente, ch'è occhio dell'anima, viuifica, & illustra tutto questo picciol Mondo dell' Huomo. E poi in noi vn'altr'anima inferiore, secondo i Platonici parimente, la quale, per essere immersa nel corpo, e commune à noi con le bestie; si chiama animale, e quest'anima volle significare Platone nel cauallo di quel suo carro descritto nel Fędro, deforme, indomito, e sempre tendente alla terra, e perche in essa regnano le passioni, e l'appetito, il Petrarca, e gli altri poeti, quando Voglia, quando Senso, e quando altramente la chiamarono.

La voglia, e la ragion combattuto hanno
Sette, e sett'anni, e vincerà 'l migliore,

Disse il Petrarca.

L'alma mia si temea della sua Morte
Dietro al senso famelico &c.

Disse il Guidiccioni, e l'Ariosto la chiamò natura,

tura, quando di lei, senza alcun dubbio ragionando, disse.

Natura inclina à'l male, e viene à farsi
L'habito, poi difficile à mutarsi,

E quest'anima, per esser parte inferiore, simbolicamente piede sinistro fù chiamata da Pitagora, & Orfeo; perche s'accorse, ch'ella era tutta terrena, e sensuale; con molto auuedimento terra la chiamò. Si troua poi anco in noi vn'anima di mezo, la quale è collocata fra la mente, e la parte dell'animale, e questa è l'anima ragioneuole, ò la ragion, che vogliam dire, laquale fù rappresentata in quel buon cauallo del Platonico carro bellissimo, obedientissimo al freno della mente, & al Cielo sempre aspirante, e della quale fè mentione il Petrarca nei versi di sopra addotti, & in questo altro,

La ragione suiata dietro à i sensi.

E quest'anima simbolicamente piè destro fù, perauentura, chiamata da Pitagora, perche dee di ragione esser la guida, & andare innanzi, e tirar seco il piede sinistro, che secondo esso Pitagora, come habbiam detto, significa il senso, e non da esso lasciarsi suiare. E da Orfeo fù chiamata Luna l'anima ragioneuole per molte cagioni, come lungamente discorre Alessandro Farra nella settima parte del suo settennario, doue ragiona dell'Orfica Theologia, e

P prin-

principalmente, perche, ſi come la Luna è poſta in mezo frà 'l Sole, e la terra, coſi l'anima ragioneuole ſtà in mezo, come habbiam dichiarato trà la mente, che ſole vien detta, e l'anima inferiore, che terra può chiamarſi e perchequeſta ragione hà in ſe l'vnità della luce della Mente, e l'impura moltitudine corporale, e del ſenſo, ſi come la Luna ſi dice eſſere compoſta dell'vnica, e ſtabil luce ſolare, e della moltiplice natura delle tenebre terrene, che ſi manifeſtano nelle macchie oſcure, che ſi veggono nel globo di lei al tempo della ſua pienezza, delle quali ragionò Dante nel ſecondo canto della terza cantica quando diſſe.

Ma ditemi, che ſon li ſegni bui
Di queſto corpo, che la giuſo in terra
Fan di Cain fauoleggiare altrui;

Onde poi ſi come la luce immutabile del Sole, riceuuta nel globo della Luna, ſi fà variabile, coſi la ſtabil luce della MENTE, infuſa nell'anima ragioneuole, diuien mutabile, e di tenebre meſcolata, e ſi come ſi fà l'Ecliſſe nella Luna, quando la terra ſi pone in mezo frà 'l Sole, & eſſa, così s'oſcura queſt'anima ragioneuole, quando il ſenſo, e la parte terrena, vſurpandoſi imperioſamente il luogo di mezo, che ſi dee alla ragione, frà la mente, & eſſa temerariamente ſi pone. Queſt'anima ragioneuole fù ſignifica-

ta anco, perauuentura, da Senofonte, nel secondo dei quattro libri, ch'egli fà intorno ai fatti, e detti memorabili di Socrate, in quel suo Hercole dubbioso d'inuiarsi, ò per la sinistra strada del vitio, e del piacere, piana, e diletteuole, alla quale era inuitato dalle lusinghe di giouene donna bellissima, e tutta vezzosa, e lasciua, che altro non era, che'l senso, ò pure per la strada destra della virtù, erta, e spinosa tutta, e malageuole, per la quale era pregato d'inuiarsi, con gratiosa, & efficace maniera di preghi, da nobil donna, ornata altamente d'honestissima, castissima, e grauissima bellezza, la quale ci rappresenta, per mio credere, la Mente ch'è l'anima superiore. Dalle cose già dette possiamo ageuolmente raccogliere, che quest'anima ragioneuole; auuenga, che tenga volta la faccia verso la mente; può nondimeno, & acostarsi seco, e lasciarsi suiare, e rapire dal senso. Quando auuiene dunque, ch'ella s'accompagni con l'animale, diuenta peccatrice, e facendosi inferiore à se stessa, si trasforma in bruto: ma quando si prende per compagna la mente, congiugnendosi in virtù sua con Dio, in Dio, in vn certo modo, si trasforma. è ben vero che noi, per parlar bene, e secondo la Christiana verità, habbiam da chiamare insieme con S. Agostino nel duodecimo libro della Trinità, e nell'espositione dei Salmi al Salmo centesimo quarantesimo quarto, e centesimo

quarantesimo quinto queste tre anime platoniche, simbolicamẽte da gli antichi filosofanti in tanti mo di significate, e descritte, più tosto, trè gradi, ò trè portioni, essendo in noi vn anima sola, e non più, onde disse dottamẽte Dante nel vigesimoquinto cã to del purgatorio, ragionãdo dell'anima ragioneuo le, quando è spirata da Dio, & infusa nel corpo.

Che ciòche troua attiuo quiui tira
In sua sostantia, e fassi vn'alma sola,
Che viue, e sente, e sè in sè raggira.

è dunque errore grauissimo senz'alcun dubbio il credere, per vsare le parole di Dante nel quarto can to della seconda cantica,

Ch'vn'anima sour'altra in noi s'accenda,

essendo che quell'vna sola anima, ch'è in noi, possa chiamarsi, e si chiami con diuersi nomi, hor Mente hor Ragione, & hora Senso, secondo la diuersità de gli officij, ch'ella essercita, come si legge nella somma Hostiense, al principio del titolo della sacra vntione. Falso è parimente, che nella portione superiore dell'anima, come credeua Plotino, non caggia il peccato, se però non temperiamo, e dichiariamo l'opinion sua in questa guisa, cioè, ch'in quella parte superiore, pigliata da'Christiani Theo logi strettamente, è che non hà per obbietto, se non solo Iddio, non cade altro peccato, che quello, ch'è

ch'è immediatamente, e direttamente contra Dio, come concludono nel libro secondo delle sentenze Gabriel Biel, S. Buonauentura, e gli altri. Con questa portione dunque ragioneuole di mezo (per tornare à proposito) nella quale cade la conuersione, e che mezo dell'anima fù chiamata da S. Agostino, vedendola accostare, e congiugnere alla parte inferiore, & inclinante al male, ragiona il nostro poeta, cioè la Mente, mentre canta altamente, e diuinamente,

Traggiti à più bel rio l'ardente sete,
Salendo soura'l cerchio de la Luna,
Alma, che corto vedi, e, senz'alcuna
Speme d'honesto, fin t'affondi in Lete.

Ma caminiamo più inanzi,

E ti diporta per le sante, e liete
Contrade, oue non può Morte, ò Fortuna.

Qui continuando l'essortatione, tenta di persuadere à questa anima i diporti del Cielo, il quale vien chiamato da lui contrada santa, doue è compita allegrezza, senz'alcun timor di Morte, ò di Fortuna, che sono i mali di questo mondo, dei quali quà giù ben spesso habbiam cagione di dolerci, come di quelle cose, che interrompono, e distruggono l'imperfetta, & adombrata felicità humana, onde il Petrarca,

Non

Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte,
Mi fanno guerra,

Et altroue.

O mia Stella, ò Fortuna, ò Fato, ò Morte,

E'l Bembo.

Et io mi dorrei men di mia fortuna,
E men di Morte

E di così fatte lamentationi son pieni i poeti. Ma; perche inanzi che quest'anima si conuerta, & innalzi alle cose superiori, & a i Celesti diporti, è necessario, che lieui l'affetto da gli oggetti mondani, sogiugne

Sparso, e negletto cioche'l Mondo aduna,

Cioè lasciate, e disprezzate prima le ricchezze, e le dignità, che'l Mondo auaro, & ambitioso suole con grande ansietà, ma vanamente sempre accomulare, onde il Casa.

Signor mio caro il Mondo auaro, e stolto
In procurar pur nobiltade, & oro
Fatto è mendico, e vile.

E, perche più di tutti gli altri affetti impedisce questa conuersione, dell'Huomo à Dio la passione amorosa, onde, d'Amor ragionando, disse l'innamorato di Laura.

Questi m'hà fatto meno amare Dio,

Segue

E sciolta, e rotta l'amorosa rete,
Doue s'intrica'l cor, doue s'annoda.

Cioè, e leuato parimente prima l'affetto dal piacer venereo, e dalla bellezza corporale, che tanto efficacemente muoue l'humana volontà, intricando, annodando, e ponendo miseramente in seruitù l'anima nostra, se troppo lungamente, intorno ad essa fermandosi, di quella si compiace, senza solleuarsi, & inalzarsi à bellezza superiore, onde questo istesso Poeta cantò altroue altamente.

Chi per quest'ombre dell'humana vita,
Ruffin mio, spatia, in compagnia di questi
Duri auuersari de' desiri honesti,
Che n'hauean cara libertà rapita,
Se col cor queto, e co la mente ardita
Talhor non mira gli splendor celesti,
Cade tra via &c.

Soggiugne poi il Poeta,

E doue grida nel morir aita,

E tanto potente il martire, e la passione amorosa, che ben spesso conduce alla Morte, onde il Petrarca.

Amor s'ingegna,
Ch'io mora affatto, e'n ciò segue suo stile,

E Monsig. della Casa

Amor

Amor, per lo tuo calle à Morte vassi,
E'n breue tempo vccide il tuo tormento

Ma meglio è senz'alcun dubbio d'intendere, che'l Poeta ragioni in questo verso della Morte dell'anima, quasi, che ella chiami soccorso nel morire, ne dee parere strana questa espositione, perche si come l'anima è vita del corpo, così Iddio è vita dell'anima, come piamente insegna il Ficino nel libro della Christiana Religione al capo vëtesimo,& Alberico, allegando alcuni Canoni, nel suo dittionario, à la parola anima, laonde la concupiscentia della carne, alienando da noi Iddio, e la gratia dell'anima nostra, la viene à priuar di vita, come si raccoglie anco da S. Agostino nei suoi sermoni, al sermone decimoquarto, e nell'espositíon de' salmi, al salmo cinquantesimo ottauo, nei quài luoghi afferma il peccato esser Morte dell'anima, & ogni huomo, senza Iddio, hauer l'anima morta. E se alcuno, contraponendosi à questa espositione, affermasse questo verso non poter riceuere questo sentimento per hauere espressa relatione al cuore, e non à l'anima, dicendosi nel precedente verso

Doue s'intrica'l cor, doue s'annoda,

E poi hora dell'istesso cuore,

E doue grida nel morire aita,

Lassando di considerare, che Homero, come referi-

sce

sce il Diuin filosofo nel Theeteto, considerò il cuore anco nell'anima, facil cosa mi sarebbe il risponderli per hora con l'autorità del Cardinale Hostiense, il quale, in quel luogo della sua sōma disopra citato, dice, che l'anima, hauendo secondo alcuni la sua sede nel cuore; cuore ancora tal volta si chiama, come si mostra anco in questi versi da lui riferiti.

Pluribus officijs animæ sunt nomina plura,
Dum sentit sensus; ratio dum iudicat, & mens
Dum quid commemorat animus; dum cogitat, & cor.

Sogiugne poi,

E la, v'è gli occhi miei fan largo fiume,

Si potrebbe credere, che'l pianto del nostro Poeta nascesse dal tormento, che gli daua l'amorosa passione, come quello del Casa.

Amor, io piango, e ben fu rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemmi, e scoglio,

Ma meglio risponde, e consuona à le cose già dette il credere, che fosse pianto di penitentia; circonstantia necessaria della conuersione; come quello del poeta Toscano,

Io vò piangendo i miei passati tempi,
Che già posi in amar cosa mortale.

Ecco Signori come il nostro poeta, non men dotta-

mente, che leggiadramente ci hà insegnato di disporci à questa conuersione, e riuolgimento dell'Huomo à Dio col disprezzare le ricchezze, e gli honori vani del Mondo, e le bellezze de' corpi, obbietti intorno à i quali si raggirano quasi tutte le perturbationi humane. Hora poi finalmente, replicando à l'anima l'essortatione à questo riuolgimento à Dio, con efficace ragione, così conchiude.

Fà, che nel tuo partir di te non goda
L'empio auuersario, ch'a peccar ne'nuita,
Che tempo è di ritrarsi al vero lume.

Se vogliamo curiosamente esporre quest'vltima parte di questo Sonetto, cioè secondo le chimere de' Platonici, possiam dire, che per

L'empio auuersario, ch'a peccar ne'nuita

s'intenda il Demone cattiuo, ò Cacademone, che vogliam dire, ò vero il Demone infimo, ilquale vogliono i Platonici, che sempre persuadesse il bene della concupiscentia, ch'è mentito bene, e vero male. Dissi infimo Demone; peròche, si come tre anime in noi, così tre Demoni pongono, e considerano i detti Platonici, dei quali, breuemente, e per passaggio, ragiona Marsilio Ficino nel argomento, che fà al sesto libro delle leggi, l'vno de i quali (e questo è il superiore) ci persuade sempre il bene del-

della contemplatione, e questo, per mio credere (come che'l Ficino mostri di sentire altramente) è sempre buono, secondo i Platonici, e risponde á l'anima superiore, ch'è la MENTE. L'altro, che è quello di mezo, ci persuade il bene dell'attione, e questo è indifferente, e risponde à l'anima di mezo, che è la ragione, la quale parimente quando è buona, e quando è rea, secondo che si prende per compagna ò la Mente, ò la parte dell'animale. L'infimo Demone poi, che sempre ci persuade il bene della concupiscenza, e che, per quanto io mi credo, non essendo regolato dalla ragione, è sempre reo, risponde alla parte inferiore dell'anima, che ci è comune, con le bestie, e di questo si verrebbe à ragionar qui, del quale pare anco, che ragionasse altroue questo scrittore, quando dell'anima, nell'atto della conuersione disse,

Hor, raccolta in se stessa, inuia le scorte
Per passar salua, e s'arma, e si diuide
Da le lusinghe del suo falso Duce.

E quando si dice

Che tempo è di ritrarsi a'l vero lume.

Per quel vero lume, cosi detto, perche ci fà conoscere il sommo vero, la verità istessa, ch'è Iddio, possiamo intendere l'anima superiore, la MENTE, che (come habbiam mostrato) da gli antichi filosofanti, tal

uolta Sole, e taluolta Lume fù chiamata, quasi sia il sentimento di tutto il ternario, ch'è tempo hormai, che l'anima ragioneuole, dal Senso si ritiri, e si ricongiunga con la Mente, & in virtù di quella con Dio, acciochè tra essa, di cui è simbolo, come hauete sentito, la Luna, e la Mente, che è il suo Sole, dal quale ella prende la luce, non si fraponga la parte terrena, onde ella poi, à guisa di Luna, resti tenebrosa, & ecclissata, e perche nel suo partire, cioè nella Morte, il reo suo Demone; che inuitandola à peccare, le se mostra vero nemìco, e falso Duce, non godà di lui, e delle sue pene. Teneuano per certo anco i religiosi Platonici di douer esser premiati, e puniti nell'altra vita, secondo i meriti, come appare chiaramente nel Fedone, & in quel simbolo altissimo, e misteriosissimo, che si legge nel fine del decimo libro della Republica. Mà, per non dare à Religioso, e Christiano Poema, profana, e straniera interpretatione, e non conforme alla mente del suo Christiano, e Religioso Autore, meglio è senz'alcun dubbio di dire, che quell'empio auuersario significa il Diauolo, e quel vero lume Iddio, quasi sia il sentimento,

Fà, che nel tuo partir di te non goda
L'empio auuersario, ch'a peccar ne'nuita.

Cioè, anima, fà, che nella Morte, che altro non è, che

che la partita, e separatione dell'anima dal corpo, non goda di te il Diauolo, ilquale, essendo tuo nemico crudelissimo, tentandoti continuamente, t'inuita al peccato.

Che tempo è di ritrarsi al vero lume,

Cioè, perche è tempo hormai di ritrarsi da gli errori, dalle falsità, e dalle tenebre di questo Abisso mōdano, e conuertirsi, e riuolgersi à Dio, ch'è chiara verità, e vera luce del Mondo, come confessano tutte le sacre, e profane scritture. Ma qui mi gioua anco, per non lasciar adietro cosa, ch'io conosca poter render più piana, e più chiara l'intelligenza di questa conuersione, altamente trattata in questo parto nobilissimo dell'ingegno del Guidiccioni, considerare insieme co i nostri Christiani Theologi, che tre gradi si possono osseruare in essa, conciosiacosache il primo, il quale è molto imperfetto, consiste nel timor seruile, che hà per obbietto, come dicono S. Thomaso nella somma, e S. Buonauentura, e gli altri nel libro quarto delle sentenze, la pena. Sarà dunque in questo primo grado di conuersione colui, che s'afterra dal peccato, per timor del castigo, che gli soprastà nell'altra vita, quasi, ch'egli, se si potesse assicurare dalla pena, fosse per compiacersi nella colpa; In questo grado di conuersione era forse il Petrarca, quando diceua, che si sarebbe da

se

se stesso amazzato, per liberarsi dal pensiero amoroso; ma che se ne rimaneua per dubbio di non passar di pianto, in pianto,

Ma perche temo, che sarebbe vn varco
Di pianto in pianto, e d'vna in altra guerra,
Di quà dal passo ancor, che mi si serra
Mezo rimango lasso, e mezo il varco.

Et altroue.

Ma; se maggior paura
Non m'affrenasse; via corta, e spedita
Trarrebbe à fin quest'aspra pena, e dura.

E'l nostro leggiadrissimo Coppetta

Al fin, come pur d'Isi infelice odo,
Con altro laccio, se maggior paura
Non m'affrenaua, haurei troncato il nodo.

Il secondo grado poi consiste nel timore initiale, ilquale hà per oggetto la colpa, ch'è offesa di Dio, principalmente, se bene in conseguenza hà l'occhio anco à le pene. Colui adunque, che per la bruttezza del peccato principalmente, in quanto è offesa di Dio, e conseguentemente, per fuggire anco il castigo, s'astiene dalla colpa, è in questo secondo grado, al quale mostra essere arriuato in questo Sonetto (come vedremo) il nostro Poeta. Il terzo finalmente, e perfettissimo grado di questa conuersione, consiste nel timor filiale, ilquale hà per ogget-

to

to la riuerenza di Dio ſolamente, & à queſto grado di conuerſione colui s'intende eſſere arriuato, ilqua le è in guiſa perfetto, e talmente giuſtificato, che s'aſtien dal peccare, ſolo per non moſtrarſi irriuerente, e per non offendere il ſuo creatore, in guiſa tale, che, quãdo anco foſſe ſecuro di fuggir la pena, non errerebbe, e non trauierebbe dal dritto ſentiero della ſalute, ſolo per non offendere la diuina mae ſtà, & è talmente affetto, che può dire, illuminato da lume ſopranaturale, quell'iſteſſo, che diſſe, illuſtrato dal lume naturale della retta ragione, il mora liſſimo Seneca, riferito dalla Gloſa nel canone primo, della prima queſtione, della decimaquinta cauſa, cioè, che quando anco foſſe certo, che Iddio nõ ne'l puniſſe, e che gli huomini non lo riſapeſſero, ſi ſdegnerebbe tuttauia di peccare. Era il noſtro Poeta, per mio credere, quando ſcriſſe queſto religioſo, e moraliſſimo componimento, nel ſecondo grado, come diſſi, della conuerſione, cioè nel timo re initiale, che coſi ſi chiama, perche è parte, e prin cipio del timore filiale; conciofiacoſache, hauendo egli conoſciuto il diffetto, e bruttezza del peccato, come ſi raccoglie di ſopra, quando dice,

Alma, che corto vedi, e, ſenz'alcuna
Speme d'honeſto fin, t'affondi in Lete,

E più oltre,

E ſciol-

E sciolta, e rotta l'amorosa rete,

Doue s'intrica 'l cor, doue s'annoda. &c.

Et hauendo poi finalmente l'occhio, & à Dio, ch'è lume purissimo, come habbiam dichiarato, & al castigo, ch'è gioia, e godimento dell'empio auuersario nostro, ministro crudelissimo dell'eterna dannatione, auuedutamente conchiude.

Fà che nel tuo partir di te non goda
L'empio auuersario, ch'à peccar ne'nuita,
Che tempo è di ritrarsi al vero lume.

E questi sono i concetti comuni, e più apparenti di questo picciol poema. Mi gioua hora, per manifestare alcuni sentimenti più misteriosi, e men conosciuti, di tornarui à memoria, che Moseo, ilquale il tutto pigliò da quell'altro antichissimoPoeta, e gran Theologo simbolico Orfeo, diceua il premio della Giustitia, cioè della virtù; poiche essa in se tutte l'altre virtù, secondo il detto di Theognide Poeta, riferito da Aristotele nel libro quinto dell'Etica al capo primo abbraccia, e contiene; essere vna perpetua ebrietà, ò ebbrezza, che vogliam dire, intesa forse per la beatitudine, conforme al detto Profetico. Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos. Ma è da auuertire, che, come riferisce il Ficino, di mente del Tracio Poeta, nel argomento, che fà al secondo libro della Republica

publica, due sono queste vbriachezze, ò ebbrezze. L'vna delle quali si fà sotto la Luna, al fiume di Lete, alle torbide acque del quale, quando s'inebriano l'anime nostre, vscite fuor di sè stesse, e poste sotto di se medesime, si scordano totalmente delle diuine sostanze, intorno alle fragili, e terrene cose solamente delirando, e vaneggiando, e quest'acqua, e questa potione di Lete, ò dinota, secondo Zoroastro, la troppo ansiosa cura, che ci prendiamo delle cose del Mondo, che ci fà ben spesso scordare delle cose del Cielo, ò; come par che senta il Ficino nel comentario della quarta oratione dell'amoroso conuito al capo quinto; significa questi corpi, nei quali, quando l'anime nostre discendono, ebbre delle perturbationi, come dice Platone nel Cratilo, non discernono la virtù delle sostanze incorporee, ò pur questo fiume di Lete altro non è, che'l mentito diletto, e falso piacere, che ci prendiamo delle mõdane delitie, le quali ci fanno diuenire inferiori à noi medesimi, in bruti in vn certo modo trasformandoci. L'altra ebbrezza poi, che sodisfà soprabondantemente alla sete dell'anima, quando ritornata, e raccolta in se medesima, e rauueduta del suo errore, per l'esperienza, che hà fatto delle perturbationi humane, che l'han tenuta in misera seruitù; si fà, come disse Orfeo, sopra'l cerchio della Luna; conciosiacosache sopra la Luna corra vn riuo puris-

ſimo di NETTARE, del quale, quando auuiene, che l'anime noſtre beuano, s'inebriano talmente, che vſcite fuor di ſe, e poſte ſopra di ſe, fatte ſuperiori à ſe medeſime, cioè d'anime fatte intelletto, è d'intelletto Dio, ſi ſcordano totalmente del MONDO, e di tutti i mali, e di tutte l'imperfettioni de' mortali; e queſto riuo, e queſta ebbrezza altro, per auuentura, non è, che la pienezza di quella beatitudine, che naſce dalla contemplatione, & intelligenza di Dio, e dal riuolgimēto, che fanno l'anime noſtre dal Mōdo ad eſſo. Giudicate hora voi Signori, con quāta felicità, queſto diuino ingegno, hà eſpreſſo, in queſto nobiliſſimo Sonetto queſta ſimbollica, e miſtica Theologia. Deſiderate in eſſo forſe l'ebbrezza ſotto la Luna? Eccoui Lete. Bramate forſe veder l'anima ebbra di Lete, delirante, e fuor di ſe ſteſſa?

Alma, che corto vedi, e, senz'alcuna
Speme d'honeſto fin, t'affondi in Lete,

Voletela ſotto di ſe? ſe la Luna altro non ſignifica, che queſt'anima ragioneuole, come habbiam dichiarato di mente d'Orfeo, & ella s'affonda nel fiume di Lete, che è ſotto la Luna, vien pur à porſi, ſenz'alcun dubbio, ſotto di ſe medeſima. Amate forſe meglio di ſcorger l'anima ritornata in ſe, e fatt'accorta del ſuo eſſere?

Fà

Fà, che nel tuo partir di te non goda
L'empio auuersario, ch'a peccar ne'nuita,
Che tempo è di ritrarsi al vero lume.

Voletela risoluta di lasciar gli oggetti sensibili, e materiali, che sono il vero Lete terreno?

Sparso, e negletto ciòche'l Mondo aduna,
E sciolta, e rotta l'amorosa rete.

Voletela fatta accorta de i mali effetti delle perturbationi humane, che la ritengono in misera seruitù?

Doue s'intrica'l cor, doue s'annoda,
E doue grida nel morir aita,
E la, v'è gli occhi miei fan largo fiume.

Chiedete forse il riuo di Nettare, doue l'anima, trahendosi la sete, possa inebriarsi?

Traggiti à più bel rio l'ardente sete.

Hauete vaghezza forse di sapere il luogo, doue s'hà da trouar questo riuo, conforme all'auuiso di Moseo, e d'Orfeo? ecco, che ve l'insegna,

Salendo soura'l cerchio de la Luna.

Richiedete, per auuentura, il diletto, e'l diporto dell'anima ebbra di nettare, & vscita per allegrezza di se?

E ti diporta per le sante, e liete
Contrade.

Voletela ſopra di ſe? eccola ſopra la Luna, ch'è ſimbolo di ſe steſſa, come habbiam dichiarato.
Volete finalmente la ſcordanza de i mali di queſto Mondo, e l'impotenza di quelli la ſù?

oue non può Morte, ò Fortuna.

Di queſte due marauiglioſe ebbrezze, ragionò anco il Petrarca, ma diuerſamente, & in diuerſo stato da quello della conuerſione, nel quale ſi trouaua il Guidiccioni, quando con tanta pienezza di concetti, e vaghezza, e grauità di stile, ſcriſſe queſto nobil componimento; conciosiacoſache, hauendo il Poeta Toſcano, come eſſo altroue confeſſò,

La ragione ſuiata dietro à i ſenſi,

E compiacendoſi oltre il conueneuole delle parolette di Laura, e delle ſue corporali bellezze, che ſono le torbide, e mortifere acque di Lete, ſcordatoſi totalmente delle coſe celeſti, diſprezza il ſoauiſſimo nettare, moſtrando di compiacerſi del fango di queſto Mondo, e del terreno Lete in queſta guiſa,

Paſco la mente d'vn ſi nobil cibo,
Ch'Ambroſia, e Nettar non inuidio à Gioue,
Che ſol mirando oblio nell'alma pioue
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Vedete Signori, come l'anima del Poeta vſcita fuori di sè, & ebbra de gli affetti, e delle perturbationi humane, ſcordata in vn certo modo di Dio, e del

ſuo

ſuo vero bene, diſprezza il celeſte nettare, & ogni altro dolce, fermandoſi ſolo nella bellezza dei corpi, ſenz'aſcender, d'vna in altra ſembianza, al principio, e fonte d'ogni bellezza? Non coſi fa il noſtro moraliſſimo Poeta, ilquale, riuolgendo l'occhio del penſiero da gli oggetti ſenſibili, e terreni, e ſciogliendo, e ſpezzando i lacci, e nodi delle paſſioni, e de gli affetti, in virtù de i quattro furori, de i quali ragiona il Ficino in quel dialogo intitolato Ione, paſſando dal Corpo alla natura, dalla natura all'Opinione, dall'Opinione alla Ragione, dalla Ragione alla mente, dalla mēte all'vnità di Dio, fà queſto nobil riuolgimento, e tranſito al ſuo principio, e fattore, inebriandoſi, e riempiendoſi tutto di celeſte dolcezza. Queſti queſti ſon quei concetti, che fanno degni di marauiglia i componimenti di queſto nobil Poeta. Sono quei ſentimenti queſti, che fanno ſingolare il mio Poeta da ogni altro Poeta. Ma mentre io, ſpatiandomi per lo largo campo degli altiſſimi, e profondi concetti di queſto Sonetto, m'inebrio parimente di poetica, e furioſa dolcezza, non vorrei vſcir talmente di mè, che, ſcordandomi della terza promeſſa, mi rimaneſſi di toccar breuemente, & in qualche parte almeno l'artifitio di eſſo, intorno allo ſtile, & alle parole, le quali gli fanno vn'habito, & vn veſtimento nobiliſſimo, e magnifico, conforme in tutto alla grandezza,

e ma-

e magnificenza del ſoggetto, la natura del quale nõ credo io, che ſia per reuocarſi in dubbio, ſe ben'io non m'affaticherò di moſtrare inſieme con Giulio Camillo, che la conuerſione; eſſendo operatione nobiliſſima dell'anima, ò più toſto operation di DIO in eſſa col ſuo conſentimento; ſi poſſa ridurre al terzo grado de' ſenſi ſeueri, conforme alla dotrrina di eſſo nella dichiaratione delle forme d'Hermogene, e non conſidererò partitamente la proportione di tutti i ſenſi particolari, i quali ſoli deſiderarebbono vn lunghiſſimo diſcorſo. Appagateui dunque di quel poco, che mi concederà di dire la precipitoſa velocità del tempo, ilquale perauuentura, non ſenza augumento di voſtra noia, tutta via mi va mancando, Dice il Poeta

Traggiti à più bel rio l'ardente ſete.

L'elocutione di queſto primo mẽbro del primo periodo, è traslata dall'animale all'anima, eſſendo la ſete propria dell'animale, e, perche quel rio è ſimbolo, e figura della gratia, ò della beatitudine, viene ad eſſere elocutione traslata allegorica, ſecondo la dottrina di Giulio Camillo, nella Topica. A quel rio poi, che ſignifica la beatitudine, cioè Dio beatificante, non ſenza ragione diede queſto diuino ingegno epiteto di bello, facendoſi da DIO queſto ratto, e conuerſione dell'anima noſtra, in quanto è ſommo bello. Pigliò poi artificioſamente dal luogo

del

della metonomia quell'aggiũto traslato di ardente, applicandolo alla ſete, in quanto fà ardenti noi.

Salendo ſoura'l cerchio de la Luna.

Queſto ſecõdo verſo ancora è veſtito di elocution traslata, eſſendo il ſalire dell'animale, & è traslatione allegorica, inquanto la Luna ſi prende per l'anima, che aſcende ſopra la Luna, cioè ſopra ſe medeſima.

Alma, che corto vedi, e, senz'alcuna
Speme d'honeſto fin, t'affondi in Lete.

Queſti due verſi contengono vn ſenſo accuſatiuo, ò riprenſiuo, che vogliam dire; poiche in eſſi s'accuſa la cecità dell'anima, la quale s'attuffa diſaueduta-mente nel fiume di Lete, ſenz'alcuna ſperanza d'honeſto fine. Et inquanto dice il Poeta

Alma, che corto vedi.

Cioè, che vedi poco, c'hai corta viſta, parla per ſimilitudine, e per traslatione, traſportando quel, ch'è proprio dell'occhio corporale, all'occhio ſpirituale dell'anima. E queſto auuerbio, corto, in ſignificatiõn di poco; non l'hauendo io trouato, che mi ricordi, in altro ſcrittore; mi dò à credere, che ſia parola nuoua, artificioſamente, e con regola da lui trouata, per ſeruire, anco con la nouità di qualche parola alla forma magnifica di queſto grauiſſimo componimento. è ben vero, che in alcuni teſti ſtampa

ti si legge certo in luogo di corto, così

Alma, che certo vedi:

E quando alcuno volesse riceuere questa lettione, che da mè non è in alcun modo approuata, s'haurebbe da dire, che più tosto in questi versi s'accusasse la malitia dell'anima, che la cecitá, e melensaggine, quasi fosse il sentimento, che quest'anima, comeche s'accorga del suo certo errore, non però se ne rimane, simile accusa di se stesso fù quella del Petrarca.

Amor io fallo, e veggio il mio fallire,

E questa accusa haurebbe per certo l'asprezza, la vehemēza, e'l vigore, che desidera Giulio Camillo. L'asprezza nel rōpimento, e trapasso, che fà l'vn verso nel altro, e nel trōco parlare, che si farebbe dicēdosi

Alma, che certo vedi

Senza che si finisse di dire quello, che con certezza veda. Nè sono senza vigore, e vehemenza queste parole, che si soggiungono,

e, senz'alcuna

Speme d'honesto fin, t'affondi in Lete.

E questo riprensiuo, e grauissimo sentimento è ornato parimente di elocutione traslata allegorica, essendo l'affondarsi traslato, dal corpo, all'anima, e Lete essendo simbolo delle cure del Mondo, ò del mondano diletto. Quell'epiteto poi d'honesto al fine, è epiteto della differenza, trouandosi il fine

anco

anco vtile, e diletteuole; Non lasserò di auuertire, che con molta auuedutezza, & accorgimento questo eccellentissimo Poeta (perche questo così graue concetto della conuersione, troppo aspro, & troppo rigido questo quadernario nō rendesse; mà portasse seco il sale; e condimento di qualche piace volezza) l'esplicò fauolosamente, e sotto'l velame di quei misteriosi simboli d'Orfeo, sapendo egli benissimo, i fauolosi pensieri ridursi al diletteuole, senza la participation del quale, nessuna poesia hà la sua compita perfettione.

E ti diporta per le sante, e liete
Contrade, oue non può Morte, ò Fortuna.

Sono questi due versi graui, sì per cagione del rompimento, e trapasso dell'vno nell'altro, come anco per rispetto del concorso delle vocali, & assai son re si riguardeuoli da quella bella perifrasi, ò del Mondo Ideale, ò del Cielo, mentre vien detto contrada santa, e lieta, oue non può la Morte, ò la Fortuna.

Sparso, e negletto ciò, che'l Mondo aduna.

Non è da passare senza osseruatione quella bella contrapositione, ch'è in questo verso tra quello sparso, e quello aduna; se bene in questo grauissimo Sonetto si vede, che questo scrittore hà più tosto disprezzata, che affettata questa figura, nella quale se-

condo Demetrio, e M. Tullio esquisita cura non hà da porre il sublime, e magnifico dicitore: e per questa cagione forse, hauendo detto sparso, e negletto, si contentò rispondere à quello sparso con quello aduna, senza prendersi cura di dare antiteto, e contrapposto anco à quel negletto. vn così fatto artifitio fù osseruato dal Sig. Torquato Tasso ancora in vn Sonetto, ch'egli dottamente espose di Monsig. Giouanni della Casa. E anco da osseruare, che in questo verso è posto il Mondo per le genti, che sono in esso, modo di parlar figurato, che si riduce alla Metonomia, in virtù della quale, si pone il continente per lo contenuto. In oltre è d'auuertire, che quelle parole

cioche'l Mondo aduna;

sono perifrasi delle dignità, e delle ricchezze, che gli huomini sogliono accumulare. Alle ricchezze, che s'adunano, risponde quello sparso, alle dignità che si prezzano, risponde in sentimento quel negletto, e non senza cagione si congiungono questi due obietti, intorno à i quali versano l'Ambitione, e l'Auaritia, essendo trà di loro similitudine, & affinità, onde il Diuin Filosofo nell'ottauo della Republica, & Proculo nell'Alcibiade di Platone al capo decimoquarto dissero, che velocissimamẽte, e con gran facilità l'ambitioso si faceua auido di denari, e per lo contrario, il vago d'hauere diueniua ambitioso. E sciol-

E sciolta, e rotta l'amorosa rete.

Quest'amorosa rete di questo verso è perifrasi gentilissima della passione amorosa, che à guisa di rete strettamente lega, & annoda gli animi nostri, & è tanto frequentemente vsata da Poeti, che sarebbe vanità recarne essempij. Artificiosamente disse poi, e sciolta, e rotta, facendo crescere l'oratione; conciosiacosache più forza habbia il rompere, che lo sciogliere. Chi scioglie la rete della passione amorosa, può di nuouo auuilupparsi in essa: ma totalmente si libera chi la rompe; talche possiamo rassomigliare chi scioglie la rete à colui, che si fà continente, e chi la rompe, à colui, che fà l'habito della temperantia, in guisa, che sia quasi impossibile, ch'egli torni à farsi stemperato, & incontinente. Hauendo il nostro Poeta insegnato prima à se stesso di disprezzare le ricchezze, e le dignità, lassò poi per vltimo il persuadere à l'anima sua la vittoria del l'amorosa passione, per andar crescendo, conoscendo egli benissimo, ch'ella è in noi potentissima, onde Platone nel Fedro disse esser minor male l'appetito, che ci incita all'iracundia, che quello, che ci inchina alla concupiscentia, e l'istesso Filosofo nel terzo della Republica, e nel sesto delle leggi affermò, nessun piacere esser maggior del venereo, più vehemente, é più furioso. Il nostro Glosatore ancora lassò scritto nella legge vnica, del vigesimo quarto

titolo, del settimo libro del Codice, nessuna cosa più vehemente trouarsi del furore amoroso, allegan do alcune autorità de' Poeti, i quali tutto ciò frequentemente confermano.

Quis enim modus adsit amori?

Disse il Poeta Latino.

Chi pon freno à gli amanti, ò dà lor legge?

Disse il Poeta Toscano, e'l Casa,

E non commosser mai contrarij venti
Onda di Mar, come le nostre menti
Con le tempeste sue conturba Amore.

La forza di questo amoroso affetto, volse anco mostrare il nostro Poeta, per dare efficacia maggiore à questa persuasione, mentre con vigorosa prontezza soggiunse,

Doue s'intrica 'l cor, doue s'annoda,
E doue grida nel morir aita,
E là, v'e gli occhi miei fan largo fiume.

Chi è che non conosca con quanto sforzo tenti il Poeta in questo luogo di muouer l'anima sua à com passione di se stesso, con la miseria della seruitù presente, con la Morte soprastante, co i gridi, col pianto? chi è cosi poco auueduto, che non s'accorga quanto sien vigorose le parole, con la replicatione, con l'accrescimento?

Doue s'intrica'l cor, doue s'annoda,
E doue grida nel morire aita,
E là v'è gli occhi miei fan largo fiume.

Chi non intende l'artifitiosa, e figurata forma del dire, che vsa questo Poeta, ponendo il cuore ch'è sede dell'anima per l'anima istessa, e per l'anima vinta dall'amorosa passione, che è sensuale tutta, e tutta carnale? chi potrebbe trapassare senza osseruatione la grandezza di quella hiperbole, con la quale altamente significa il pianger suo?

E là v'è gli occhi miei fan largo fiume,

Doue, non contento d'hauer detto fiume, volle agiugnere anco l'epiteto di largo, che è l'epiteto dell'amplificatione.

Fà, che nel tuo partir di te non goda
L'empio auuersario, ch'à peccar ne'nuita.

Il partire è qui posto per la Morte, & è perifrasi d'vna parola sola, gentilissima, & vsata da' Poeti.

Beata, e bella, e di partir contenta.

Disse il Petrarca, & altroue,

Che'nnanzi al di de l'vltima partita
Huom beato chiamar non si conuiene,

Questo verso ancora

L'empio auuersario ch'à peccar ne'nuita.

Contiene vna circollocutione, e perifrasi del Diauolo

uolo, ch'è tentatore, e nemico crudelissimo dell'anime nostre. Credo, che ciascuno intenda quanta grauità, e leggiadria poetica portino seco le perifrasi, le quali si potrebbono, perauuentura, ridurre à quella spetie d'imitatione, che i maestri di poesia chiamano particolarizzata. Chi è poi che non conosca quanta forza habbia in questa consulta, ò persuasione il timore, che si mette innanzi à gli occhi dell'anima di non cadere nell'altra vita in mano dell'auuersario suo, e per torle ogni speranza di salute, quando auuenisse, ch'ella fosse preda di esso, molto consigliatamente gli diede l'epiteto di empio, sapendo egli molto bene, che anco appresso i generosi nemici si troua taluolta pietà, la quale non è possibile di trouare appresso questo nemico dell'anime nostre essendo egli spietatissimo, e crudelissimo. Aggiunse poi con molto accorgimento, per conclusione di questo Sonetto, à tante altre ragioni l'opportunità, circunstantia necessaria in tutte le cose, dicendo.

Che tempo è di ritrarsi al vero lume.

Disse vero lume à differenza dell'adombrato lume materiale del Mondo, e disse essere oportuno il riuolgersi à questo diuino lume, ò perche troppo lungamente egli hauesse vaneggiato delirando intorno alle mondane vanità, come par, ch'egli confessasse altroue, quando disse.

Scorgi

Scorgi homai 'l ver, ch'assai t'hanno schernita,
Hor false larue, hor amorosi inganni,

o pure, perche sempre è tempo, mentre siamo in vita, non si potendo saper da noi l'hora della Morte, di riuolgersi a Dio, onde il Petrarca con molta moralità Christiana, cantò.

Mentre che 'l corpo è viuo
Hai tù 'l freno in balia de' pensier tuoi,
Deh stringelo hor, che puoi,
Che dubbioso è 'l tardar, come tù sai,
E 'l cominciar non fia per tempo homai.

Hauete osseruato con quant'arte, questo poetico oratore hà persuaso à l'anima sua il riuolgimento dal Mondo à Dio, hor con gli allettamenti, hor con l'accuse, hor con la miseria presente, hor col timor del pericolo soprastante, così nella presente vita, come nella futura, e finalmente con l'oportunità? Non hauete sentito, come artifitiosamente alla grādezza de concetti, habbia risposto, con la magnificenza dell'artifitiose, e figurate forme del dire, sapendo egli molto bene esser opinione d'Aristotele nel terzo della Retorica, che si come dalle parole proprie risulta l'humiltà, così dalle traslate, dalle peregrine, dalle circollocutioni, & altre simili figure, sorge la grandezza, la quale, come egli s'habbia saputo ben procacciare con l'elettione, e dispositiondel-

delle parole, con gli acorciamenti, e con la nouità di esse, co i concorsi delle vocali, con la vehemenza de gli accrescimenti, col vigore delle replicationi, con la grauità de i rompimenti, con le metafore con l'Allegorie, con le Metonomie, con le Perifrasi, con l'Hiperboli, con l'Amplificationi, e con mille altri ornamenti, che si sono tralasciati per breuità, ciascuno lo può molto bene giudicare, come che io m'accorga, verso 'l fine di questa espositione, hauer fatto apunto come coloro, i quali, essendo vicini alla morte, & hauendo perduto l'vso della lingua, solo co' cẽni danno à pena à circostanti picciolo segno de gli estremi concetti loro. Pure questo ancora è bastante, quando si tratta, come hò fatto io co gli intelligenti.

Sono molti qui presenti, i quali mi possono far fede con quanta ripugnanza di me stesso sia hoggi venuto in questo luogo à noiarui, e quanto volentieri me ne sarei astenuto, si perche conosco la mia natural debolezza, come anco, perche à questi tempi mi truouo in magiori fastidij, che altri, perauuentura, non crede, perche, come disse vna volta questo mio gentilissimo Poeta.

Se come i vestimenti
S'aprisser gli human petti,
Quanto vi si vedria, che non si crede,

Che

Che de l'arcane menti,
Le lingue, e i nostri aspetti,
Certa sempre non fanno, e vera fede,
Anzi, come diceua più oltre l'istesso,
Ne cosa si conosce al mondo meno,
Che per la fronte quel, che habbia altri in seno.

Me ne sarei anco astenuto volontieri, per fuggire la seuera, e riggida censura di coloro, che portano opinione, che l'intelligenza de' sonetti, repugni totalmente all'intelligenza de' nostri paragrafi, se'l Signor Archinsensato nostro non fosse passato meco, da i cenni alle parole, dalle parole alle preghiere, dalle preghiere à i comandamenti, da i comandamenti alle minaccie, minaccie però cortesi, e gentili, che mi metteuano tuttauia in dubbio della sua gratia, laquale pur troppo graue m'era di perdere. Violentato dunque dalla sua molta autorità, ricorsi all'interpretatione del mio Poeta, confidato in quel diuin furore, del quale vi faceua mentione da principio, in cui tanto maggior cagione haueua di sperare, quanto che mi ricordaua d'hauer letto, ch' egli volontieri discende ne gli animi rozi, e poco intendenti, perche non ci sia cagione d'attribuire i suoi marauigliosi effetti all'industria humana: ma dall'imperfettione di questo discorso, mi sono auueduto, che questo furore non è seruile, come sono io è nõ

si lascia far violenza; talche, se per questa volta, rapito più tosto dall'obedienza, che da celeste furore, hò fatta interpretatione indegna del mio Poeta, e della vostra attentione, ragioneuole cosa è, che, si come io ringratio voi del fauore, così voi scusiate me dell'imperfettione. Scusimi dunque, come io efficacemente nel prego, ciascuno. Monsig. R.mo per gratia. Il Sig. Archinsensato per debbito; e gli altri tutti, che m'han sentito, per cortesia.

Signori tutto quello, che si è detto di questo furor poetico quì, e nel proemio di questa lettione, s'è detto per ischerzare piaceuolmẽte con le poetiche, e fauolose dottrine di Platone, sapendo, e conoscendo io benissimo, che la poesia, e l'interpretar poeti è facoltà, & arte, e non afflato, come falsamẽte s'imaginò Platone. E sò anco molto bene, che malamente s'accompagnano con Iddio, che è cagione sẽplicissima, & assoluta, la Fortuna, e l'Arte, che son cagioni dependenti, & accidentali: e però tutte queste cose, & ogni altra, che nõn consonasse à quanto approua la Chiesa Catholica, intendo, che s'habbia per falsa, e per non detta.

IL FINE DELLA TERZA LETTIONE.

T

DEL MADRIGALE, LETTIONE DELL'-

Estatico Insensato,

Recitata da lui publicamente nell'Academia de gl'Insensati di Perugia il dì 28. d'Aprile. 1581.

Nel Reggimento dell'Eccell. Sig. Bastiano Amerighi detto il Bizzarro.

IN PERVGIA

Apresso Pietroiacomo Petrucci. M.D.LXXXVIII

AGL'ILLVSTRISSIMI SIG.RI IL SIGNOR BONIFATIO, ET IL SIG.RE ANTONIO CAETANI.

VESTA Lettione del Madrigale, come quella, che era nata prima, doueua di ragione essere à tutte l'altre preferita, oltre che forse, ne ãco di perfettione è tanto all'altre inferiore, che meriti quest'vltimo luogo, doue è stata posta. Ma di tutto questo disordine è stato cagione l'Estatico Autor suo, il quale, giudicandola men degna dell'altre, di comparire in publico, fino à questo tempo, me l'hà sempre negata, & hora finalmente di mala voglia conceduta, benche tutto ciò è stato, se ben si considera, vantaggio, e non danno di essa, essendole, per tal cagione, toccato in sorte di ripararsi sotto

la

la felice protettione delle SS.VV. Illustrissime, e per conseguenza d'hauer due protettori, doue tutte l'altre vno solamente n'hanno hauuto. Degninsi dunque, per gratia, d'accettare insieme con questo picciol discorso l'Animo grande, ch'io hò di far loro deuota Seruitù, e supplischino alla debolezza, & adempischino il diffetto di esso (se però è più vera, che modesta l'opinione, che hà di lui l'autor suo) con la molta loro autorità, e merito, alquale deside rando degna, & vguale essaltatione, cioè grandissi ma, all'vna, & all'altra bacio per fine humilmente le mani. Di Perugia li 28. di Genaio 1588.

Delle SS. VV. Illustrissime

Deuotissimo Seruitore

Gio. Battista Fatio
detto lo Stordito

LO

LO STORDITO
ACADEMICO
INSENSATO,
PER GL'ILLVSTRISSIMI
SIG.RI IL SIG. BONIFATIO
& il Sig. Antonio Caetani.

IA veggio AQVILA grande al nuouo Sole
Vicina sì, ch'à i suoi bei Raggi intesa,
Homai d'ardire, e di famosa impresa
Orna mirabilmente, e l'occhio, e'l volo.
Quindi d'Amor, di Caritate accesa
Due care attende AQVILE sue, ch'appresa
Nouella forza à i Vanni, e à gli occhi lume,
Quanto, à noi sopra alza il Ciel nostro il Polo,
Dietro,

Dietro, à sì bell'essempio ergon' le piume;
Quinci dà noi si spera
In lor volo spedito, e vista altera.
Ma, che? già già s'auanza
L'ardito volo sì, che di viaggio
Lor nulla, ò poco auanza.
Già splende in lor più temperato il Raggio.
Già già l'Altrice lor' presso le mira,
E, già l'accoglie, e lor virtute inspira.

DEL

DEL MADRIGALE, LETTIONE DELL'

Estatico Insensato,

ENTRE io haueua riguardo i mesi passati (sensatissimo Archinsensato, dotti Academici, cortesi, e nobili vditori) alla mediocrità, e debolezza dell'ingegno, e saper mio, & alla dignità; e magnificenza del luogo, e delle persone, in cui, e con cui si doueua ragionare, maluolẽtieri mi lasciaua indurre à douermi fare publico dicitore, parendomi, che più tosto, che 'l discorrere, & esser sentito, conuenisse à mè il sentire gli altri, e tacere. Ma; quando riuolgeua gli occhi del pensiero alla forza, e virtù delle leggi inuiolabili di questa Illustre Academia, le quali sforzano ciascuno Academico, per debole, che si sia, à venire sopra questa Catedra, à fare, à qualche tempo, di qualche acconcia materia, piaceuole ragionamento, per diletto di chi ascolta, e per gloria di quest'

honorata ſchiera: ſi come à queſti tempi le leggi della Primauera, per piacere, e commodità de' viuenti, e per gloria, & ornamento della Natura, e del Mondo, impongono neceſſità ad ogni picciola herbetta, ancor, che ignobile di fiorire; giudicaua non m'eſſer lecito, ſenza commetter difetto, ſottrarmi à queſto peſo, ilquale mi veniua impoſto da perſona, che con la nuoua autorità dell'offitio, & in virtù dell'antica amicitia, modeſtamente, e corteſemente pregandomi, con grandiſſima efficacia mi comandaua, e sforzaua. Laonde, riſoluto di voler rompere il mio lungo ſilentio, cadeua in vn'altro non minor dubbio, non ſapendo trouar materia da ragionare, che alla dignità di voi foſſe accommodata, e non iſproportionata alle deboliſſime forze mie. Mi ſouueniua in cotal dubbio, che di materia più conueneuole, che di Poeſia non poteua diſcorrere, materia accommodata à queſti tempi, i quali col vario, e piaceuol cantar de gli vcelli, e con la piaceuole, e ridente fecondità della terra, pare, che più, che altra ſtagione, dolcemente inuitino i noſtri ingegni, à produr parti di Poeſia. Accõmodata al luogo, doue ſogliono coſi ſpeſſo farſi ſentire leggiadriſſime, e vaghiſſime poeſie. Alle perſone, eſſendo io cinto da vna corona di dolciſſimi Poeti. A mè, perauuentura, non affatto diſconueneuole; poiche anch'io, per natura, e per inclinatio

ne,

ne, doueua esser nodrito nei piaceuoli studi della Poesia, se ben l'vso di questi tempi, e la condition della mia fortuna, han portato, ch'io faccia altra più seuera professione. Douendo dunque, per tanti rispetti, esser il mio discorso di Poesia, hò eletto più tosto di ragionar del Madrigale, che d'altro cōponimento, per più cagioni. Primieramente, perche; essendo io il più picciol membro, e'l più debil soggetto di quest'Academia, è di ragione, ch'io ragioni del più picciolo, e debol Poema (auengache vaghissimo, e leggiadrissimo) della Poesia Toscana; e poi, perche (come che'l Madrigale sia più in vso à questi tēpi, che per l'adietro sia stato giamai) più che mai si dubita in che guisa debba formarsi. Oltre che, trattando del Madrigale, fuggò fatica di far nuouo discorso, trouandomi io pur ancor fresche nella memoria alcune considerationi, per altra occasione, d'intorno al Madrigale, fatte buon tempo fà, che inuero molto duro, e malageuole mi sarebbe hora il far lettione di nuouo soggetto, essendo io pur assai stanco, & oppresso dalle prime fatiche della mia professione. Mentre dunque m'accingo à conferir con voi alcuni miei pensieri, intorno à questa compositione, soffrite Signori (vi prego) per breuissimo spatio, con patientia le mie molte imperfettioni, per pena, e per castigo di quella falsa credenza, ma amoreuole, e di quella vana curiosità,

ma cortese, che parte di voi hà spinto ad impormi questo carico, parte à venirmi à sentire.

Sono le Toscane rime, come insegna Monsignor Pietro Bembo nel secondo libro delle sue prose, diligentissime osseruatrici, e maestre della Toscana fauella, e poesia, di tre maniere, cioè, ò libere affatto, ò regolate in tutto, ò libere in parte, & in parte regolate. Del Madrigale varia opinione hanno hauuta i maestri di poesia; conciosiacosache il Bembo frà le rime libere lo ripose, ladoue Antonio Minturno nel terzo libro della sua poetica volgare, frà le regolate gli diè luogo. Et il Ruscelli, nel suo modo di comporre, al capo de' Madrigali, portando, perauentura, opinione, che questo poema fosse imparte regolato, & imparte nò, gli prescrisse imperiosamente il termine di dodici versi, libero nel rimanente lasciandolo, in queste parole. E può ,, ciascuno formarsi delle testure à sua voglia, che ,, non si dee loro prescriuere altra legge, se non ,, che in effetto non vuole esser tanto lungo, che ,, ecceda il duodecimo verso, se pur v'arriua. Questa opinione, se ben come quella, ch'è di poco, ò di niun valore, si potrebbe tacita tralasciare, non essendo sostenuta da autorità, ò da ragione alcuna, tuttauia non mi par fuor di proposito il dimostrare, per confirmation di quella; che sarà da me approuata, quanto sia friuola. La Poesia, come meglio

glio di mè sapete, è più tosto nell'vso de gli scrittori che da dotti, e scientiati huomini sono miglior poeti reputati fondata, che sù certa maniera di ragioni, come l'altre arti, e facoltà; e se ciò in parte alcuna della poesia è vero, si è egli verissimo, quanto al numero de' versi, alquale poco, ò niun riguardo hebbero mai i Greci, e Latini poeti. L'vso dunque c'insegni, quanto sia vero, che'l Madrigale non debba il duodecimo verso trapassare. Se non vogliamo dai segni del Petrarca discostarci, Madrigali cō versi rotti, e trapassanti il decimo verso non formeremo. Ma se vogliamo dall'vso di tutti gli antichi Poeti in ciò prender regola, ci assecureremo non solo d'arriuare all'vndecimo verso, come 'l Boccaccio, e Franco Sacchetti: ma ci sarà anco leccito di trapassare il duodecimo, come fecero Dante, Guido Caualcante, Cino da Pistoia, e Buonacorso Montemagno, che di tredici, di quatordici, e di quindici gli formarono. I Moderni poi, quasi tutti, il numero di dodici versi han trapassato, e quegli Autori istessi, che più da lui nel suo modo di comporre sono commendati, come Andrea Nauagero, di cui si legge frà le rime raccolte dall'Attanagi quello spiritoso, e vaghissimo Madrigale.

Arbitro eletto siedi,
Amor, che'l tutto vedi,

Il quale

,, positionetta di parole, con armonia di rime, e
,, con misura di sillabe tessuta, sotto certo canto,
,, e sotto certo ordin limitato, intorno à cose ru-
stichette. Disse dunque esser vaga compositionet
ta di parole, per porre in questa sua diffinitione pri
mieramente il genere della cosa diffinita, come si
conuiene, e poi soggiunse, con armonia di rime, e
con misura di sillabe tessute, per escluder da questa
diffinitione le compositioni fatte in prosa, che non
sono con misura di sillabe formate, e i versi sciolti,
ch'armonia di rime non hanno: e fin qui mi pare,
che non sia cosa in essa, di cui si possa con molta
ragione dubitare. Aggiunse poi anco. Sotto
,, certo canto, e sotto certo ordin limitato, intor
,, no à cose rustichette, accennando in queste pa
role tre differenze, per le quali si distingue il Madri
gale da tutti gli altri componimenti dellaLirica Poe
sia Toscana, vna delle quali riguarda la materia di
questo componimento, l'altra la forma, e l'altra la
quantità. Hanno relatione alla materia quelle pa
role, intorno à cose rustichette. Alla quantità
quelle sotto certo canto. Alla forma, ò testura, che
vogliam dire, quell'altre, e sotto cert'ordin limita-
to. Mi, perche queste differenze hanno appres-
so di me non poca dubbitatione, non sarà, perauen
tura, fuor di proposito considerarle partitamente.
Diceua dunque il Minturno nel terzo libro della

sua

sua Poetica, doue pose la diffinitione, della quale si ragiona, dichiarando quelle parole, sotto certo canto, le quali han riguardo alla quantità del Madrigale, come habbiam detto, ch'egli intendeua per quelle di mostrare, che questo gentilissimo poema, non di qual si voglia numerosa quantità di versi può formarsi, ma solamente di certa, e regolata quantità, cioè di otto il più breue, e di vndici il più lungo. Ma nè anco l'opinione del Minturno pare à mè, che in questa parte degna sia d'esser riceuuta, e seguitata; peròche, se è lecito, come habbiam mostrato nel confutar l'opinion del Ruscelli, di stendersi oltre il duodecimo verso, dourà più facilmente concedersi il trapassare l'vndecimo. E se bene il Petrarca, il Boccaccio, e Franco Sacchetti, nell'autorità de' quali fonda questo maestro di poesia le sue norme, e leggi di far Madrigali, non sono di questi termini vsciti giamai, hanno ciò fatto non da norma, ò legge alcuna de' Madrigali astretti, ma più tosto, perche non hebbero, in quei pochi Madrigali, che di lor si leggono, concetto, il qual portasse, ch'oltre l'vndecimo verso si stendessero; poiche Dante fece il suo Madrigale.

Si lungamente m'ha tenuto Amore.

Di quatordici, e Guido Caualcante di quindici versi formò quel suo, ch'incomincia

Poiche

Poiche di doglia cor conuien, ch'io paßi,

E di tredici quell'altro

Se m'hai del tutto obliato mercede,

E Cino da Pistoia ne fè due di quatordici versi, l'vno de' quali incomincia,

Deh piacciaui donare a'l mio cor vita,

E l'altro

Io piango donna mia

E Buonacorso Montemagno, che fiorì à i tempi del Petrarca, parimenre si stese oltre l'vndecimo, e duodecimo verso, formando il Madrigal suo

Qual più dolce pensiero, ò qual più fero,

Di quartordici versi, e quell'altro, ch'incomincia

Inclita maestà felice, e santa.

Di quindici, framettendo ciascuno de' nominati Autori, in ciascuno de gli addotti Madrigali, frà i versi interi ancora de' rotti, ilche negò il Minturno potersi fare, fondandosi parimente nell'autorità del Petrarca, del Boccaccio, e di Franco Sacchetti, i quali i Madrigali loro di versi interi tutti composero. Ma se egli haueffe osseruato, non l'vso di due, ò trè poeti antichi solamente, ma l'vso di tutti i buon poeti antichi, e moderni insieme, non è da credere; che tante regole, e norme all'arte di far Madrigali haueffe prescritte; conciosiacosache'l Bembo, e quasi tutti gli altri famosi moderni, che si sono almeno di rado volti à scriuer Madrigali, hanno

in quelli trapaſſato l'vndecimo verſo, formandogli di verſi meſcolati, cioè parte interi, e parte rotti, nella qual guiſa à queſti tempi ſono graditi, e più comunemente riceuuti. Non giudicherei poi con ditione tanto neceſſaria, quanto egli ſtima il non fargli di meno, che d'otto verſi; peròche ſe bene gli antichi, appreſſo i quali molto manco erano in vſo i Madrigali, c'hoggi non ſono, non gli hanno giamai di minor numero di verſi formati, è ciò più toſto auuenuto, perche eſſi non hanno hauuto occaſione di chiudere i cõcetti loro in ſi pochi verſi, che per altra cagione, che inuero poche volte auuiene, che penſiero ci naſca, che in cinque, ò ſei verſi chiuder ſi poſſa, e però rari de' coſi fatti ſe ne leggono anco de' Moderni, nondimeno di Monſignor Giouanni Guidiccioni, poeta, e per lo ſtilo, e per li concetti grauiſſimo, e nobiliſſimo ſi legge vn Madrigaletto, ch'incomincia,

Veramente in Amore
Si proua ogni dolore,

Di ſei verſi ſolamente, come è anco quello del Signor Torquato Taſſo, ſimiliſſimo à tutti gli altri cõponimenti ſuoi, cioè vaghiſſimo, e leggiadriſſimo, ch'incomincia

Queſta ordì'l laccio queſta

Di cui ſe ne legge anco vn'altro gentiliſſimo, riſtretto

ſtretto nel breue ſpatio di cinque verſi, in queſta guiſa,

Nei voſtri dolci baci
De l'Api è'l dolce mele,
E v'è'l morſo de l'Api anco crudele.
Dunque adolcito, e punto
Da voi parto in vn punto.

Laonde non ardirei di dire, che coſi gran Poeti, e molti altri, che potrei addurre, hauendo ſeguita la natural libertà del Madrigale, habbiano fatto errore, ma più toſto giudicherei, che conditione poco neceſſaria foſſe queſta dal Minturno nel Madrigal deſiderata, inſegnandoci maſſime l'eſperienza, che in queſta ſorte di componimento è gradita pur aſſai la breuità. Quando ſogiugneua poi l'Autore di queſta diffinitione, e ſotto certo ordine limitato, intendeua egli d'impor neceſſità à' Madrigali di douer' eſſere di teſtura, e forma limitata, e regolata, il che parimente à credere non mi par, che ragione, ò autorità alcuna ci ſpinga, anzi à mè più toſto parè, per dir liberamente quel ch'io ſento, che non ſolo i Madrigali de' moderni, liberiſſimi in queſta parte, il contrario ci perſuadono, ma gli eſſempi, ancora de gli antichi Poeti, e di quei medeſimi, che dal Minturno per proua di queſte ſue ſtrette, e rigoroſe forme, e teſture de' Madrigali ſono addotti, conciosia-

cosache di tutti quei Madrigali, ch'egli ci pone inā zi per essempi, che sono quattro del Petrarca, tre di Frāco Sacchetti, & vno del Boccaccio, ciascuno per se stesso hà testura, e forma particolare, e da gli altri diuersa, comeche vi sieno di quelli, che'l medesimo numero di versi habbiano, percioche vno del Petrarca, e due di Franco Sacchetti, che sono vgualmente d'otto versi formati, sono nondimeno di testure, e forme diuerse, e variatamente rimati; per la qual cosa non saprei, ò legge, ò regola, ò norma alcuna da cotali essempi raccogliere, ch'á formar Madrigali nelle medesime guise ci astringesse, non parendo à mè conueneuole, che quello, che fù caso senz'alcun dubbio in loro, debba esser legge, e regola ne gli altri, ma ben più tosto da cosi fatti essempi argomēterei, insieme col Bembo, il modo di rimar Madrigali esser libero, poiche tante sono appo gli antichi le maniere di quelli, quanti sono i Madrigali istessi. Non sò adunque perche il Minturno voglia torre questa libertà à i Moderni, che gli antichi liberamente si son pigliata, parendo massime, che i Moderni in questa sorte di componimento sieno stati, e quanto à i pensieri, e quanto alle testure più felici. L'vltima particella poi, per venire hormai al fine di questa diffinitione voleua, che ne i Madrigali di materie rustichette, e boscareccie, e pastorali solamente si ragionasse, nella qnale opinione ven-

venne forse questo buon maestro di poesia, mosso dall'autorità del Bembo nel secondo libro delle sue prose, doue de' Madrigali, che da esso Madriali son chiamati lasciò scritte queste parole. E queste vni
,, uersalmente sono tutte Madriali chiamate, ò
,, perciòche da prima cose materiali, e grosse si
,, cantassero in quella maniera di rime sciolta, e
,, materiale altresi, ò pure perche cosi più, che in
,, altro modo pastorali amori, & altri loro bosca-
,, recci auuenimenti ragionassero quelle genti,
,, nella guisa, che i Latini, e i Greci ragionano
,, nell'Egloghe loro, il nome delle Canzoni for-
,, mando, e pigliando dalle Mandre. Nelle quai parole, per mio auuiso, non si può far gran fondamento, conciosiacosache il Bembo, in quel luogo, ragiona del Madrigale antico, che materiale rozo, e solamente di rustichi concetti, e boscarecci si formaua, ilche fè egli per trouar l'origine di questo nome Madriale, come chiaramente si conosce, vsando egli sempre il tempo passato, & hauendo rispetto à i principii d'esso, non già perche egli sentisse, che'l nuouo Madrigale, à migliore, e più nobil forma ridotto, douesse in quella guisa formarsi, ch' i primi ritrouatori i loro imperfettamente composero. Quindi i Madrigali tutti del Bembo sono grauissimi, & artificiosissimi, non boscarecci, ò materiali. E, se alcuni mi dicessero, adunque quelli, che ru

sti-

ſtichetti concetti, e boſcarecci penſieri non iſpiegano, non potranno Madrigali, ò Madriali chiamarſi, riſponderei loro, che non è inconueniente alcuno, ch'vna coſa ritenga il nome, ch'originalmente hebbe da qualche accidente, ſe ben poi in eſſa, per qual ſi voglia cagione quel tale accidente ceſſa, e non hà più luogo; Percioche la Satira ancora originalmente, come meglio di mè ſapete, fù appo i Greci Poema rappreſentatiuo, il quale, perche nei palchi da i Satiri Dei ſeluatichi ſi recitaua, fù Satira detta: onde la Satira nuoua, di cui fù inuentore, e reformatore Lucio, ſeguito poi da Perſio, da Iuuenale, da Horatio, e finalmente nella Toſcana fauella da l'Arioſto, e da gli altri, ſe ben non hà in ſe più quella qualità, onde il ſuo nome pigliò, Satira nondimeno ancora vien chiamata. Con poco auuedimento dunque fù poſta dal Minturno in queſta ſua diffinitione queſt'vltima particella ancora, poiche pochiſſimi Madrigali paſtorali, ò boſcarecci coſi de gli Antichi, come de' moderni ſi leggono, e tali ſi vede, che non ſon pur quelli, che'l Minturno iſteſſo adduce per fondamento della ſua opinione, poiche quello di Giouanni Boccaccio,

Come sù'l fonte fu preſo Narciſo.

Non hà coſa in ſè ruſtica, ò boſcareccia, come ſono anco la maggior parte, anzi tutti quelli del Petrarca, ilquale; ſe ben quaſi in tutti poſe, ò herbe, ò acque,

que, ò ſimili altre coſe, che à ville, e à ſolitarij luoghi appartengono, come, per fauorir forſe queſta opinione, alcuni han detto; non però potrà dirſi hauer fatto Madrigali boſcarecci, ò paſtorali, peroche non alcune poche parole: ma il concetto principale fà i Madrigali, e l'altre compoſitioni, ò piaceuoli, ò graui, ò ciuili, ò boſcarecce. E chi ardirebbe di chiamar ruſtichetto, ò boſcareccio quel Madrigal del Petrarca,

Perch'al viſo d'Amor portaua inſegna?

Il quale, e per l'altezza de' concetti, e per la grauità, e magnificenza dello ſtile, fù chiamato da Berardino Tomitano, nel primo libro dei ſuoi ragionamenti della lingua Toſcaua, diuino, graue, e marauiglioſo. Hora, perche è vn'opinione frà gli huomini, laquale io mi credo, che non habbia origine altronde, che dalle parole del Miuturno, il quale vuole, che i Madrigali di molle, e piaceuol materia trattino, però mi pare aſſai à propoſito, che ſi faccia di quelle in queſto luogo mentione. è dico opinion d'alcuni, la quale non trouo però, che nelle ſcritture trapaſſata ſia, che in materia di Morte, ò di ſimile altro ſoggetto graue, e ſeuero, non ſia leccito comporre Madrigali, di che non hò ſentito giamai altra ragione allegare, che la natura piaceuoliſſima di queſto vago componimento, la quale non pare ad alcuni, che ſia capace di ſoggetto graue, e magnifi-

co,

co, la qual ragione, inuero, da mè non fù mai giudicata degna di molta ſtima, però, che appreſſo i Latini ancora, l'Odì, gli Epigrãmi, con cui vuole il Minturno, c'habbiano proportione i Madrigali, gli Endecaſillabi, ſono tutti componimenti, per natura loro, piaceuoliſſimi, e nondimeno ſi leggono appo i moderni, & Antichi Poeti Latini, Odi, Endecaſillabi, & Epigrãmi, coſi in materia di morte, come anco in altre materie altiſſime, e grauiſſime, ilche, perche ciaſcuno ſtudioſo di eſſi può con facilità oſſeruare, non prenderò briga di recarne eſſempi, che ſarebbe vanità. Coſi per lo contrario, ſe ben l'Elegie, appo i Latini, ſono meſte naturalmente, & atte molto à piager le morti altrui, nondimeno in quelle ancora amoroſi penſieri, e concetti piaceuoliſſimi molte volte ſpiegati ſi truouano, come in quelle di Tibullo, di Propertio, di Cornelio Gallo, e d'altri: E gli eſſametri, comeche ſieno molto accommodati per cantare i fatti glorioſi de gli Heroi, ſono ſtati adoperati anco taluolta per cantare i piaceuoli, e boſcarecci auuenimenti, come da Theocrito appo i Greci, e di Virgilio, e da gli altri appreſſo i Latini, & in ſomma, ne i Greci, ne i Larini poeti negarono giamai à ſorte alcuna de verſi, ch'io ſappia, qual ſi voglia materia. E la ragione è di ciò, come s'appara d'Ariſtotele nel ſettimo capo della ſua poetica, perche la qualità del verſo non qualifica, per vſar

queſto

questo termine, sostantialmente il poema, il quale prende la forma, e qualità sua dalla qualità della fauola, e delconcetto, che s'imprende à scriuere, quindi diceua il Bembo, nel più volte allegato secondo libro delle sue prose, il soggetto esser quello, che fà il Poema alto, ò humile, ò mezano di stile. Et, oltre tutte queste cose, se riguardo si dee hauere alla natura piaceuole di componimento alcuno, quale nella Toscana lingua componimento più piaceuole della Ballata trouerassi? la quale à simiglianza dell'antica poesia Lirica, e ditiriambica fù trouata, accioche ballando fosse cantata, e nõdimeno hoggi i Moderni, perche più le ballate loro non fanno, con pensiero, che ballando debbano cantarsi, come i primi ritrouatori, ne meno presuppongono, che ballando sieno state cantate, come delle sue fà il Boccaccio nel Decamerone, spiegano in esse, non solo amorosi, e piaceuoli pensieri: ma taluolta anco concetti altissimi, e grauissimi, come fece il Bembo in quella sua spirituale, tutta seuera, e graue,

Signor quella pietà, che ti costrinse
Morendo à far del nostro fallo ammenda &c.

Se ne leggono anco in materia di morte appresso il Barignano, e gli altri, & il Petrarca istesso lasciò scritta nella seconda parte del suo cãzoniero quella sua,

Amor quando fioriua

Mia speme, e'l guidardon d'ogni mia fede.

Se dunque le Ballate, che di natura più piaceuoli sono, & in materia di morte, e di concetti più graui informate si truouano, perche non sarà leccito, & in occasioni di morti, & di qual si voglia altra materia graue comporre Madrigali parimente? E poi non sono i Madrigali tutti del Bembo grauissimi? non è grauissimo, come habbiam detto, quel del Petrarca,

Perch'al viso d'Amor portaua insegna?

E non è graue, e seuero parimente quello del Montemagno all'imperatore,

Inclita Maestà felice, e santa,

Ch'è di tua gloria, e di tua gran virtute,

E quel che segue?

Non hà poi Remigio Fiorentino, moderno rimatore assai gentile, composto vn Madrigale nella grauissima morte del Bembo, il qual si legge frà le rime raccolte dal Ruscelli, e comincia,

Deh tronca Apollo, al sacro Alloro i rami?

Non si legge anco vn Madrigale dello Strozzi in morte di Michelagnelo Buonaroto? qual fondamento hà dunque questa opinione? tacerò, che alcuni de' nostri Academici, l'autorità de' quali mi muoue pur assai, non si son guardati dal far Madrigali in

ma-

materia di morte, e dalle già dette cose concluderò per hora, che ageuolmente si possa raccogliere, giustissima cosa essere il difendere il Madrigale dal rigor di tante leggi, e'l trarlo fuori delle strettezze, e dell'angustie, nelle quali l'han voluto mettere il Ruscelli, e'l Minturno; accioch'egli s'habbia da conseruare in quella sua natural libertà, che l'vso de gli antichi, e moderni scrittori gli hà data, e confirmata, e stabilita poi l'autorità del dottissimo Bembo, nelle sue prose, doue, perche egli poche cose del Madrigale, e per accidente ragionando, non dimostra chiaramente quello, ch'esso intenda, non mi par fuor di proposito il tentare di dichiarare apieno, in questa materia, la mente di lui, accioche mentre egli dice, che, è nel numero de' versi, e nella testura liberi sono, alcuni non si dessero à credere, che di qualsiuoglia strauagante testura formar si potessero, e di venticinque, ò trenta versi, e più, come al licentioso scrittore meglio venisse, peroche atte à riceuer materie così lunghe sono le canzoni, l'ottaue, e le terze rime. E da sapere adunque, perche di questa materia si possa hauere compita chiarezza, e perfetto intendimento, che'l Madrigale risponde alla prima stanza della Canzone, con quella proportione, con la quale risponde la spogliata, e semplice ballata alla prima stãza della vestita, ò doppia Ballata, che dir vogliamo, dimanierache si co-

me la semplice Ballata altro non è, che vna Ballata d'vna sola stanza, così s'io non m'inganno, che credo certo di non m'ingannare, altra cosa non è il madrigale, che vna Canzone d'vna stanza sola, il che; se bene il Bembo gran maestro, per mio auuiso, delle Toscane rime espressamente non disse; si raccoglie nondimeno, non oscuramente dalle parole di esso; conciosiacosache l'istessa libertà egli alla Canzone concedesse, che poco auuanti al Madrigale haueua conceduta, perche de' Madrigali ragionando, disse queste parole. Libere poi sono quell'altre,
,, che non hanno alcuna legge, ò nel numero de'
,, versi, ò nella maniera del rimarle: ma ciascu-
,, no sicome ad esso piace, così le forma. E poi
poco più oltre, delle Canzoni ragionando, diceua.
,, E nelle Canzoni puossi prendere qual numero,
,, e guisa di versi, e di rime à ciascuno è più à gra-
,, do, e romper di lor la prima stanza: ma, presi,
,, che essi sono, è di mistiero seguirgli nell'altre
,, con quelle leggi, che'l compositor medesimo, li
,, centiosamente componendo, s'hà prese. E poi
,, segue. Il medesimo di quelle Canzoni, che
,, Ballate si chiamano si può dire: le quali, quan-
,, do erano di più d'vna stanza, vestite si chiama-
,, uano, e non vestite, quando erano d'vna sola:
,, sicome se ne leggono alquante del Petrarca fat
,, te, & all'vna guisa, & all'altra. Il che essendo
così

cosi, dourà il Madrigale, per mio credere, secondo l'vso delle Canzoni, che appresso gli ANTICHI in mag gior numero si trouano, e quanto alle materie, e soggetti, e quanto alla forma, e testura, e quanto al numero, e qualità de' versi, senz'alcun dubbio, rego larsi. Primieramente dunque, per passarla breue mente quanto à i soggetti, sicome le Canzoni intor no à qualsiuoglia materia; come facil cosa è d'osser-uare; si formano, cosi i Madrigali potranno qualsi-uoglia pensiero, e concetto, che nella qualità sua ac-commodato ci nasca, spiegare. E ben vero, che i Madrigali, che leggiadramente spiegano concetti men seueri, e più piaceuoli, par, che siano commu-nemente più graditi, e commendati, essendo la pia-ceuolezza, senz'alcun dubbio, più propria, e più pro portionata alla natura piaceuolissima di questo com ponimento, non incapace però affatto, come hab-biam mostrato, di grauità. Quanto alla testura poi, sicome nelle Canzoni più di cinque versi frà ri ma, e rima rispondentesi, secondo l'auuiso del Bem bo, non si framettono giamai: cosi nel Madrigale, poche volte cinque, e nelle materie più graui, e più di cinque, giamai non si frametteranno. Hora, perche alcuni, come riferisce il Ruscelli nel suo mo do del comporre al capitolo, ch'egli fà del Madriga le, dubitano se è leccito, ò nò di lasciare nei Ma-drigali alcuni versi scompagnati, è d'auuertire, che

non

non si troua Canzone appo 'l Petrarca, nelle cui stanze sia pure vn sol verso scompagnato, à cui non si risponda almeno con la rima in mezo al seguente verso, come nella Canzone,

Qual più diuersa, e nuoua, &c.
Arde, e more, e riprende i nerui suoi,
E viue poi con la Fenice à proua,

Et in quella della Vergine,

Soccorri a la mia guerra,
Bench'io sia terra, e tù del Ciel Regina.

Ma tra gli antichi Dante da MAIANO lasciò due versi scompagnati nella sua Canzone,

La dilettosa cera,
Ch'eo riguardai m'ha priso,

E due parimente ne lasciò senza corrispondẽza di rime, il Notaio Giacopo da Lentino nella sua,

Madonna dir vi vollio,

Il Bembo poi nella Canzone,

Ben' hò da maledir l'empio Signore,

Lasciò l'ottauo verso, à cui non rispose mai con la rima nella medesima stanza: ma è ben vero, che tutti gli ottaui versi di ciascuna stanza di quelle Canzoni sono della medesima desinenza, e così frà di loro si rispondono. Come si sia, chiara cosa è, che ciascuna stanza, per se stessa considerata, hà vn verso scompagnato. Il Montemagno poi, il Boccaccio,

e Fran-

e Franco Sacchetti, lasciarono in alcuni de' Madrigali loro vn verso senza corrispondenza di rima, come hà fatto anco gran parte de' più famosi Moderni. Laonde, se alcuno rispondesse à qualche verso nei suoi Madrigali con la rima in mezzo al seguente verso, come fece il Petrarca nelle sue Canzoni, ò pure vn sol verso scompagnato lasciasse, e senza legatura alcuna di rima, non giudicherei, che venisse in alcun modo à commettere errore; poiche non sarebbe cosa contraria all'vso, nè de' moderni, nè de gli antichi Poeti, i quali, come habbiam dimostrato, così nelle Canzoni, come nei Madrigali stessi, han lasciato vn verso sciolto: ma consiglierei bene chi regolatamente scriuer volesse, che più d'vn sol verso libero, e sciolto dall'obligo della rima nei suoi Madrigali non lasciasse, ancorche nelle Canzoni Dante da Maiano, e Giacopo da Lentino di questa licenza si sien seruiti. Non mi rimarrò d'aggiugnere in questo luogo, che della libertà, c'hanno i Madrigali in questa parte delle testure s'hà 'l buon compositore da seruire moderatamente, e con qualche giuditio, e non trascorrere ad ogni licentia; percochè chi replicasse in rima in vn Madrigale l'istessa parola nel medesimo significato, ò formasse i Madrigali suoi in guisa, che tutti i versi terminassero nella medesima cadenza, ouero talmente, che più di trè versi continuati dall'istessa rima legati fossero

o pu-

ò pure in modo, che tutti i versi di essi, come si costuma nelle frottole, di due in due continuamente concordassero, od in qualche altra maniera simile, strana foggia di Madrigali formerebbe per certo, i quali il più delle volte capricciosi, ò stomacosi, ò più tosto ridicoli, e peblei in tutto riuscirebbono. Ma consideriamo digratia, se termine alcuno si può porre nel Madrigale, intorno al numero de' versi. Nelle Canzoni più graui, come quella del Petrarca,

Nel dolce tempo de la prima etade,

E quella del Bembo,

Alma cortese, che dal Mondo errante,

Non trouo, che, i Moderni, nè gli Antichi Poeti, habbiano giamai il numero di venti versi trapassato: E'l Petrarca, le più piaceuoli di meno, che di noue versi composte non hà, doue poi il Bembo di sette ancora le compose, e Bernardo Tasso, e Giacopo Marmitta le loro Canzonette, che furono dal Tasso Odi chiamate di cinque versi ancora formarono. Laonde; auuenga, che i Madrigali regola alcuna determinata, intorno al numero de' versi non habbiano; non consiglierei però alcuno, che il vigesimo verso in essi trapassasse. E però non loderei alcuni Moderni, che nei Madrigali loro han no questo segno trapassato; poiche, ne anco l'Elegie, gli Epigrammi, e l'Odi appo i Latini hanno tal

legge, e nondimeno, chi facesse Ode, Elegia, od Epigramma di numero sproportionato di versi, non si loderebbe, come fastidioso sarebbe giudicato, chi i Capitoli nella nostra lingua di quattrocento, o cinquecento terzini formasse, e però, quando le materie son troppo lunghe, si sogliono diuidere in più canti, o Capitoli, come fece Dante nella sua Comedia, il Petrarca ne i Trionfi, e'l nostro gentilissimo Stemperato nella corte, e nell'altre sue piaceuolissime terze rime. Non giudico adunque, che sia leccito in questa compositione di passare il numero di venti versi, non si trouando alcuno de gli Antichi Poeti, e non essendo trà i Moderni di qualche credito chi nelle stanze delle Canzoni, o nei Madrigali sia oltre il vigesimo verso arriuato. Non loderei poi chi formasse i Madrigali suoi di minor numero, che di cinque versi, come hà fatto vna sol volta il Signor Torquato Tasso; parendo à mè conueneuole, che'l Madrigale nel numero de' versi trapassi almeno il ternario, e'l quadernario; e di cinque douranno, per mio auuiso, comporsi di rado, & in materie argute, & ingegnose, doue possono fare l'effetto, che fanno i distichi appresso i Latini. Quanto alla qualità de' versi poi, le Canzoni, o sono tutte di versi interi composte, o frà gl'interi hanno ancora i versi rotti mescolati; se bene il Petrarca non fè mai Canzone, nella

quale non frametteſſe almeno vn verſo piccolo, come in quella.

Nel dolce tempo de la prima etade.

è ben vero, che Dante formò molte delle ſue Canzoni tutte di verſi interi, come quella

Donne, c'hauete intelletto d'Amore,

E quella,

Morte, poi ch'io non trouo à cui mi doglia,

E quell'altra,

Amor tù vedi ben, che queſta donna,

E quella parimente

Voi, ch'intendendo il terzo Ciel mouete.

Tutta di verſi intieri è anco la Canzone di Guido Caualcante,

Donna mi prega, per ch'io voglia dire,

Come è anco quella di Ser Lappo Gianni,

Amor nuoua, & antica vanitate,

E quella di Guido Giudice,

Amor, che lungamente m'hai menato.

Fecero gli antichi le Ballate ancora tutte di verſi interi, come fù quella di Dante

Voi, che ſapete ragionar d'Amore,

E quella d'Honeſto Bologneſe, ch'incomincia

La partenza, che foe doloroſa:

E, frà i Moderni, il Bembo formò la ſua Canzone,

Preſo al primo apparir del voſtro raggio,

Tutta di verſi lunghi, e Bernardo Cappello la ſua,

Poiche per tante, e ſi diuerſe proue,

El noſtro Capitan Leandro Signorelli ancora tutta di verſi interi compoſe quella ſua, ch' incomincia;

Anima ſoura ogni altra eletta, e bella.

Di verſi rotti ſolamente non hò mai alcuna, ne d'Antico, ne di Moderno ſcrittore, ch'io mi riccordi, veduta. E ben vero, che Dante da Maiano compoſe vna ſua Ballata tutta di verſi corti, ch'incomincia,

Donna la diſdegnanza
Di voi mi fà dolere.

Laonde i Madrigali ancora, e di verſi interi tutti formar ſi potranno, come ſempre fecero il Petrarca, il Boccaccio, e Franco Sacchetti, e taluolta il Bembo, il Sanazaro, & alcuno altro moderno, o di verſi meſcolati, come fecero Dante, Guido Caualcante, e Cino, e Buonaccorſo Montemagno da Piſtoia, della qual maniera di Madrigali par che ſi ſien compiaciuti poi quaſi tutti i Moderni. Pietro Barignani, che alcuni de ſuoi Madrigali, i quali ſi leggono frà le rime raccolte da Dionigi Attanagi, di mezi verſi ſolamente compoſe, non commenderei molto, non trouandoſi, come hò detto

compoſitione alcuna, fuor che la detta Ballata di Dante da Maiano, ne appreſſo gli Antichi, ne appreſſo i Moderni Rimatori, in queſta guiſa formata, ilche non credo per altro eſſere auuenuto, ſe non perche eglino hanno giudicato poca gratia hauer per ſe ſteſſo il verſo corto, & imperfetto, quando non venga ſoſtenuto, & aiutato almeno da alcuni pochi verſi interi, ilche ſimilmente accaderebbe à i Latini, ſe d'alcuni verſetti, che ſi ſogliono meſcolare, intera faceſſero qualche compoſitione. Hora, per conſiderare intorno à queſto componimento alcune coſe generali, perche le materie, o ſono più graui, che piaceuoli, o più piaceuoli, che graui, o graui, e piaceuoli egualmente, auuiſerei, che chi più alla perfettione del bene ſcriuere, in queſto genere, accoſtar ſi voleſſe; ſoggetto più graue, che piaceuole ne' Madrigali trattando; formaſſe quelli, o tutti di verſi interi, o almeno (ilche approuerei più toſto) con pochi mezi verſi meſcolati, e che al numero di venti verſi poteſſe liberamente auuicinarſi, ladoue poi, per lo contrario, ſe altri materia più piaceuole, che graue trattaſſe, amerei meglio, ch'egli faceſſe i Madrigali ſuoi di pochi verſi, di cui la maggior parte corti, e tronchi foſſero: ma quando materia piaceuole, e graue igualmente haueſſe per le mani, ben ſarebbe; per quel che io ne credo; ſe; vgualmente meſcolando

lando i rotti con gl'interi, poco dal più al meno di vndeci, dodeci, e tredici versi s'alontanasse, come si vede, che sempre con molto accorgimento, Dante, il Petrarca, il Bembo, e gli altri Moderni di credito, nelle Canzoni loro, hanno con diligenza osseruato. Desidererei poi sopra 'l tutto, che'l Madrigale hauesse 'l concetto raro, & ingegnoso, e l'elocution purissima, & artifitiosa, e che questa, e quello, nei Madrigali più graui, fossero tali, che producessero, l'honestà, la dignità, la maestà, la magnificenza, e la grandezza, e nei più piaceuoli, la gratia, la soauità, la vaghezza, la dolcezza, gli scherzi, e i giochi, & in quei Madrigali, che di grauità, e piaceuolezza sono mescolati, tutte queste parti insieme facessero nascere, e sorgere vn concento, & vn'armonia soauissima, che empisse di marauigliosa dolcezza chi gli ascoltasse, sì perche così si vede, c'han fatto i migliori, come anco, perche pare, che nessuna lode acquisti chi Madrigali scriue senza questi Sali, queste Gratie, e queste Veneri Poetiche, e di concetti mezani, & ordinarii, per essere in ogni parte essi così liberi. Procuri dunque il buono scrittore, faticando l'ingegno, di rendere i suoi Madrigali tanto nel concetto spiritosi, e nelle parole artifitiosi, che non venga in opinione appresso 'l Mondo di compor Madrigali; più tosto, che per vaghezza; per commodità, come hoggidì

molti, senz'alcun dubbio, fanno. Stando dunque così queste cose, ageuole mi pare, lasciata da parte la diffinition del Minturno, e l'altrui determinationi, il descriuere il Madrigale in due parole, peròche, che altro sarà il Madrigale, che semplice Canzone? del che non s'auuide il Minturno, huomo dotto, e per altro auueduto molto, nel terzo libro della sua Poetica volgare, quando disse; delle Canzoni ragionando; c'haurebbono anco potuto formarsi d'vna stanza sola, ma però, che dimeno, che di due non hauea vedute, non accorgendosi, ch'impossibil cosa è di far Canzone d'vna sola stanza, che non sia Madrigale, il qual Madrigale è vera Canzone d'vna stanza sola, vera Canzone non vestita, ò spogliata, ò semplice, che dir vogliamo. Questo componimento così considerato, e diffinito; per venire secondo l'ordine alla diuisione; potrebbe, perauuentura, in due spetie diuidersi, ilche toccò oscuramēte il Bembo nel fine di quelle poche parole, che fè de' Madrigali, quando disse. Quantunque alcuna qua-
,, lità di Madrigali si pur troua, che non così tut-
,, ta sciolta, e libera è, come io dico. Conciosiacosache, come egli accenna, & io appresso di lui principalmente hò osseruato; comeche liberi sieno i Madrigali tutti per natura; per accidente nondimeno si truouano di quelli, che sono totalmente regolati in questa guisa. Auuerrà, che alcun composi-

tore

tore, di qualche sua vaga, e leggiadra testura compiacendosi, farà molti de suoi Madrigali nella medesima maniera rimati, e così volontariamente si sotto porrà à quella legge, alla quale non era altramente sforzato ristringersi, come in ciò ci può seruire per essempio l'istesso Monsignor Pietro Bembo, il quale così fatti Madrigali volontariamente regolati hà cōposti; conciosiacosache la medesima forma, e testura hanno quei due Madrigali, che si leggono ne' suoi Asolani, cioè quello,

Io vissi pargoletta in festa, e'n gioco,

E'l compagno, ch'incomincia,

Io vissi pargoletta in doglia, e'n pianto,

Come si puo dir, che sia anco quello,

Amor perche m'insegni andare al foco,

E quello,

Quand'io penso al martire;

E quell'altro

Amor d'ogni mia pena io ti ringratio;

Perche questi Madrigali tutti di dodici versi formati sono, i quali sono ordinati di quattro in quattro, à guisa di tre quartini, ne altra hà differenza frà loro, se non, che alcuni d'essi hanno de i versi rotti mescolati, & alcuni di versi interi tutti composti sono. Scrisse anco due Madrigali, per accidente regolati, prima del Bembo, Cino da Pistoia, l'vno de quali incomincia,

Deh

Deh piacciaui donare al mio cor vita.

E l'altro,

Io piango donna mia.

è ciascuno de i nominati Madrigali di quatordici versi, i quali sono dispostı, & ordinati in guisa, che fanno due quadernarii, e due ternarii, hanno in sõma quella testura, e quella forma istessa, che doureb be hauere vn Sonetto, se non che sono alternati talmente, che sempre dopo'l verso intiero segue il rot to, e dopo'l rotto succede l'intero, e frà loro altra differenza non hà, se non, che'l primo comincia dal verso lungo, doue l'altro hà principio dal verso cor to, ò tronco, che vogliam dire. Si leggono anco alcuni Madrigali così volontariamẽte regolati del Signor Torquato Tasso. Il medesimo anco accadereb be, quando alcuno, delle testure altrui compiacendosi, facesse a i Madrigali suoi prender legge, e norma da gli essempi di quello, come fece il Sanazaro in quel suo.

Quando vostri begli occhi vn caro velo,

Al quale diede regola, e forma con l'essempio di quello del Petrarca

Nuoua Angioletta soura l'ali accorta,

E così da gli essempi del Petrarca altri ancora hanno regolati i Madrigali loro, là, doue la maggior par te de' Rimatori, così antichi, come moderni, liberi

in tutto

intutto, come habbiam detto gli formano. Eccoui dunque Signori, per venire hormai al fine di questo mio ragionamento, col quale mi par pur troppo lungamente hauerui noiato, come hauendo noi cõ futata l'opinione di Girolamo Ruscelli, e d'Antonio Minturno, e quella di monsignor Pietro Bembo a pprouata, e dichiarata, habbiamo finalmente raccol to, e coclusо il Madrigale, per la proportion, c'hà cõ la prima stanza della Canzone, prender regola da quella, quanto alla materia, quanto alla forma e quanto alla qualità, e quantità de' versi, e però esser Canzon semplice, cioè d'vna stanza sola, e questo Madrigale, o semplice Canzone, esser di due maniere, cioè, o libera in tutto, o per accidente re golata, e la regolata per accidente in due guise prẽ der forma, o dalle proprie testure, o da gli essempi altrui. Signori in tale opinione de' Madrigali son per certo, osseruando, venuto: ma nõ però con pro posito cosi fermo, ch'io non sia sẽpre disposto à sot toscriuermi al parere di voi altri, e di ciascuno, che, meglio di me, e più maturamẽte hauẽdo osseruato, più ragioneuole, e più fõdata opinione approuerà.

IL FINE DELLA QVARTA LETTIONE.

ERRORI DI STAMPA.

Falli.	Correttioni.
FAcc. 2. hautò	hauuto.
3. la	là.
3. manfeſtare	manifeſtare.
5. ò	o, e ſempre così.
5. amfibologia	anfibologia.
5. inſtitutioni	iſtitutioni.
9. anphibologiche	anfibologiche.
9. ſeque.	ſegue.
9. dopò	dopo, e ſempre così.
10. prima etate	prima etade.
10. ſogiungne	ſoggiugne.
11. qnelle	quelle.
12. l'oppotione	l'oppoſitione.
13. proemi.	Poemi.
13. ſeruano	ſeruono.
13. ſiderum	ſyderum.
13. vulgo	volgo, e sẽpre così.
15. à l'arte.	all'arte
17. Poeti	Poemi.
18. ò nei coſtumi, o nella fauella.	ò nei coſtumi, ò nella ſentenza, ò nella fauella.
19. ſcandolo	ſcandalo.
20. Acherontis	Acherontijs.
25. cedo.	cædo.
27. la tralaslatione.	la traslatione.
28. l'alma odorar	l'alma adorar.
33. dell'opra.	de l'opra.
38. Non è adunq; come	Non è adunq; vero come.
50. congiungne.	congiugne.
54. venteſimottauo.	venteſimo ottauo.
54. nell'atto, che vede.	ne l'atto, che vede.
58. preſuponendo	preſupponendo.
58. preſupone.	preſuppone.
60. qnali.	quali
62. le ſtima	l'eſtima.

64. de l'Idee	dell'Idee.
69. ſtimuli.	ſtumoli.
69. ſtimulò	ſtimolò.
75. cenforme.	conforme.
76. . E la ſua ſalita	, e la ſua ſalita.
83. ſpeme altro.	ſpeme altra.
85. ſceleratanze	ſceleratezze.
101. Archiloro	Archiloco.
105. dell'età	de l'età.
107. congiõte.	congiunte.
111. quuale.	quale.
111. congionta	congiunta.
112. Triſmegiſtro.	Triſmegiſto.
117. ben ſpeſſo.	bene ſpeſſe, e sẽpre coſi.
121. che già poſi in amar.	i quai poſi in amar.
124. di lui.	di lei.
137. laſſerò	laſcerò.
139. laſſò	laſciò, e sẽpre coſi.
141. circollocutione	circolocutione.
143. oſſeruaro.	oſſeruato.
143. orarore.	oratore.
144. ripugnanza.	repugnanza.
145. è non ſi laſcia.	, e non ſi laſcia.
154. mareria.	materia.
161. quarordici.	quatordici.
166. Lucio.	Lucilio.
168. di Virgilio.	da Virgilio.
168. larini.	latini.
168. de verſi.	di verſi.
168. offerueremo.	oſſerueremo.
171. è nel numero.	, e nel numero.
174. di quelle Canzoni.	di quella Canzone.
175. mezzo.	mezo.

Alcuni altri errori leggieri coſi d'Ortografia, come anco di come, di punti, e d'accenti, ſi laſciano al giuditio de i diſcreti lettori.

REGISTRO.

*ABCDEFGHIKLMNOP QRSTVXYZ. Tutti ſono duerni eccetto Z che è terno.

Con Licentia de' SS. Superiori.
In PERVGIA appreſſo Pietroiacomo Petrucci.
M. D. LXXXVIII.